PAOLO FARINELLA

HABEMUS PAPAM

LA LEGGENDA DEL PAPA
CHE ABOLÌ IL VATICANO

gabrielli EDITORI

VISIT…

Paolo Farinella

Habemus Papam

La leggenda del papa che abolì il Vaticano

2012 Gabrielli Editori

Trama

Romanzo storico-teologico su un utopico papato modellato sulla figura di Francesco di Assisi, un libro di grande fascino e di grande letteratura che scalda il cuore del lettore e lo avvince dalla prima all'ultima pagina. Nell'ultimo conclave, ambientato idealmente nel giorno di Natale, a loro insaputa, i cardinali eleggono un semplice prete della diocesi di Genova che assume il nome di Francesco. Nel discorso Urbi et Orbi di fronte al mondo attonito e allo sconcerto ecclesiastico, in piazza San Pietro, Francesco I si spoglia di tutti i suoi averi, abolisce di fatto il Vaticano per restare semplicemente un uomo pellegrino sulle strade del mondo che indica la via del futuro: il ritorno alle sorgenti evangeliche e alle fonti dell'"umanità".

«Un libro deve procurare ferite, deve allargarle. Un libro deve essere pericoloso.» Jibran Khalil Jibran A Francesco Lele Mortarotti nato insieme a Francesco I

… et adprehendit draconem serpentem antiquum qui est diabolus et satanas et ligavit eum per annos mille.

… afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e il satana, e lo incatenò per mille anni.

… et misit eum in abyssum et clusit et signavit super illum ut non seducat amplius gentes donec consummentur mille anni, post haec oportet illum solvi modico tempore.

… lo gettò nell'abisso, lo rinchiuse e pose il sigillo sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni, dopo i quali deve essere lasciato libero per un po' di tempo.

Apocalisse 20,2-3

Nota dell'autore e dell'editore

Il romanzo giallo/thriller che pubblichiamo ha già visto la luce nel 1999-2000 con il titolo Habemus papam, Francesco. "Nomen omen": il nome è un programma e lascia intendere le scelte del protagonista del racconto, un Papa eletto in un modo imprevisto.

Negli anni della prima edizione, l'autore risiedeva a Gerusalemme, l'umbilicus mundi – l'ombelico del mondo, dove visse tutta la seconda Intifada e anche il passaggio dal secondo al terzo millennio. Un privilegio unico e un osservatorio privilegiato da cui osservare e sognare con distacco e disincanto la realtà e il futuro della Chiesa cattolica.

Dal monte Sion, libero da qualsiasi condizionamento, contemplando il deserto di Giuda ad est e quello del Nèghev ad ovest, l'autore, infatti, sognò come il patriarca Giuseppe, come Giuseppe il padre adottivo, come i profeti che leggevano i sogni come indizi del cammino della salvezza che si fa storia. Il sogno divenne visione, la visione diventò desiderio e il desiderio danzò con le parole in un vortice di beatitudine finché, esauste di danza, si acquietarono, scegliendo di abitare questo romanzo.

Il primo romanzo fu pubblicato nel 1999 dall'Editoriale Delphi di Milano di Salvatore Giannella, uomo di eccezionale cultura e immensa fantasia estetica, il quale, dopo avere letto il testo in meno di una notte, dovendo chiudere la sua editrice, volle farlo con Habemus papam. Non aveva mai pubblicato romanzi, «ma – disse all'autore emozionato – questo voglio pubblicarlo io come sigillo del mio percorso editoriale».

A Salvatore Giannella, la nostra stima e venerazione per l'amicizia e per quello che rappresenta per la cultura italiana e per l'autorizzazione disinteressata concessa a questa nuova avventura editoriale. Nuova perché diversa. L'impianto del romanzo è lo stesso come gli stessi sono i personaggi e lo scenario temporale. Vi sono però non poche varianti, che pertanto ne fanno un'opera "nuova", aggiornata agli eventi degli ultimi dodici anni, travasati nella trama e nella logica del racconto, senza tenere conto logicamente della cadenza cronologica. Tutto si mescola e ruota in una danza senza tempo, ma ben identificata che chiunque può riconoscere perché ciò che accade nel romanzo, può succedere sempre, oggi, domani, dopodomani. Improvvisamente, come il vento che soffia inatteso.

Era necessario adeguare il racconto alla realtà di oggi che, giorno dopo giorno, supera sempre più abbondantemente la fantasia. Il pontificato di Ratzinger ha peggiorato le condizioni del pontificato polacco o, per essere più precisi, lo ha portato e lo sta portando alle estreme conseguenze, per noi deleterie.

Dopo una lunga riflessione, l'autore ha ceduto alla richiesta di ripubblicare su insistenza di tanti, troppi amici e sconosciuti che avevano letto la prima versione e/o ne avevano sentito parlare. A queste insistenti richieste ha dato corpo e veste il nuovo editore, Gabrielli Editori, con cui l'autore collabora da anni.

S'è deciso di mantenere una certa continuità con la precedente edizione lasciando parte del titolo Habemus papam, che è stato ripreso da Nanni Moretti per il suo film "Habemus papam" (2011), che nulla ha in comune con il precedente e presente romanzo, se non il titolo che altro non è se non la formula liturgica tradizionale dell'annuncio della elezione del nuovo Papa.

Abbiamo aggiunto un sottotitolo: La leggenda del Papa che abolì il Vaticano per dare la chiave di lettura e suscitare l'immaginazione curiosa del lettore che decidesse di inerpicarsi nei meandri avventurosi della trama che lascia senza respiro.

Il romanzo è una provocazione cosciente. L'autore è convinto che Papa Francesco I sarà inevitabile ed ineluttabile. Vive nel ventre della storia in attesa che i Papi cessino di frenarne il cammino e la risurrezione; in attesa che il clericalismo ossequioso, fintamente religioso perché miscredente, smetta di vanificare la potenza dello Spirito imbrigliato nella rete dei protocolli, della diplomazia e degli interessi satanici di natura economica e quindi politica.

La Chiesa che sta nel guado tra il secondo e il terzo millennio è una Chiesa stanca, ripiegata su se stessa, suicida, ma talmente pregna di sé da avere smarrito ogni decenza e ogni desiderio di fedeltà alla sua missione. Un certo modo di essere Chiesa oggi è scandalo e impedimento al Regno di Dio e pur sfornando copiosamente materiale, gesti e atteggiamenti religiosi, non fa altro che alimentare il disinteresse, l'allontanamento e il disprezzo per una "struttura di peccato" che come una prostituta senza speranza si vende al migliore offerente sulla pubblica piazza. La gerarchia cattolica, "i pastori", gestisce il mercimonio con noncuranza, con competenza e con sapienza satanica. Per questo si compiranno la profezia di Ezechiele e quella di Mosè: 1Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi!» 4«Non siete andati in cerca delle [pecore] smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e

violenza. 5Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate.» 10 Così dice il Signore Dio: «Eccomi contro i pastori: a loro chiederò conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto.» «Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò.»1

Sorgerà Francesco, eletto con modalità sorprendenti e sconvolgenti che annullano di colpo le norme attuali di elezione del Papa, che non sono ecclesiali né tanto meno democratiche, ma solo strumento di un potere famelico che perpetua se stesso.

L'autore, con questa riedizione, quasi per gioco, ma sapendo che il gioco è tragicamente serio, getta nell'arena l'idea delle "primarie" per l'elezione del Papa e naturalmente si candida a concorrere alla gara. Vinca il migliore? Non è il caso! Non si tratta di competizione, ma di servizio senza interessi, un servizio di vita sull'esempio del Maestro.

Habemus papam è il suo programma, chiaro e onesto: tutti sanno già in anticipo cosa farebbe lo stesso giorno dell'elezione, dal balcone del primo saluto, nella prima settimana, nei mesi seguenti. Tutto alla luce del sole perché Francesco sa di non avere potere sulla Chiesa, ma di essere solo un servus servorum a tempo, lo spazio di un servizio docile allo Spirito.

Molti diranno che l'autore «è pazzo», come fecero i compaesani di Gesù che «dicevano infatti: "È fuori di sé"».2 L'autore ne è così cosciente che desidererebbe che tutta la Chiesa impazzisse di Spirito Santo e non perdesse tempo dietro alla diplomazia o al potere, figli primogeniti di satana, o ad organizzare cene e colazioni con governi maleodoranti, anche di notte, come Giuda prima del tradimento.

L'Autore e l'Editore

Praefatio

A Monasterio Qarantàl, D.N.I.C. die natalis,

A.D. 2049

Dal Monastero Qarantàl, nel giorno di Natale di Nostro Signore Gesù Cristo, anno del Signore 20493

Caro amico ignoto, Viginti circiter annos a me veritatem agnoscere conare… Da circa vent'anni ti sforzi di conoscere la verità da me… e come puoi capire da te, sono ormai troppo vecchio, se appena inizio a scrivere, dalla penna scappa inconsciamente il latino, dimenticando che per te non è pane quotidiano.

La mia vita, sazia d'anni e colma di una sola memoria, vive di questa lingua come anche delle sorelle maggiori, greco ed ebraico, che da oltre mezzo secolo, silenziose e parlanti (le parole sono le persone vive e pulsanti con le quali converso e dialogo tutto il giorno), danzano la mia lunga esistenza e abitano il mio silenzio.

Ab illo die, da quel giorno… sono recluso in questo luogo… sanctus et terribilis… Qui il Maestro, al principiare del suo ministero di rabbì itinerante, fu tentato da satana, da qui l'antico serpente gli mostrò il potere e la gloria dei regni del mondo e prevedendo che "potere e gloria" si sarebbero concentrati in un piccolissimo regno di nome Vaticano, da qui il Maestro volle indicare la via unica per vincere la tentazione: «Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies. Adorerai il Signore tuo Dio e lui solo servirai.»4

Qui vivo solo, da oltre mezzo secolo e dopo 50 anni di preparazione posso ora iniziare il mio noviziato e intraprendere la vera vita monastica, all'età di 86 anni.

Su questo monte di pietre, bruciato dal sole e dal vento dell'Est nessuno sale, perché il turismo l'ha cancellato dalla geografia stessa della fede. Chi vuoi che pensi alle tentazioni? La stessa gerarchia della Chiesa cattolica, dopo l'evento tragico eppure sublime che racconto in questo manoscritto, s'immerse nella tentazione e sposò il potere venendo a connubio incestuoso con i poteri mondani più corrotti e immorali della storia.

Milioni di pellegrini, tisicucci nella malferma salute spirituale, ogni anno, giungono in Palestina – ahimé! – alla ricerca emozionante delle pietre dei luoghi santi, ma soprattutto dei suq, ma pochi, molto pochi si avventurano fin quassù per meditare la tentazione. Il mondo e la Chiesa mondana hanno fretta di arrivare.

Ammirano il panorama del deserto, aspro di pietre, uno sguardo alla valle rigogliosa di Gerico, alla ricerca del sicomoro perduto…5 e… via.

Vivo su questo monte come un sepolto vivo senza mai distaccarmi dal principio, meditando sulla vanitas mundi in cui satana ha incatenato gli uomini e imprigionato gli ecclesiastici, assetati di carriera e di riconoscimento del mondo.

Qui non vi sono giornali, né radio né tanto meno TV o cellulari. Per le ultimissime notizie mi affido all'Apocalisse e anche per quelle che ancora devono accadere. Per questo sono sempre aggiornato sulla storia e il suo corso.

«Donec consummentur mille anni post haec oportet illum solvi modico tempore. Fino al compimento dei mille anni, dopo i quali deve essere lasciato libero per un po' di tempo.»6

In quei giorni… al compimento dei mille anni, alla fine del secondo millennio… satana prese possesso del suo regno e devastò e ingannò. La Chiesa gerarchica, sventurata, rispose. Rispose con ardore e passione,7 corrompendosi e lasciandosi corrompere, tradendo la consegna della Parola: «Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele.»8 Se il custode si addormenta nei palazzi del potere chi custodirà il «pusillux grex, il piccolo gregge»?

Grave fu la responsabilità del Papa polacco, coadiuvato dal suo più stretto collaboratore, Joseph Patzinger, prefetto della congregazione che una volta ebbe il famigerato nome di Sant'Uffizio, luogo d'ignominia e di perversione, avamposto dell'Inferno in terra perché condannò a morte, lasciandole sopravvivere, una quantità enorme di persone senza mai dare la possibilità di difesa.

Papa Stanislao I e il cardinale Patzinger distrussero la Chiesa, smembrandola in riserve di caccia privilegiate a beneficio di gruppi e istituti che volevano solo cancellare il Concilio Vaticano Secondo e ritornare alla Chiesa pre-tridentina, illudendosi di potere ricreare la christianitas, cioè società civili i cui governi dipendessero dalla gerarchia ecclesiastica, cioè da loro.

Per la prima volta nella storia della Chiesa lo scisma si consumò per opera e impegno della gerarchia che si separò dal suo popolo e s'incamminò tra le braccia

di satana, rappresentato dai governi compiacenti e immorali che essi sostenevano e appoggiavano. Nacque la nuova Chiesa: acèfala.

L'istituto delle diocesi personali si diffuse per togliere ai vescovi la potestà di governo su congreghe spurie pseudo-cattoliche come Opus Dei e cappellani militari. Altri movimenti come Comunione e Liberazione, Legionari di Cristo, Rinnovamento dello Spirito, e altri ancora, furono assecondati e appoggiati per le loro ingenti contribuzioni economiche e perché avevano come unico scopo di riportare la Chiesa al pre-concilio.

Papa e cardinali passarono sopra ogni nefandezza, ogni immoralità, ogni sopruso, ogni abuso, compresa la piaga della pedofilia e la persistente opera di spersonalizzazione dei propri adepti per derubarli facilmente dei loro patrimoni.

Sono monache con me una capra, una pecora, un'asina e due arnie d'api. Una comunità perfetta: quando facciamo capitulum,9 ogni settimana, siamo sempre tutti d'accordo e la mia autorità di abate è indiscussa. In assemblea poi, essendo le mie monache di genere femminile, sono disciplinatamente sottomesse all'ordine dell'apostolo Paolo: Mulieres in ecclesiis taceant; non enim permittitur eis loqui… turpe est enim mulieri loqui in ecclesia – Le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare… perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.10

Quanta strada ancora bisogna fare. Siamo giunti alla metà del secondo millennio e ancora siamo al punto di partenza!

Fuor di celia, vedo da questo monte che nella Chiesa la condizione della donna non è migliorata, ma peggiorata. Gli uomini ecclesiastici, assatanati di potere e di successo, temono le donne per la loro intelligenza, capacità organizzativa, spirito di servizio.

Sono condannati ad emarginarle per sopravvivere come "casta" di teste vuote, coperte da cappelli scintillanti di nulla. Il vuoto che poggia sul nulla. Diffidano delle donne per coprire l'omosessualità diffusa tra il clero e la nefandezza della pedofilia che è un vero cancro in metastasi diffusa su tutto l'organismo.

Verrà un giorno, quando sorgerà Francesco I, Papa dello Spirito Santo e non delle trattative dei cardinali e delle manovre della Curia, in cui le donne saranno riconosciute figlie di Dio in dignità e rispetto. Esse accederanno al sacerdozio e all'episcopato e, quando Dio vorrà, anche al papato. Nulla lo impedisce se non la

tradizione degli “uomini” i quali pur di difenderla trascurano il comandamento di Dio.11

In tutti questi anni, non ho incontrato alcuno e mai ho ricevuto persona né ho potuto: dalla notte del primo gennaio dell’anno 2000 mi hanno portato qui, il luogo del Signore che prediligo più d’ogni altro nella terra della memoria.

Qui sono sepolto al mondo e il mondo è sepolto a me. Qui vivo la consacrazione profetica di Gesù nella preghiera sacerdotale: «Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, [ma] essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.»12

Affido a te, amico mio, questa mia memoria, appena sarà conclusa – Deo adiuvante, con l’aiuto di Dio – e dei miei occhi ormai vecchi e stanchi e anche riuscirò a trovare il modo perché ti giunga.

Il motivo della mia sepoltura sul monte della tentazione nel deserto di Giuda giace nel cuore stesso del mio trovarmi qui. Ho voluto essere fedele al silenzio per custodire i segreti che porto, unico testimone vivente, di quei fatti splendidi e terribili allo stesso tempo. Tutto per me si è fermato nella notte del primo gennaio 2000, il primo giorno del terzo millennio. È la notte che voglio raccontare in questo scritto e che tu custodirai come ti indicherò.

Non ho mai tradito, nonostante i dubbi e le lacerazioni che hanno sbocconcellato la carne della mia fede: perché il Signore apre alla speranza per permettere poi che si frantumi come onda sugli scogli? In questo luogo misterioso e tremendo, ho sperimentato che la fede si nutre del dubbio ed essa stessa è la forza di portarlo.

Senza dubbi non esiste fede, forse può reggere la religione “del fare”, quella che cerca il dominio delle coscienze attraverso i riti, le consuetudini e le tradizioni folcloristiche, ma non la fede come innamoramento di Qualcuno. Credere è portare i dubbi che la stessa fede genera.

Ora la mia vecchia e lenta vita volge al termine, come il giorno corre verso il tramonto per riposarsi della fatica bruciante del sole innanzi. Guardo alla morte, con ansia e attesa, con promessa e speranza. Finalmente la pienezza, il volto di Dio!

Et videbo eum sicuti est: sì, lo vedrò a faccia a faccia.13

Mai ho voluto scrivere nulla di quanto è accaduto allora, forse per quel complesso dell'anima che rimuove gli eventi troppo belli e molto dolorosi; forse per paura, non solo di aprire ferite mai rimarginate; ma anche per timore che, preso dalla mia irascibilità emotiva (quanto cammino ancora da compiere!), mi lasciassi andare a giudizi malvagi su uomini e istituzioni.

Il Maestro ci ha comandato di non giudicare. Mai. 50 anni sono occorsi per iniziare a purificarmi di tutte le violenze che hanno abitato ab imo – dal più intimo del più profondo – e, in parte, devastato il mio cuore… e non sono sicuro di esserci riuscito!

50 anni!

Deserto, silenzio, digiuno, preghiera, scanditi dal ritmo monastico stabilito nelle regole dei Santi Abati, Benedetto e Bernardo. Ho centellinato la Parola in ebraico, in greco e in latino per imparare ad entrare nell'animo del Maestro e poter cominciare con Lui l'ultima salita verso Gerusalemme.

Ora, all'età di 86 anni e dopo 50 anni di preparazione e d'attesa, il giorno santo della prossima Pentecoste dell'anno del Signore 2050, inizio il grande noviziato che m'introdurrà nello spirito e nella lettera della Santa Regola.

Incipiet magnum et perpetuum silentium.

Inizierà il grande e definitivo silenzio.

Dai primi Vespri della prossima Pentecoste, varcando la soglia del noviziato, anche questa nostra conversazione epistolare cesserà: dopo 50 anni di preparazione, lascio «la polvere delle morte parole per lavarmi l'anima nel silenzio» (Tagore).

Nulla dissipatio, sola contemplatio.

Nessuna distrazione, solo contemplazione.

Prima di entrare, però, nel sacro recinto del Silenzio di Dio, voglio affidare a qualcuno il mio segreto perché resti in testimonianza futura. Io c'ero! Fui

presente, dal principio alla fine. Ho visto e vissuto. Io spero e so che in futuro accadrà ancora.

Metto per iscritto le memorie di quegli eventi, così come oggi risalgono dal profondo dell'anima mia, dove sono rimasti depositati e silenziosi.

Scrivo con il distacco e la pace che faticosamente mi hanno conquistato in tutti questi lunghi anni, se le forze reggeranno, rivivendo quegli splendidi e unici giorni.

So che queste memorie farebbero gola a tanti e potrebbero fruttare tanti soldi, ma non si possono prendere le perle e buttarle ai porci per guadagno.14 Memoria e dolore non si possono vendere, né alcuno ha il diritto di comprarli. Lasciamo al fratello Giuda il privilegio dei 30 denari e ai chierici il piacere dei 20 denari prezzo minimo per cui si vendono a Cesare.

Omnia haec conservavi, conferens in corde meo.

Ho custodito questi eventi meditandoli nel mio cuore.15

Caro amico, non divulgherai questo mio scritto né lo farai leggere ad alcuno. Tu lo custodirai, come io ho custodito le parole. Lo trasmetterai a persona fidata, come oggi io faccio con te.

Solo in un caso potrai pubblicarlo: se alla mia morte (qualora ne arrivasse notizia all'esterno) qualcuno, ricordandosi o scoprendo dalle cronache di quei giorni la mia identità, scrivesse falsità, allora, e solo allora, sciolto dal segreto, tu sarai libero di renderlo pubblico. So che si scatenerà ogni potenza e contro di me saranno dette ignominie e menzogne, ma questa è l'ora del menzognero e dei suoi discepoli che si alleano anche con capi di governi e potenze menzogneri diventando essi stessi figli della menzogna.

Noli timere! Non temere!16

Tu non mi difenderai, non risponderai, non giustificherai: così impone il Maestro nei santi Evangeli. Tutto è rimesso nelle mani dello Spirito.

Sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò

che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.17

In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!

Nelle tue mani, Signore, continuo ad affidare il mio spirito.18

Finis initium

Il principio della fine

Memini! Oh, sì! Ricordo!

Scorreva al termine l'anno del Signore 1999! Finiva un secolo e anche il secondo millennio. Un passaggio epocale di grande rilievo. Il mondo si apprestava al grande guado, ad entrare nel varco del terzo millennio.

Quanta enfasi in questa celebrazione meramente psicologica! Tutti erano presi dalla frenesia della fine, suggestionati da uno spirito apocalittico che aveva invaso la cultura, la vita e le paure, come la nebbia invade la pianura e le valli.

Per la fine del mondo, proliferavano le profezie; Nostradamus ritornava, puntuale, a dominare la scena con le sue centurie che neanche lui capiva dopo averle scritte (se mai le ha scritte).

Prosperavano le arti (?) magiche: fattucchiere, maghi, cartomanti, chiromanti… lavoravano a pieno ritmo per illudere le illusioni d'uomini e donne che, avendo eliminato Dio come superfluo (o come ingombrante?), credendosi di essersi liberati da una schiavitù atavica, si trovavano ora seduti ad ascoltare insulsaggini d'ogni genere, bevendo e ingurgitando responsi che ripugnano al solo buon senso.

Era il segno del fallimento di una Chiesa che da 2000 anni avrebbe dovuto svelare il volto di Dio e invece si ritrovava con un'umanità ancestrale che credeva ancora ai tarocchi e ai fondi di bicchiere. Gli specialisti di allora (c'era sempre uno specialista per qualunque cosa) assicuravano che vi fosse un giro di non meno mille miliardi di lire italiane. In un anno! Solo in Italia.

Gli utenti principali erano battezzati e acculturati, con buona pace di chi ancora si illudeva di contare su un cristianesimo di numero e su governanti, politici e intellettuali almeno seri. I professionisti del sacro contavano, contavano, contavano tutto: comunioni, presenze in Chiesa, matrimoni, battesimi, funerali e denaro. Cardinali, vescovi, monsignori e preti che compravano titoli e cariche a suon di denaro e tutto fatto "per la gloria di Dio", cioè per la loro peccaminosa e oscena vanagloria.

La Chiesa istituzionale era diventata un listino di borsa, coinvolta in scandali vergognosi, in crack di banche con conseguenti suicidi/omicidi, in riciclaggio di denaro malavitoso attraverso istituiti bancari propri e con personale ecclesiastico miscredente e corrotto.

Il Papa era "l'utilizzatore finale" di questo mercimonio satanico e facevano di tutto perché non sapesse, ma lui fece anche di più per non sapere. Proteso solo a liberare il suo Paese dalla schiavitù dell'Unione Sovietica, non andò tanto per il sottile, sia nella scelta degli uomini e delle donne sia nella individuazione del mezzo, cioè del denaro.

Lo IOR, i servizi segreti USA e di altri Paesi, l'Opus Dei, Comunione e Liberazione e tutti gli altri fondamentalisti anticonciliari, capirono quale era il lato debole del Papa e con grande senso ecclesiale e soprannaturale lo servirono a dovere: fiumi di denaro erano garantiti per finanziare il sindacato polacco e la Chiesa contro il comunismo. Da dove veniva quel denaro? Quali ne erano le fonti? Erano etiche?

Finiva un tempo, ne eravamo certi, ma cosa cominciava? Tutto era possibile.

Die proximo tertii millennii...

Alla vigilia del terzo millennio…

Nei dintorni del mondo la vita scorreva come sempre: l'80% della ricchezza mondiale era in mano al 20% della popolazione mondiale, quasi tutta di matrice cristiana.

Nel mondo otto decimi d'uomini e donne morivano di fame, mentre due decimi consumavano anche per i primi dentro una logica perversa: gli otto decimi dei Paesi più ricchi di materie prime erano poveri endemici perché spogliati di tutto dai due decimi di scialacquatori. La civiltà cristiana!

Questo processo produsse, in quegli anni, un fenomeno di transumanza che è poco definire di natura biblico: popoli interi del Sud e dell'Est invadevano il vecchio mondo, presentando il conto dei loro averi usurpati.

Ogni città europea aveva il suo ghetto di extracomunitari, centinaia di migliaia di persone che avevano solo il torto di volersi sedere a mensa, se non in pari dignità, almeno per raccogliere le briciole che cadevano dalla mensa dei signori.

Lazzaro, l'eterno Lazzaro!19

Extracomunitari! fu parola d'ordine per esorcizzare paure e vigliaccherie, la scusa per ogni nefandezza. Uomini e donne dello stesso mondo, cristiani o credenti in altre religioni o non credenti in alcun "dio", dicono ad altri uomini e donne: tu sei fuori della comunità, instaurando un clima e una concezione tribali della vita.

Non era più l'humanum, il denominatore comune, ma il limen: il confine, il territorio, la geografia. Fino ad un metro in qua sei comunitario, da un metro in là sei extracomunitario.

Spostare paletti di confine è sempre stato lo sport preferito degli uomini per giustificare guerre d'aggressione, d'annessione, d'occupazione e anche guerre preventive o azioni umanitarie di esportazione di democrazia, paravento indegno per coprire vere guerre di usurpazione di petrolio: "È mio e se anche non mi appartiene, io me lo prendo perché sono più forte." Tranne la flebile condanna del

Papa, più formale che sentita, la Chiesa ufficiale tacque per non perdere i privilegi del mondo di satana e rinunciò alla sua profezia per accontentarsi di venti denari di ricompensa: dieci meno di Giuda.

La Chiesa dei gerarchi al contrario pretenderà di mandare cappellani e vescovi con i gradi militari ad assistere in guerra (che chiameranno in modo blasfemo: "missioni di pace") i soldati che ammazzano altri soldati. Poi tornado in patria, andranno nelle piazze a difendere la vita "dalla nascita alla morte naturale". La vita dei civili, bambini, donne, anziani e dei soldati aggrediti e invasi e uccisi in nome della "civiltà cristiana" che è l'altro nome nobile del "petrolio", non deve essere difesa?

Si arrivò persino a codificare "principi non negoziabili" con cui fecero i gargarismi di etica, vivendo da uomini immorali, venduti a chi li pagava meglio. Quando si perde di vista la logica del Pater Noster e del Magnificat,20 dove si dispensa il pane quotidiano e si abbattono i potenti dai troni corrotti, si perde anche la dignità e si diventa complici del malaffare, fratelli di sangue di corrotti e corruttori.

Pater noster, qui es in coelis…!

Nelle chiese si continuava a leggere il racconto della Genesi di Caino e Abele e la parabola di Luca del "padre che fu madre" dei due fratelli degeneri di cui uno chiamato anche "prodigo".21

Storia e Bibbia hanno sempre avuto un destino comune: maestre di vita che non insegnano niente ad alcuno perché ognuno vuole sbagliare da sé.

Tutto era improvvisato: la politica, la vita, la Chiesa, l'economia. Una sola cosa era scientificamente perseguita: la corruzione in ogni ordine e grado attraverso appalti truccati, tangenti ai partiti e ai singoli, anche agli uomini di Chiesa che non si facevano scrupolo alcuno.

Il degrado ebbe un simbolo nevralgico: l'abolizione della grammatica della lingua materna che fu come usurpare una persona della lingua nativa, cioè della parola, dei concetti, della complessità del pensiero che è espressione della semplicità della vita.

Nessuno più studiava la propria lingua, diventando estraneo a se stesso e parlando come gli ignoranti della TV. Si tornò alla preistoria della vita: il forte vince, il debole soccombe. Incubavano generazioni d'ignoranti saccenti che alle soglie dell'università erano ancora alle prese con l'ortografia e l'analisi logica. La

polis che avevamo ereditato dai Greci, come sigillo di civiltà, divenne la selva degli egoismi.

Queste premesse facevano intravedere un futuro oscuro, preparando oscuri poteri che avrebbero espropriato le nuove generazioni del diritto a pensare e pensare in autonomia.

L'Italia, terra di emigranti e popolo accogliente, si preparava a cadere in un burrone di immoralità politica ed ecclesiale da cui non si sarebbe risollevata facilmente. La caratteristica degli italiani è la "cattiva memoria": dimenticano il loro passato e perdono il loro presente, rovinando il loro futuro.

Per il decennio 1990-2000 e in preparazione al secondo millennio, i vescovi italiani prepararono un documento che, forse, a loro insaputa, è il documento più bello di tutta la loro produzione: Educare alla legalità. Profetico!

In poche pagine descrivevano quello che sarebbe successo nel decennio successivo, quasi ne presentissero l'odore di fogna. Dissero di stare in guardia da chi in politica avrebbe fatto leggi su misura per sé e i suoi amici e famigli; dissero che la politica doveva avere un'etica visibile e che la stessa economia doveva essere governata dal principio della "persona", limite invalicabile per qualunque scelta di qualunque genere.

I pastori avevano chiari "l'eclissi della legalità", "l'oblio del bene comune" e "l'asservimento della legge". Descrissero questi fenomeni con parole accorate che ancora oggi, leggendole, fanno fremere di santa indignazione: Non meno inquietante è poi la nuova criminalità così detta dei "colletti bianchi", che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulti e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte. (n. 6)

Nello scrivere, i vescovi erano ispirati, perché si sentiva la libertà e la preoccupazione di ciò che si preparava e si sarebbe abbattuto sull'Italia come una maledizione divina.

Avevano le idee chiare e sapevano anche che il "bene comune" è sempre, in ogni tempo, il criterio dei criteri di qualsiasi legge e progetto politico. Questa consapevolezza aggrava enormemente quello che accade immediatamente dopo la pubblicazione del documento.

La crescita di una più viva coscienza della legalità esige che la formulazione delle leggi obbedisca innanzitutto alla tutela e alla promozione del bene comune,

come è richiesto dalla natura stessa della legge. Ciò equivale a ricondurre l'azione politica alla sua funzione originaria, che consiste nel servire il bene di tutti i cittadini con particolare attenzione ai più deboli. Ma si deve rilevare, purtroppo, una sempre maggiore marginalizzazione di un'autentica azione politica. Il progressivo sviluppo della società e il tumultuoso svilupparsi delle soggettività nel campo privato e pubblico hanno portato a coltivare più l'interesse immediato dei particolarismi che il bene comune, con una conseguente gestione riduttiva della politica. (n. 7).

Evento unico nella storia ecclesiale italiana, i vescovi anticiparono il macigno che avrebbe schiantato l'Italia: il "conflitto d'interessi" e il parlamento ridotto a servile procedimento notarile di chi imponeva la sua volontà con la corruzione e il ricatto.

In questo contesto non fa meraviglia che la stessa determinazione delle regole generali di convivenza risulti in qualche modo inquinata. Le leggi, che dovrebbero nascere come espressione di giustizia, e dunque di difesa e di promozione dei diritti della persona e da una superiore sintesi degli interessi comuni, sono spesso il frutto di una contrattazione con quelle parti sociali più forti che hanno il potere di sedersi, palesemente o meno, al tavolo delle trattative, dove esercitano anche il potere di veto. Tutto ciò ha portato a elevare al massimo il potere ricattatorio di chi ha una particolare forza di contrattazione, ad aumentare il numero delle leggi "particolaristiche" (cioè in favore di qualcuno) e a ridurre invece drasticamente le leggi "generali", vanificando così le istanze di chi non ha voce né forza. Per le stesse ragioni il parlamento corre il rischio di essere ridotto a strumento di semplice ratifica di intese realizzate al suo esterno, con il conseguente impoverimento della funzione delle assemblee legislative… Nell'ambito poi dei diritti fondamentali della persona vengono promulgate delle "leggi manifesto" che proclamano solennemente alcuni valori, ma che, in mancanza di strutture e di risorse adeguate, naufragano al primo impatto con la realtà. (n. 8).

E avvenne la desolazione.

Appena pubblicato il documento, immediatamente, come per magia, scomparve dalla coscienza ecclesiale quasi fosse stato una bestemmia. Nessuno ne parlò più e mai fu citato nei documenti degli stessi vescovi.

Arrivò il 2000 e con esso venne un uomo ingiusto, falso e finto che si nutriva di menzogna e di corruzione; egli ammaliò molti e molti lo seguirono come "un messia" perché ricco senza misura.

Fece promesse mirabolanti: “Mai metterò le mani nelle tasche degli italiani, meno tasse per tutti, creerò un milione, anzi un milione e mezzo di posti di lavoro [melius est abundare quam deficere: abbondiamo visto che non costa nulla promettere], se mi voterete sarete tutti felici, vi farò tutti ricchi” e altre stupidaggini consimili. Il popolo, nonostante il secondo millennio di civiltà, credette ancora agli asini volanti e dimentico del precedente del fascismo e di Mussolini cadde nella trappola del ricco che aiuta il povero e gli operai. Illusi!

Il popolo non volle sapere che la ricchezza di quest’uomo fu peccaminosa perché ottenuta con il ricatto, con la corruzione, la prostituzione, la frode, il riciclaggio, accordi malavitosi e patti di mutuo sostegno con la gerarchia della Chiesa cattolica che si vendette al suo servizio, lasciandosi incatenare servilmente, rinnegando Vangelo, Dio e la sua dignità. Il prezzo clericale fu il silenzio su ogni misfatto.

Finiva la Chiesa del silenzio in Oriente e cominciava il silenzio della Chiesa in Italia. Forse per non degradare il silenzio, bisognerebbe parlare di “tacere”: la gerarchia tacente e afona.

Il suo nome fu Milvio Merlusconi, degenere e corrotto fin nel midollo delle ossa nella vita privata come in quella pubblica. Corruttore di tutto ciò che toccava, prostituì se stesso e le istituzioni che indegnamente rappresentava travolgendole nella sentina maleodorante di cui questo individuo era impregnato.

Corruppe minorenni che usò come merce di piacere, e come Caligola nominò senatore il suo cavallo, egli fece nominare ministre e deputate, donne compiacenti, notoriamente prostitute, e uomini servili della sua corte di satrapo vizioso.

Tutto questo avvenne sotto gli occhi ciechi e la compiacenza della gerarchia ecclesiastica che si arrampicò sugli specchi per richiamare senza condannare, per parlare senza dire nulla.

Molti abbandonarono la Chiesa, dando vita a gruppi liberi di autentica fedeltà al Vangelo. Dentro la Chiesa con la puerile accusa di denigrazione dell’autorità, fu perseguitato chi si ostinava a vivere la coerenza del Vangelo. La Chiesa di Cristo, sposa divina, fu trasformata in una meretrice di suburra e offerta come vittima sacrificale sull’altare del moloch del momento.

Un altro fatto, che in un certo senso fu il detonatore della migrazione mondiale, avvenne nel 1988 – se la mia memoria non vacilla, nel mese di

dicembre: la caduta del muro di Berlino e con esso del comunismo, dopo 70 anni di dittatura omicida.

Come l'estate segue la primavera, dopo Berlino cadde anche Mosca e tutta l'Unione Sovietica, che in un baleno si afflosciò su se stessa, com'era nella logica delle cose. Una mistificazione di carta. Rinacque la Russia, ma solo per poco, perché altri padroni e altre mafie ben più agguerrite furono pronte ad azzannare la preda.

Fu un cataclisma!

Più di 350 milioni di persone (il doppio se sommate a quelle dei Paesi satelliti), spogliate per 70 anni della loro libertà e identità, si svegliarono libere di non essere libere. Il comunismo aveva succhiato anche l'anima del popolo russo, depredandolo della sua spiritualità e del suo ingegno, tutto appiattendo al dogma dell'economia di Stato e all'idolo del partito-stato. Il popolo russo e il popolo della Germania dell'Est divennero il nuovo Israele vagante nel deserto: senza anima, senza acqua, senza pane, senza speranza, senza uno straccio di valori decenti.

Milioni di persone inferocite vagarono alla ricerca di un vitello che li riconducesse in Egitto, al sapore delle cipolle e del grasso bollito.22

Lo trovarono.

Non trovarono il comunismo, ma scoprirono il capitalismo americano e occidentale, che li fagocitò, come il ragno ghermisce la mosca. I tentacoli della piovra consumistica, ormai, avevano allungato gli artigli su tutto il mondo, diffondendone il verbo e il coerente stile di vita: è vero ciò che si sperimenta; è valido ciò che è efficace ora. È vero ciò che serve e si conta: il dio-denaro.

Sostituì il Maestro con il Mercato.

Ecco, la moderna parola d'ordine che scendeva come le tavole della legge di Mosè dal nuovo monte Oreb: la legge del mercato!

Quei derelitti liberati attraversarono il deserto del comunismo, passarono sopra le sue macerie, varcarono la breccia del muro infranto ed entrarono nella libertà dei sex shop.

La caduta così veloce e senza mediazione del comunismo non fu un bene perché l'Unione Sovietica precipitò nel più bieco capitalismo ancora più corrotto, determinando lo sconquasso dell'umanità che ne risentì il contraccolpo, perché

lasciò gli USA unici padroni a spadroneggiare e scorrazzare nel mondo senza più controllo e moderazione.

Il Mercato! Detta le regole, pone le condizioni per stabilire chi deve e chi non deve avere diritto alla vita.

Il Mercato totale!

Era il gargarismo comune di quanti volevano difendere il loro potere (e le conseguenti ricchezze), usurpato con la frode e con il furto.

In una parola, i più forti, i ricchi, posero le condizioni per essere sempre più ricchi ed avere sempre più potere, lasciando che i poveri diventassero sempre più poveri e sempre meno persone.

Aumentò inesorabilmente la povertà.

In ogni paese cresceva il numero di famiglie che sopravvivevano a cavallo della soglia della povertà. I giovani non trovavano un lavoro, gli affitti erano impossibili per la maggioranza dei pensionati e dei senza lavoro, la cassa integrazione scaricava i costi delle imprese sulla collettività, salvando però il loro surplus che normalmente prendeva le vie dell'estero.

I sindacati, ormai, per difendere il loro patrimonio (le quote obbligatorie, trattenute alla fonte), si erano ridotti a difendere gli interessi esclusivi delle caste che li sostenevano, perdendo il loro senso originario: difendere le classi meno abbienti.

Sul mercato del lavoro, sulle pensioni, sulla prospettiva di speranza tra le generazioni si verificò pienamente, alla lettera la profezia del Signore: «Si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera.»23

Vi fu anche in Europa l'evento del secolo: l'unione monetaria dei Paesi del vecchio continente. Nasceva, dopo quasi duecento anni dal Congresso di Vienna (1815), la moneta unica europea: l'euro.

Poveretti, non avevano tenuto conto di una variabile indipendente: il peccato originale.

Volevano costruire l'unità di popoli e nazioni, partendo dai soldi, che per natura sono strumento di divisione, di guerre, d'omicidi e di sopraffazione. Solo

dei pazzi senza speranza potevano pensare di fare l'unione monetaria senza l'unità politica, con un governo centrale per la politica interna, quella economica e per quella estera. La sola unione della pecunia sarà foriera di liti, di inganni, di furti, di furberie, di povertà e di morte. Non passerà il 2015 che tutti i nodi verranno al pettine e orde di disoccupati, di poveri, di precari e di disperati invaderà le città europee, specialmente quelle delle nazioni del Sud-Europa: Italia, Grecia, Spagna e Portogallo.

La speculazione del "mercato!" arricchì poche centinaia di assatanati profittatori e condannò l'umanità non più alla povertà, ma alla miseria. Una vera eutanasia mondiale. Ancora una volta la latitanza della gerarchia della Chiesa cattolica rifulgeva nel suo splendore.

I Paesi che aderirono all'Europa monetaria non furono capaci di mettersi d'accordo nemmeno sull'uso di una sola lingua.

I francesi, che sognavano sempre la loro grandeur, senza mai averla posseduta, non volevano l'inglese. Gli inglesi, la cui lingua era ormai di fatto la koinè del nuovo millennio, la volevano come ufficiale. I tedeschi, sbattendo sul tavolo il loro pesante Deutsche Mark, reclamavano il tedesco e… addirittura i finlandesi, nel loro semestre di presidenza, pretesero e ottennero che il loro idioma fosse una delle lingue ufficiali, almeno per un semestre.

Mi divertì molto sapere che il Primo Ministro finlandese, nel prendere possesso della presidenza di un suo semestre, con fine sense of humour inviò a tutti i parlamentari europei una lettera in lingua… latina, indirizzata Omnibus Communitatis Europeae Senatoribus,24 come protesta per l'esclusione della lingua del suo Paese dal novero delle lingue ufficiali.

Ottenne un risultato tangibile: aumentarono i traduttori e le traduttrici europei che erano già, prima della Finlandia, 24.000.

La torre di Babele a confronto fu un gioco da ragazzi in riva al fiume.

Il Maestro, che «conosceva quello che c'è nell'uomo», aveva chiamato l'uso perverso del denaro e del potere semplicemente mammona iniquitatis, lordura di satana.25

Inane adventum

L’inutile attesa

In questa situazione, il mondo si apprestava a celebrare il passaggio dal secondo al terzo millennio dalla nascita di Nostro Signore Gesù Cristo.

Mi pare di avere scritto all’inizio che tutto il mondo vivesse nell’attesa. È un’iperbole, un’esagerazione come avviene spesso nel Vangelo26 che usa e abusa di questa formula, contagiandomi il pensiero e la penna, fino a questo punto.

Pochi, in verità, si resero conto, che questo passaggio toccava solo una minima parte dell’umanità.

Tutto il mondo mussulmano n’era fuori; tutte le religioni orientali dell’India, Indonesia, Giappone, ecc. n’erano fuori; la Cina n’era fuori per ideologia e per cultura; in Israele gli Ebrei, tutti, furono un caso a parte, perché, pur non importandogli niente del millennio che entrava e tanto meno di Gesù Cristo – essi aspettano ancora il Messia – in compenso, avendo innato il fiuto del soldo, si gettarono a capo fitto nell’evento per trarne il maggior profitto. Si diceva allora che già da almeno dieci anni avevano pianificato gli affari che l’occasione del millennio offriva loro.

In quegli anni soggiornai in Israele a lungo e, in effetti, nei loro negozi trovai tutto quello che, secondo loro, era necessario per il Millennium Jesus’ birth oppure 2000 Holy Land, con il sottotitolo Would you like to visit the place where Jesus Christ was born and lived? Ask here!27

Meritavano il Nobel per gli affari e il titolo perpetuo di the best.

L’imperatore Vespasiano – quello che mise la tassa sui gabinetti pubblici – poté dormire tranquillo: pecunia non olet! Veramente il denaro non puzza.28

Restava meno di un quinto dell’umanità di matrice cristiana, che s’illudeva di celebrare il terribile passaggio epocale.

Nessuno si ricordò del povero Dionigi il Piccolo (IV secolo) e dell’errore che fece nel computare gli anni della nascita del Signore: aveva solo sbagliato di circa sei anni, perciò noi nel 1999 eravamo – e lo siamo a tutt’oggi – 6 anni avanti.

Il millennio era tranquillamente e silenziosamente passato nella notte del 31 dicembre 1994 – o circa – e nessuno se ne era accorto. Non era successo niente, con buona pace dei mille e non più mille di Nostradamus e di fra Gioacchino da Fiore.

Il genere umano va e viene dallo spazio, varca la vera soglia epocale – la genetica – e ha ancora bisogno di essere tranquillizzato da maghi e fattucchiere. Il mondo è veramente progredito… all'indietro. La Chiesa cattolica, in primo luogo, si preparava a celebrare il millennio con la solennità che esigeva la scadenza dei mille anni.

In Petri solio

Sulla cattedra di Pietro

Era pontefice, in quegli anni, un Papa venuto da lontano. Si chiamava Stanislao I, di nazionalità polacca. Era stato eletto alla fine degli anni Settanta e non aveva ancora compiuto i 60. Un Papa ragazzo.

Fin dal primo momento esternò la sua convinzione profonda che sintetizzò con queste o simili parole: «Se Dio ha voluto un Papa della Chiesa del silenzio, è segno che il modello Chiesa del silenzio [intendeva: modello della Chiesa polacca], deve diventare il sistema di tutta la Chiesa universale.» S'impegnò in questo progetto con tutte le sue forze e in parte vi riuscì: in 21 anni di pontificato fino al 2000, dinamico, forte e risoluto, percorse il mondo in lungo e in largo. Era sempre in viaggio, come l'apostolo Paolo.

Creò vescovi a sua immagine e somiglianza con qualche eccezione; così alla fine del suo pontificato, morti quasi tutti i vescovi che avevano partecipato a quel terremoto santissimo che fu il Concilio Vaticano Secondo del 1963-65, restarono solo vescovi post-conciliari, cioè pre-conciliari, se non addirittura anti-conciliari.

Per la durata del suo pontificato in Brasile non nominò vescovi oriundi, ma solo importati perché non si fidava del personale ecclesiastico brasiliano la cui maggioranza era impegnata nelle comunità di base (oltre 50 mila!) che egli vedeva come il fumo negli occhi.

Quale emozione rivedere nell'effigie della mia labile memoria il volto pacifico di Papa Giovanni XXIII e il volto ascetico di Paolo VI! Dona, Domine, eis requiem iustorum! Concedi loro il riposo dei giusti, Signore! Essi si sentivano docili strumenti dello Spirito. Il Papa polacco invece pensava che inevitabilmente lo Spirito Santo "doveva" pensare come lui.

La Chiesa si trovò con vescovi funzionari, tutti schierati – con qualche rara e minima eccezione – dalla stessa parte, con i loro poteri usurpati dai nunzi apostolici che dovevano rappresentare il Papa presso i governi in ogni Paese mentre, di fatto, svolgevano la funzione di sorveglianti dei vescovi e delle conferenze episcopali.

Allora si usavano termini come tradizionalista con il quale gli interessati intendevano affermare se stessi come custodi della Grande Tradizione della Chiesa antica. Al contrario il popolo li bollava come sorpassati, avvinghiati solo ad usanze, per lo più ecclesiastiche, vecchie solo di qualche ventennio o al massimo qualche secolo.

Spesso, dietro il paravento della Tradizione contrabbandavano le loro "tradinzioncelle", finalizzate al loro potere personale. Peccato che i vescovi moderni non avessero anche la statura dei grandi vescovi dell'antichità.

Giovanni Crisostomo, che di vescovi se ne intendeva, alla fine del IV secolo d.C., ad Antiochia scriveva, non ricordo più in quale suo commentario che «nei primi secoli, la santa Chiesa aveva ministri d'oro e calici di legno, oggi [si riferiva al suo tempo, absit iniuria verbi!]29 la santa Chiesa ha calici d'oro e ministri di legno».

La maggioranza dei vescovi, prima di prendere qualsiasi iniziativa nelle loro rispettive diocesi, si affacciava alla finestra, guardando in direzione di Roma per saggiare la direzione del vento o del sospiro mattutino del Papa. Ritornati al loro tavolo, penna e carta in mano – anzi computer – scrivevano lunghe e illeggibili encicliche ai loro fedeli, che nessuno avrebbe mai letto, infarcite di citazioni bibliche e Concilio che, forse, nella loro vita non avevano preso in mano nemmeno una volta.

Ho conosciuto vescovi che ammettevano tranquillamente di non aver mai letto una volta per intero tutta la Bibbia – per la verità ho conosciuto anche molti preti che lo ammettevano, giustificandosi che la Bibbia era difficile e, in certe parti, noiosa per non dire scandalosa.

In quegli anni, la Chiesa era seduta su se stessa, in compenso era acclamata dai poteri forti che la ritenevano funzionale al loro establishment: essa predicava l'ordine e proibiva ai preti di occuparsi di politica; di fronte a fatti che gridavano vendetta al cospetto di Dio e agli uomini, la parola d'ordine era "la Chiesa non ha soluzioni tecniche, ma forma le coscienze".

Formula sublime per essere sempre nella mischia senza mai sporcarsi le mani. L'esito fu che gli uomini di Chiesa si lasciarono avvolgere dallo spirito del mondo e si trovarono, di fatto, a sostenere il potere costituito, anche immondo, come prima fecero con il fascismo.

A raccontare tutti gli eventi di quegli anni dopo mezzo secolo, occorrerebbero altri 50 anni, ma sono costretto ad andare per sintesi, quanto basta per fare capire l'abisso e come dice il salmista «Abyssus ad abyssum invocat: un abisso chiama l'abisso».30

Parce, Domine, parce servo tuo! Perdona, Signore, il tuo servo!31

Hora ruit et maiora premunt! Sì! Il tempo passa veloce e cose più importanti urgono.

Mi limiterò ad un solo assaggio.

Ricordo come fosse ora un vescovo, Camillo Rovinato, divenuto vicario del Papa per la diocesi di Roma e contemporaneamente presidente del vescovi italiani che fu nominato cardinale di Santa Romana Chiesa. Uomo di successo e di pensiero sottile, avrebbe governato per quasi un ventennio (si vede che in Italia è una abitudine inveterata ad ogni livello).

Per celebrare degnamente l'evento, qualche giorno dopo l'imposizione della berretta, diede un ricevimento cui parteciparono (se ricordo bene) un migliaio di persone.

Per questo ricevimento, riportarono le cronache di quegli anni Ottanta, spese la modica somma di 800 milioni. Al cardinal-party – come lo definì con feroce ironia un monsignore di Curia – parteciparono solo ricchi, potenti, politici e rampolli di tutte le nobiltà decadute, allora presenti in Roma, rigorosamente fascisti.

Lessi la notizia – allora ero un giovane prete neofita e illuso – e gli scrissi una lettera personale-riservata in doppia busta, protestando per questo scandalo che non ero in grado di giustificare ai miei ragazzi e ai poveri con cui vivevo. Mi rispose dopo circa un mese – grande fu la mia sorpresa – con una lettera di colore giallino di un'intera pagina per giustificarsi e per assicurarmi che il ricevimento gli era stato offerto da amici.

Poveraccio, non si era nemmeno reso conto che aveva ancora di più aggravato il fatto e la sua coscienza. Lasciai stare.

Pontifex, igitur

Il Papa, dunque

Durante il pontificato di Stanislao I furono destituiti o costretti a dimettersi i vescovi conciliari, sistematicamente sostituiti, con vescovi d'ordinanza che il popolo, nella sua intramontabile saggezza, chiamava "i pompieri": dopo un vescovo che aveva cercato di prendere sul serio il Vangelo e il Concilio, ne arrivava uno che metteva le cose a posto, naturalmente in senso contrario e secondo gli interessi della ditta.

Lo spirito di servizio che il Concilio aveva imposto a laici, preti e vescovi, si trasformava, giorno dopo giorno, in spirito di carriera. Non fu una mia impressione, se l'allora guardiano della fede, il cardinale Joseph Patzinger, prefetto dell'ex Inquisizione, e il cardinale Bernardin Bantin, originario del Benin e prefetto della congregazione-fabbrica dei vescovi in similpelle, levarono pubblicamente il loro grido contro il carrierismo dei vescovi nella Chiesa, suscitando uno scalpore impetuoso.

Proponevano che si ritornasse all'antica prassi della Chiesa: un vescovo – una diocesi fino alla morte, tranne casi eccezionali. Si dimenticarono solo di ricordare che ululavano contro quei vescovi che loro stessi avevano giudicati degni dell'episcopato. Ah, la coerenza!

Stanislao I, certamente, fu un grande Papa. Uomo di profonda spiritualità, sempre in preghiera, uomo di Dio. Fu semplicemente un uomo, figlio del suo tempo, della sua cultura, del suo ambiente e della sua storia e della sua sofferenza. A lui la Chiesa, oltre alle inevitabili ombre e limiti, deve molto e da tutti fu considerato un santo Papa, anche se a tutti era evidente che, ormai, non era più lui a governare la Chiesa, ma la congregazione dei carrieristi, senza Dio e senza etica, insieme alla congregazione degli affaristi che avevano messo le loro grinfie sul Vaticano. La corte pontificia come qualunque corte, è sublime: si riferisce al re quello che i cortigiani pensano che il re voglia sentire. L'inganno eretto a sistema.

D'altra parte, anche il Papa si ritrova la Curia che si crea. Davanti a lui, come persona, si respirava un clima d'eternità coinvolgente ogni interlocutore a… livelli impensabili.

Con i suoi viaggi, demitizzò la figura del pontefice, avvicinandola alla gente, ma quando spuntava “il polacco”, perdeva il lume della ragione e non vedeva quello che succedeva attorno a sé.

Non usò mai la sedia gestatoria, nemmeno quando, ormai incapace anche di camminare da solo, si trascinava con il suo bastone o forse era il bastone a trascinare lui. Suscitò ovunque un’enorme tenerezza. Amò e cercò ovunque i giovani, con i quali era sempre a suo agio e loro con lui.

Volontà d’acciaio e resistente ad ogni fatica, affrontava viaggi, visite alle parrocchie e celebrazioni estenuanti con lo stesso entusiasmo con cui, da giovane, affrontava la scalata di una montagna. Egli sapeva di avere una promessa da mantenere.

Dissero i bene informati che, inizialmente, non volesse accettare la nomina a Papa e solo il cardinale di Varsavia, Stefan Wyshjnski, riuscisse a convincerlo con queste parole: «Con te la Chiesa seppellirà il comunismo e tu la introdurrai nel terzo millennio.» Visse per mantenere questa promessa, in nome e per conto di quei Paesi d’Oriente che avevano subìto lo stupro permanente del comunismo; Paesi che, per la prima volta nella storia bimillenaria della Chiesa, avevano avuto un loro Papa. Terminavano 450 anni di teorie infinite di Papi italiani.

Il suo progetto fu chiaro fin dall’inizio.

Progettò la ricollocazione della Chiesa sui sicuri binari della tradizione, superando i contraccolpi, storicamente inevitabili, del dopo il Concilio. Mise in agenda la certezza di sferrare un colpo di maglio al decrepito comunismo che ormai mostrava tutti i segni della decadenza, della corruzione e della implosione.

Programmò l’internazionalizzazione della Chiesa, tagliando decisamente il legame che l’identificava con l’Italia, lasciando così l’Italia in mano alle bande clericali che si allearono con il potere corrotto imperante. Annunciò l’inizio del terzo millennio con l’apertura della Porta Santa, la notte del Natale del Signore dell’anno di grazia 1999 e propose l’incontro delle tre grandi religioni monoteistiche (ebraismo, cristianesimo ed islamismo) sul monte Sinai.

Il sogno più intimo però fu la riconquista di Mosca e di tutti i Paesi satelliti, cominciando dalla Polonia (segno e destino dell’Europa e del mondo), per riappropriarsi della spiritualità e dell’anima dei popoli slavi.

Alla fine del secondo millennio, mentre spirava il 1999 aveva realizzato gran parte del suo programma: instaurò lo stile tradizionale, superò il Concilio,

contribuì fortemente alla caduta del comunismo, internazionalizzò la Chiesa e la Curia, liberò l'Italia dall'essere la propaggine del Vaticano – tanto da far crollare, insieme al comunismo, anche il partito democratico cristiano con il quale per 50 anni la Chiesa d'Italia si era identificata con doppio cordone ombelicale.

Altri progetti egli sognava ancora alla vigilia del terzo millennio.

La Provvidenza, però, aveva altri disegni e così ebbe inizio la grande avventura, fantastica e terribile insieme, che in questa memoria narro come protagonista di primo piano.

Ad perpetuam rei memoriam! A perenne ricordo!

Mense julii anno MCMXCIX – Januae

Luglio 1999 – Genova

Nel lontano 1999, l'anno del crinale della storia, avevo appena compiuto 35 anni. Lavoravo in una piccola parrocchia dell'entroterra genovese, dove svolgevo diverse attività, anche di carattere sociale, dedicandomi sempre ai miei amori preferiti: la Bibbia nei testi originali.

Un giorno – era il primo luglio di quell'anno – squillò il mio telefono: il cancelliere della Curia mi comunicava che il cardinale voleva parlarmi. Andai in udienza il giorno successivo.

Senza troppi preamboli, il vecchio cardinale, 74 anni ma pieno d'acciacchi e piccole malattie, Aloisio Passalacqua: – Dal primo agosto prossimo – dice – tu non sei più parroco, ma diventi il mio segretario personale, sistema le tue cose in questo mese e poi vieni.

Rimasi di stucco e non seppi dire nulla. Io lo guardai, lui mi guardò. Feci per dire qualcosa e lui: – È tutto – era il suo stile burbero nella scorza, ma buono nel cuore.

– Veramente – balbettai – vorrei dire che… – Che altro c'è da dire? Abbiamo detto tutto – rispose, seccato, e con un sorriso sornione appena accennato tentò di alzarsi a fatica per accomiatarmi. – Vai, sbrigati e torna – aggiunse, mentre ero sulla soglia del suo studio e stavo uscendo.

Andai, mi sbrigai e tornai.

Iniziai il nuovo lavoro, senza sapere che quel soliloquio asciutto sarebbe stata la svolta epocale della mia vita.

Accanto a questo sant'uomo mi purificai intensamente. Era austero e andava per le spicce e, come ogni vecchio che si rispetta, brontolone professionista. I suoi acciacchi gli impedivano di dormire, di stare seduto, di stare in piedi: in ogni modo stesse, soffriva. Ridotto ad una larva, tutto pelle e ossa, aspettava la morte come una liberazione.

Da tempo aveva offerto le sue dimissioni al Papa, il quale però non rispondeva. Lui guardava la posta, con ansia e con tremore, tutti i giorni. Sperava e nello stesso tempo temeva.

Sperava di liberarsi dal peso del governo ma in fondo, come ogni uomo, sperava segretamente che il Papa rifiutasse. Certo, per lui sarebbe stato una conferma di stima non indifferente.

Mi preparavo spiritualmente ad assistere un vecchietto bizzoso e buono per accompagnarlo, una volta in pensione, nell'ultimo tratto della sua vita in salita.

Tutti credevamo che da un giorno all'altro sarebbe arrivata la fatidica risposta con la magica paroletta, in latino: Cum… [seguivano elogi funebri ante litteram per…] episcopus fidelis, pater suavis, pastor bonus dux prudens… ideo… renunciationem tuam etsi nolenter acceptamus… Avendo… pastore buono, padre amorevole, guida sagace… perciò, sebbene malvolentieri, accettiamo la tua rinuncia…32

Passavano i giorni e dal Vaticano nemmeno un segno. Nel mese d'ottobre un vescovo vicino dovette andare in udienza dal Papa. Il cardinale lo seppe e lo chiamò: – Dopo che ha parlato con il Papa, veda di sondare, ma con rispetto e circospezione, mi raccomando, neh! perché il Papa non pensi che io gli voglia fare pressioni… sondare che fine hanno fatto le mie richieste di dimissioni.

Il vescovo promise. Al suo ritorno gli riferì queste testuali parole del vecchio Papa: – «Dica al cardinale di Genova che come io sto a Roma, nonostante gli acciacchi, che non sono inferiori ai suoi, lui può stare a Genova fino a quando Dio vorrà.» Lo prese subito un senso di smarrimento, da uomo onesto qual era, pensando alle esigenze della sua diocesi che aveva bisogno di una guida sicura e senza eccessivi problemi di salute. Eppure, nonostante ciò, ma forse proprio per questo, la risposta del Papa gli restituì le forze e la grinta che da tempo sembravano scomparse.

Potenza della natura umana! Se il Papa avesse accettato le sue dimissioni, forse, avrebbe detto: – Ma, come! così presto?

– Ancora un annetto! – mi disse, dopo che il vescovo era andato via.

– Ancora un anno, eminenza? – risposi, facendo finta di non sapere.

– Sì! – continuò, quasi distratto. – L'anno venturo, al compimento dei 75, scado come cibo in scatola avariato e allora le dimissioni le dovrà accettare, etiam obtorto collo,33 com'è nella prassi e come prescrive il Codice.

– Ma il Codice non prescrive – risposi quasi stuzzicandolo – suggerisce soltanto… «enixe rogantur, sono fortemente pregati».34

«Enixe, appunto… enixe… – rispose di botto, girandosi per assicurarsi che avessi inteso. – Degno di una tesi di laurea. Una sola parola, un avverbio – aggiunse, quasi parlando a se stesso – che è un capolavoro di finezza e di… ipocrisia.

Restammo in silenzio, lui a sognare, ma contento che il Papa avesse respinto le sue dimissioni e io a smistargli la corrispondenza, mettendo da parte le lettere personali dei preti, che leggeva di persona, senza interferenze di alcuno.

Ottobre e novembre passarono come il solito: riunioni con i preti, con i catechisti, inaugurazione dell'anno accademico teologico, udienze, giorno dei defunti, festa dei Santi in cattedrale… I fatti ordinari della vita della diocesi scandivano il ritmo della normalità, cioè si conducevano da soli e noi a seguirli come scolaretti attenti e premurosi.

La Chiesa che misura la storia a millenni con sullo sfondo l'eternità, non perde tempo dietro la banalità dell'ordinario e l'evolversi dei fatti comuni.

Mense decembris MCMXCIX – Romae

Dicembre 1999 – Roma

«8 dicembre 1999.

Su Roma soffia un leggero ponentino che stempera l'ultimo sole autunnale, mentre si avvicina l'inverno. I romani in questo giorno di festa si preparano all'ormai consueto incontro con il Papa, in piazza di Spagna, per l'omaggio alla Madonna Salus popoli romani, Salvezza del popolo romano.

L'incontro, come ogni anno, avverrà nel pomeriggio, alle ore 17,00. Dopo il saluto del sindaco, il Papa pronuncerà un breve discorso e offrirà alla Madonna il tradizionale cesto di fiori, portato per l'occasione da alcuni bambini, in rappresentanza di tutti i loro coetanei romani. Il Papa li aveva convocati a piazza di Spagna come augurio d'innocenza per il Giubileo del terzo millennio.» I giornali riportarono una notizia scontata e nulla lasciò presagire l'imprevedibile, tanto che colse di sorpresa.

Nel pomeriggio dell'8 dicembre, il popolo romano si avviò, romanamente indolente e pigro, verso piazza di Spagna. La giornata era propizia e l'occasione importante. Il Papa aveva chiamato tutti i bambini della capitale per iniziare, informalmente con loro, il grande Giubileo che ufficialmente avrebbe avuto inizio la notte di Natale, con l'apertura della Porta Santa, in San Pietro.

Tutto era pronto. Tutti attendevano, eccitati. Mai Roma aveva visto così gran folla e tanti bambini vocianti insieme a gremire non solo la piazza, ma anche strade e stradette vicine.

– Arriva il Papa! – grida una voce dalla folla, cui risponde, come a segnale convenuto, uno scroscio d'applausi, accompagnati da Viva il Papa! Viva il Papa!

Il sindaco si aggiustò la fascia tricolore per la centesima volta, mentre la moglie al suo fianco gli ritoccò la cravatta. Il Papa, stranamente non era in piedi, ma seduto e con la sua mano stanca accennava gesti di saluto, poco convinti. Tutti poterono notarlo perché la televisione trasmetteva in diretta.

Scoppiò un secondo fragoroso battimani, mentre il Papa, lentamente, cercava di uscire dalla macchina, ma molti poterono vedere che faceva fatica ad alzarsi.

Aiutato dal segretario e dal cerimoniere, finalmente restò in piedi, appoggiato al suo bastone. Salire i sei gradini del palco fu una via crucis, lenta, lentissima, tormentata. Finalmente, il Papa arrivò in cima, si girò, guardò attorno e i suoi occhi si riempirono di folla, assaporando la presenza della gente come fosse un balsamo aromatico. Sorrise, pacificato, ma i suoi pensieri erano lontani. Si avvicinò il sindaco che tentò una goffa genuflessione.

Il Papa lo tolse subito d'imbarazzo: – Beato lei, signor sindaco, che ancora può farlo – gli disse il Papa offrendogli la mano, con quella sua caratteristica vena umoristica, anche nelle situazioni per lui penose.

– Santità – si riprese il sindaco – non è merito mio se sono nato 50 anni dopo di lei.

– Ha ragione – rispose il Papa – lei non ne ha colpa, la colpa è mia che sono nato prima – e il sindaco rise di buon gusto, vedendo che al vecchio pontefice, nonostante tutto, piaceva scherzare.

«In ogni modo – continuò il Papa, cogliendolo alla sprovvista – non dimentichi che la giovinezza è una malattia che passa presto con gli anni. Glielo dico per esperienza. Cominciamo? – concluse senza dargli la possibilità di una risposta, che in ogni caso non sarebbe arrivata.

Il sindaco tirò fuori di tasca alcuni fogli. Si schiarì la voce che aveva già schiarito con decine di caramelle. Emozionato, cominciò a leggere il suo indirizzo di saluto in nome della città, dei bambini presenti, dei romani assenti, della giunta comunale e del consiglio comunale… l'importanza del Giubileo… la città di Roma che avrebbe fatto il suo dovere nell'accogliere i pellegrini… l'ospitalità… per finire con il pistolotto finale: definì il Papa un romano de Roma, prendendosi l'applauso, forse, più lungo della sua carriera. Tutti avevano già dimenticato che l'anno precedente e quello precedente ancora, per ben venti anni, tutti i sindaci avevano definito il Papa con queste parole.

Il segretario si avvicinò al Papa per consegnargli il discorso scritto, estratto da una cartella damascata con impressa in rilievo la tiara tra due chiavi incrociate, simbolo abolito da ventuno anni: in Vaticano si aboliscono le cose materialmente, non l'idea o i simboli, anche se non più in uso. Non si sa mai. Si spera sempre in un possibile o probabile restauro.

I Papi possono trastullarsi a cambiare posto ai giochini, mentre la Curia aspetta sulla riva che passino i loro cadaveri.

Stanislao I prese in mano quei due o tre fogli, li guardò, li girò lentamente e finalmente con la sua voce flebile, ma ancora con i segni di un antico e consueto timbro baritonale – Romani… – cominciò, mentre la folla si spellava e le mani e i bambini urlavano in tutte le direzioni, senza sapere nemmeno perché – grazie per essere venuti qua con me a rendere omaggio a Maria Salus populi romani… – si fermò portandosi la mano al petto –… sotto la cui speciale protezione… – ora la mano salì alla fronte –… Roma… – si fermò nuovamente, quasi volesse prendere respiro, cercò di continuare, senza riuscirvi.

Istintivamente si appoggiò alla poltrona, i fogli gli caddero dalle mani. – Totus tuus… –35 riuscì a sussurrare, e lentamente scivolò a terra, tra la poltrona e il sindaco che non fece in tempo a soccorrerlo.

Il Papa era svenuto.

Un brusio corse tra la folla, poi un silenzio religioso prese il sopravvento e infine, come un augurio represso, scoppiò un uragano d'applausi, mentre la gente si trovò gli occhi bagnati di lacrime, colta all'improvviso dall'emozione.

Come se rispondessero ad un comando, decine e decine di migliaia di persone scandirono all'unisono, come in uno stadio: – Viva il Papa! Viva il Papa! – continuando all'infinito. Molti avevano i fazzoletti alle mani e asciugavano le lacrime.

Piangevano come se stesse morendo uno della loro famiglia.

Gli accompagnatori sollevarono il Papa e lo adagiarono sulla poltrona – è disdicevole per un Papa essere sdraiato per terra, svenuto. Per un momento sembrò che si riprendesse: un sorriso silenzioso disegnò le sue labbra. Il segretario non sapeva più cosa fare e il Papa si lasciò manipolare, come se tutto quello che stava accadendo non lo riguardasse di persona.

Egli era lontano, non solo da quelli che gli stavano attorno, ma anche da se stesso. Si era immerso in una dimensione altra che a nessuno era dato penetrare.

– Domine, quod vis! Signore, ciò che tu vuoi! – mormorò lentamente, come se stesse riflettendo e pregando nella sua cappella. Infatti, stava pregando.

Il segretario, superato lo smarrimento della sorpresa, ordinò tassativo al seguito: – A casa! Subito!

Sollevato a braccia, il Papa fu portato in macchina che partì alla volta del Vaticano.

La diretta TV rese immediatamente contemporaneo il dramma. Il mondo intero seppe in un baleno che il Papa stava molto male.

Mentre due ali di folla facevano barriera alla macchina del Papa, pianti, grida e scene d'isterismo collettivo s'impossessarono della piazza che cominciò ad invocare il Papa.

Le mamme abbracciavano i bambini, i bambini si stringevano alle mamme e tutti poterono vedere il Papa accasciato sul sedile in uno sforzo di sorriso, ma il suo volto non offrì altro che una smorfia di sofferenza.

La notizia del malore del Papa in piazza di Spagna attraversò Roma come in un baleno. La folla presente si trasferì in piazza San Pietro, riempiendo come una fiumana senza controllo la piazza, il colonnato e tutta via della Conciliazione, mentre cominciarono ad arrivare anche quelli che avevano visto tutto in TV. La folla aumentava sempre più. In preda allo sconforto e sinceramente addolorati, tutti volevano avere notizie di prima mano, specialmente quelli che non erano presenti fisicamente e che adesso, forse, erano pentiti, per avere mancato ancora una volta un altro appuntamento importante della loro vita.

Quelli che erano presenti, ma non avevano potuto vedere niente, piangevano e, piangendo, raccontavano ciò che loro immaginavano fosse successo. I racconti ormai volavano all'impazzata, come aquiloni sul cielo di Roma e ognuno li raccontò a modo suo, forse solo per dire: "C'ero anch'io." La folla aspettava e sperava – sapendo che non sarebbe accaduto – che il Papa li avrebbe tranquillizzati, affacciandosi alla sua finestra.

Tutti, nei momenti di fragilità, abbiamo bisogno di sapere che qualcuno veglia su di noi, anche a nostra insaputa.

Iniziò il carosello delle notizie.

Radio e televisione interruppero i programmi, dando la stura a servizi straordinari per dire quello che non sapevano, per ripetere ciò che ormai il mondo intero sapeva: «Questo pomeriggio, in piazza di Spagna, mentre… [bla… bla… bla…] il Papa si è sentito male… [bla… bla… bla…] Siamo nell'attesa d'avere conferme dalla sala stampa del Vaticano. Vi terremo informati.» Molti direttori di TV e giornali, in quelle ore, si morsero le mani, perché al flash d'agenzia che annunciava, come ogni anno, l'incontro di piazza di Spagna, scrollarono la testa:

– Le solite cose!, preferendo mandare i loro inviati a raccogliere il sospiro dell'ultima attricetta svenevole, venuta dalla solita America.

Queste notizie le appresi ex post, a fatti avvenuti, leggendo i giornali del mattino seguente. Il cardinale, al nostro rientro da una visita ad una parrocchia, volle ascoltare il telegiornale della sera.

Silenziosamente, come guidati da una mano invisibile, andammo in cappella, dove rimanemmo a lungo in silenzio, pregando, ognuno per proprio conto, per il Papa gravemente malato.

Nessuno di noi due volle pensare all'inevitabile.

Ante diem quintum Idus decembria – Exspectatio

9 dicembre – L’attesa

Tutta la Chiesa si raccolse in preghiera, mentre una parte del mondo trepidava sinceramente e l’altra parte o se ne infischiava o continuava i suoi traffici, come sempre.

Per tutto il giorno non vi furono notizie nuove. Tutto era fermo alla nota ufficiale della sala stampa del Vaticano della sera precedente che, con linguaggio diplomatico e falso, comunicò che il Papa aveva avuto un piccolo malessere dovuto all’eccessivo lavoro e che ora, ripresosi, stava riposando… che i medici gli avevano consigliato qualche giorno di riposo – al Papa, anche se moribondo, il medico non ordina, ma solo consiglia. Il comunicato terminava con l’annuncio che presto, dopo alcuni giorni di convalescenza, sarebbe ritornato al suo ordinario lavoro.

Nessuno gli credette.

Il Papa non si riprese, ma anzi peggiorò. Il suo spirito d’acciaio si era incrinato e il suo corpo lo seguiva obbediente. Tutti noi eravamo convinti che il Papa avrebbe resistito fino alla fine dell’anno, per entrare, almeno simbolicamente, nel terzo millennio.

Gli eventi precipitarono.

Tra il 9 e il 10 dicembre, il Papa si aggravò ancora. Chiese, cosciente, l’amministrazione del sacramento dell’olio che ricevette con fervore, rispondendo personalmente al penitenziere maggiore che glielo impartì. Finita la breve e semplice celebrazione, che accomunò il Papa ad ogni moribondo, chiese di essere lasciato solo con il suo segretario.

Nella notte del 12 dicembre ricevemmo una telefonata: la segreteria del Sacro Collegio dei cardinali comunicava ufficialmente al cardinale Aloisio Passalacqua che il Papa era morto nella notte di sabato 11 dicembre dell’anno del Signore 1999 alle ore 22 e 14 minuti primi.

La tipica voce del tipico monsignore romano terminava: – Riferisca a Sua Eminenza che la Prima Riunione Concistoriale è stata fissata per domani alle ore 11,00 nel Palazzo Apostolico per gli Adempimenti di Rito.

Riferisco anche le maiuscole, perché allora ebbi l'impressione che il tipico monsignore le pronunciasse con la maiuscola e a me arrivarono effettivamente maiuscole.

Il Papa morì nella notte di sabato, al comincio della domenica, a conclusione del sesto giorno della sua vita terrena che lo introdusse nel settimo giorno senza tramonto: il giorno del riposo di Dio.

Era da poco passata mezzanotte e il cardinale era andato a letto. Lo svegliai e gli riferii la notizia. Senza dire una parola, si alzò, si vestì e andò in cappella. Dopo più di un'ora, quasi riflettendo a voce alta: – Anche se non arriviamo a tempo per la concistoriale – disse semplicemente, senza un'apparente emozione – partiamo lo stesso questa mattina con il primo volo per Roma.

Era scosso. Sapevo che era molto legato al Papa da un rapporto che superava i doveri d'ufficio: si stimavano e, in certo senso, erano anche amici. Si sedette al suo scrittoio e scrisse una breve lettera da inviare a tutte le parrocchie con gli adempimenti liturgici per la morte del Papa. Lo guardavo in silenzio e aspettavo, in caso che avesse bisogno di qualche cosa.

– Tu non vai a dormire un poco? – mi disse. – Ormai possiamo solo aspettare.

– Non ho sonno – risposi, mentendo – e in ogni caso non ho voglia di andare a dormire. Resto qui a farle compagnia.

Restammo in silenzio, l'uno di fronte all'altro.

– Non crede, eminenza – timidamente tentai – che forse potremmo aspettare ancora qualche giorno prima di partire?

Pensavo alla sua salute e alle fatiche che lo aspettavano nei giorni a venire e volevo, sinceramente, risparmiargliene quante potevo.

–No! – fu la risposta secca e decisa. – Essere cardinale vale solo questo: la possibilità, remota, ma possibilità, di eleggere il Papa e io voglio adempiere al mio dovere fino in fondo. Tutto il resto è sterco del diavolo.

Capii le sue ragioni e non insistetti oltre.

Alle 6,30 aveva già chiamato il prefetto della città per avvalersi, l'unica volta in vita sua, del diritto di precedenza, riconosciuto ai cardinali dal trattato tra la Santa Sede e lo Stato italiano. Ebbe due posti riservati sul volo per Roma delle ore 8,00. Chiamò il vicario generale e il cancelliere, diede le disposizioni e le consegne durante la sua assenza, in modo sbrigativo, com'era sua abitudine, ma più asciutto del solito.

Partimmo per Roma.

Arrivammo a Ciampino. Una macchina con un monsignore inamidato venne a prelevarci, accompagnandoci all'antico ospizio di Sant'Anna, in Vaticano, la nuova residenza dei cardinali elettori. Ci rinfrescammo e alle 11,00, puntuale come una clessidra, il cardinale entrava nella sala del concistoro, dove stava per iniziare la prima riunione dei cardinali presenti in Roma, come stabiliva la Costituzione Apostolica per gli adempimenti durante la sede vacante.

A pridie Idus decembria ad ante diem tertium decimum Kalendas ianuarias Anno MCMXCIX – Novendiales

12-20 dicembre 1999 – I novendiali

Papa Stanislao I aveva riformato le regole del conclave emanate dal suo predecessore Paolo VI, lasciandole sostanzialmente identiche, tranne alcune novità, di rilievo.

Mantenne intatto il numero complessivo di 120 cardinali e la norma che escludeva dal conclave i cardinali che alla morte del Papa avevano già compiuto gli 80 anni.

Confermò l'uso, molto antico, dei novendiali, cioè dei nove giorni seguenti la morte con le norme da seguire: un cardinale, ogni giorno – secondo un rigido protocollo di precedenze – avrebbe celebrato una Messa in San Pietro, in suffragio del pontefice morto; le gestione ordinaria della Chiesa era demandata al Collegio dei cardinali, i quali, se presenti a Roma, erano obbligati a riunirsi tutti i giorni per prendere le decisioni del caso.

I cardinali avevano dei limiti: non avevano il potere di trattare questioni riservate al Papa, di stipulare relazioni internazionali, di beatificare nuovi santi e cose del genere. Di tutto doveva essere redatto un verbale da consegnare al Papa appena eletto.

Per quanto riguarda il conclave, mantenne la tradizione che si continuasse a svolgere nella Cappella Sistina e non eliminò la coreografica scena della fumata, attraverso la famosa stufa, installata all'interno della cappella.

Stabilì, come da tradizione, che i cardinali, per tutta la durata del conclave, sarebbero stati chiusi dentro a chiave: appunto in conclave.

Di nuovo e di suo apportò alcune modifiche: i cardinali avrebbero abitato insieme, nella nuova residenza di Sant'Anna, ristrutturata per evitare di trasformare gli uffici del Vaticano in un dormitorio cardinalizio; le schede

dell'elezione non dovevano più essere bruciate, ma conservate sub secreto; nella stufa, al posto delle schede, si sarebbe bruciata della normale paglia.

Ammise, per la prima volta, in un documento ufficiale della Santa Sede, il caso che il Papa potesse dare le dimissioni. Descrisse minuziosamente lo svolgimento del conclave: due elezioni al giorno con una pausa tra l'una e l'altra e la possibilità concessa ai cardinali di incontrarsi e scambiarsi opinioni; inoltre stabilì, anche questo per la prima volta, che un Papa potesse essere eletto con la maggioranza relativa, a cominciare dalla quarta votazione, esperiti inutilmente tre tentativi con la maggioranza assoluta.

Infine prescrisse che i cardinali sarebbero rimasti chiusi nel recinto del conclave con solo i segretari personali, ma dentro la Cappella Sistina nessuno poteva entrare, se non i cerimonieri per le incombenze di rito. Un cardinale, in caso d'assoluta necessità poteva portare con sé il segretario, anche nella cappella, ma solo se autorizzato dalla presidenza del Collegio cardinalizio.

Il mio cardinale, già nella prima riunione, chiese che io potessi accompagnarlo anche dentro la cappella, considerate le sue condizioni di salute. Condizioni che, per l'emozione di partecipare, unica volta nella sua vita ad un conclave e per il dolore sincero, causato dalla morte del Papa, si erano aggravate.

Il suo aspetto, più dei suoi argomenti, convinse i cardinali ad accordargli il permesso di avermi sempre accanto. Tutto pelle e ossa, quasi uno scheletro camminante con il volto scavato, tabernacolo dei suoi occhi profondi, sembrò a tutti un fantasma evanescente.

Fui chiamato dal camerlengo di Santa Romana Chiesa che, assistito da altri due cardinali, pronunciò un discorso serio sul conclave, le sue regole, le sue leggi. Mi fece giurare sui Santi Evangeli di mantenere il segreto papale su tutto ciò che avrei visto e udito dentro il conclave, riservato ai cardinali. Parlò a lungo d'eccezionalità: essere ammesso anche all'interno della Cappella Sistina era un privilegio, una concessione straordinaria, una responsabilità. Mi consegnò una busta sigillata a ceralacca rossa con l'ordine di portarla sempre con me e di consegnarla formalmente al cerimoniere, nella Cappella Sistina, secondo le procedure. Come Dio volle, dopo il giuramento, in latino, firmai e mi congedarono.

Da quel momento, io dovevo essere una tomba.

A distanza di 50 anni, sono decadute, naturaliter, le ragioni del vincolo e del giuramento e solo per questo ora ne posso scrivere serenamente.

Passarono i nove giorni prescritti e arrivò il 20 dicembre, ultimo dei novendiali, quasi alla vigilia di Natale. Il mondo fuori, anche se in tono dimesso, non aveva saputo – o potuto – rinunciare al rito pagano del finto buonismo di Natale, consumato nella saga dei regali.

Era usanza in quegli anni che tutti facessero regali a tutti, in occasione del Santo Natale, ma ognuno li faceva per averli ricambiati. Era una corsa ad ostacoli, alla ricerca del regalo giusto: proporzionato cioè al regalo che ognuno aveva ricevuto l'anno precedente. A regalo insufficiente bisognava rispondere con un regalo declassato. Natale era diventato la ricorrenza più importante dell'ipocrisia umana, mascherata dietro la finta innocenza del Bambino di gesso che sembra tanto commuovere gli adulti.

La riunione del mattino del 20 dicembre fu tempestosa. Stavo seduto in silenzio, dietro il mio cardinale. Potevo soltanto ascoltare, vedere e imprimere nella memoria ciò che udivo e vedevo.

All'ordine del giorno vi era una sola questione: decidere la data dei funerali di Stanislao I e l'inizio del conclave. Ancora non c'era accordo tra gli eminentissimi.

Un cardinale propose di fare subito le esequie, dando inizio immediato al conclave così da eleggere in un paio di giorni il nuovo pontefice. In questo modo, egli avrebbe potuto inaugurare il Giubileo, con l'apertura della Porta Santa, la notte di Natale, come ormai era in programma. Egli giustificò la sua proposta rilevando che così i cardinali avrebbero dato un segno inequivocabile di continuità e d'unità della Chiesa.

Un altro propose il contrario: facciamo subito il funerale e lasciamo passare il Natale. Il Collegio dei cardinali, con a capo il suo presidente, avrebbe partecipato all'apertura della Porta Santa, dando al mondo anche così un segno visibile che la Chiesa continuava, unita e compatta. In questo modo, disse, i cardinali avrebbero avuto tempo per riflettere e non avrebbero eletto un Papa sotto lo stimolo delle necessità, fosse anche l'anno santo.

Istintivamente pensai che, sperando in una sua elezione, volesse il tempo non frettoloso per predisporre la sua candidatura.

Un altro porporato propose di gestire il conclave in modo che il Papa potesse affacciarsi alla finestra per la benedizione Urbi et Orbi – a Roma e al mondo –

alla mezzanotte del 31 dicembre. Il millennio sarebbe cominciato nel segno della benedizione della Chiesa e del nuovo Papa.

Per ogni proposta ci furono subito le controproposte e la riunione rischiò di andare alle calende greche, senza arrivare ad una conclusione.

In tutto questo chiacchiericcio, il cardinale Aloisio stette zitto, assorto nei suoi pensieri che, conoscendolo, altro non erano che preghiere per il Papa defunto. Forse si domandava come li stesse giudicando dal Paradiso, dove era certo che fosse.

Finalmente chiese la parola. Non pronunciò un discorso, ma prese dalla sua tasca il testo della Costituzione Apostolica e disse: – Omnia vestra optata bona sunt sed nulla earum ex lege, cui sola oboedientiam tenetur. Tutte le vostre proposte sono buone, ma nessuna secondo la legge, alla quale soltanto dobbiamo attenerci.

Fece una pausa, quasi a rinfrancarsi. – Summi Pontifici constitutio, Eum recipiat Dominus in gloriam iustorum, statuit, exeuntibus novem diebus, cardinales congregari in conclave ad novissum Summum Pontitificem eligendum, nonnulla alia cogitatione quam bonum ecclesiae. La Costituzione del Sommo Pontefice, Dio lo accolga nella gloria dei giusti, stabilisce che, trascorsi i nove giorni, i cardinali si riuniscano in conclave per eleggere il nuovo Sommo Pontefice, senza alcun altro calcolo che il bene della Chiesa.

«Possibile est papam electurum… uno die… tribus… decem… Nec conclavem nec ecclesiam gubernare… nobis datur. Haec solo Spiritui Sancto potestas decet… È possibile che si elegga il Papa in un giorno, come anche che lo si elegga in tre giorni o dieci giorni. Non siamo noi a stabilire e governare né il conclave né la Chiesa, ma lo Spirito Santo.

«Ipsum Spiritum oremus ut illuminet nostrorum unumquemque ad ministerium totum adimplendum fideliter, umiliter ac dociliter. Preghiamolo che illumini ciascuno di noi affinché compia il suo ministero fino in fondo, fedelmente, con umile docilità.» Sebbene in latino ecclesiastico e domestico, dovuto anche all'improvvisazione, il discorso fu chiaro e inequivocabile. Con la sua stridula voce intonò autorevolmente il Veni, Creator Spiritus, quasi volesse impartire allo stesso Spirito Santo l'ordine tassativo di presentarsi all'appello.

Riporto le parole come le ricordo, ma credo che fossero proprie queste.

Come un plotone di soldati al comando del loro generale, tutti i cardinali si alzarono all'unisono in piedi e circa 100 voci si unirono per rispondere: – Mentes tuorum visita, visita le menti dei tuoi fedeli.

Finito l'inno allo Spirito Santo, il cardinale presidente di turno disse: – Si scriva a verbale che le parole del cardinale Passalacqua rispecchiano i sentimenti e la volontà unanime di tutta l'assemblea.

Tutti i cardinali uno per uno risposero: – Placet, sono d'accordo.36

Erano le ore 15,00 del 20 dicembre.

Le esequie del Papa Stanislao I ebbero luogo, in piazza San Pietro il 21 dicembre dell'anno del Signore 1999, esattamente dopo 21 anni, 2 mesi e 5 giorni di pontificato.

Presiedette la liturgia il capo dell'ex Sant'Uffizio, il cardinale Joseph Patzinger, che, per anno d'elezione, era anche decano del Sacro Collegio.

Uomo di studio, ma psicologicamente timido e fragile, aveva paura del brusio di una foglia. Si può immaginare cosa potesse passare dal suo animo in quel giorno in cui Roma fu assediata dalla tempesta, portandosi via i cappelli dei cardinali e il libro dei Vangeli sulla cassa del Papa morto.

Si poteva pensare, e molti lo pensarono, che la natura stessa partecipasse fragorosamente alla morte del Papa come fragorosa fu la sua vita, quasi un avvertimento severo del Cielo a chi doveva scegliere il successore: non scegliete secondo i vostri pensieri, ma cercate di leggere negli eventi e nelle persone i miei comandamenti.

Nell'omelia di esequie, quello che fu il più stretto collaboratore del defunto ne esaltò le doti, le qualità, la santità davanti ad una platea di capi di Stato che affollavano il sagrato di San Pietro e ad una folla immensa che riempiva la piazza, via della Conciliazione e le vie adiacenti.

La morte del Papa polacco fu degno spettacolo a sigillo dello spettacolo della sua vita, vissuta da attore di primo piano.

Mentre la tempesta infuriava, il cardinale Patzinger, davanti a tanto spettacolo, fu preso da terrore e consapevole che la folla senza numero cercava un appiglio, glielo diede facendola volgere al passato come un ritorno al calduccio dell'utero materno.

La paura del mondo moderno di cui non capiva il linguaggio e il malessere, il terrore del futuro nel quale vedeva la scomparsa della Chiesa, gli fecero dire parole pesanti di cui forse nemmeno lui capiva appieno il senso.

Ho conservato quel discorso e ne riporto il passo più significato, quello che esprime il pessimismo della fede nei confronti del mondo, ma che per fortuna non ebbe presa sugli elettori perché molti di loro, o alcuni, attribuivano proprio a lui in comunione col Papa che stavano seppellendo, la responsabilità di avere frantumato la Chiesa e di avere dato via libera alle sette, specialmente nei Paesi dell'America Latina e dell'Africa: Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero… La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde – gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4,14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.

Di fronte a ad una simile prospettiva, l'unico candidato possibile era lo stesso prefetto dell'ex Sant'Uffizio, ma per fortuna, qualche volta anche lo Spirito veglia e nonostante i cardinali, riesce perfino ad eleggere un Papa non previsto dagli schemi clericali.

Pridie natalis D.N.I.C. anno MCMXCIX – Incipit

24 dicembre 1999 – Il principio

Dopo il funerale del Papa, i cardinali di Curia furono impegnati nel disbrigo degli obblighi protocollari, specialmente con il corpo diplomatico accreditato e con i rappresentanti di tutti gli Stati e governi presenti, ma non accreditati.

La morte dei grandi è sempre occasione d'interessi politici.

Tutti i rappresentanti degli Stati, infatti, facero a gara per dimostrare, in quella circostanza, che i loro Paesi e governi partecipavano sentitamente al lutto della Chiesa cattolica. Era, diplomaticamente, tutto falso, come sono falsi tutti i funerali.

Nemmeno il funerale del Papa sfuggì a questa legge naturale, secondo la quale chi muore è sempre bravo, buono, degno di essere ricordato e oggetto di sentite e sincere condoglianze, sebbene la maggior parte dei presenti tiri un sospiro di sollievo, mascherato dietro la tipica faccia di circostanza.

Il mondo ama il teatro e in queste occasioni recita da professionista. La morte è l'unica circostanza della vita in cui non c'è differenza tra ricchi e poveri.

Mi trovai per caso presente ad una di queste rappresentazioni e non sentii altro che una litania continua di «il mio Paese ricorda ancora con commozione la visita del Sommo Pontefice nel lontano 199…», mentre in effetti stava pensando: "Non me ne importa di meno che il Papa sia morto, ma io per essere qui ho dovuto rinunciare ad una partita a golf perché lo esige lo stramaledetto protocollo cui mi obbliga il mio mestiere…" Il cardinale ricevente, per parte sua, assumeva la faccia d'occasione, triste quanto basta per rispettare le regole della diplomazia, falso come Giuda nel rispondere: – Avremo mai un altro Papa della statura del Grande Defunto? Preghiamo lo Spirito Santo che illumini gli Eminentissimi Cardinali nella scelta di un successore secondo il cuore di Dio e adatto a questo momento storico molto delicato [come se i momenti storici non fossero tutti delicati]. Ringrazi, a nome del Sacro Collegio, il Suo Paese e il Suo Governo per questo atto di sensibile e sentita partecipazione. Ne informerò personalmente il Papa che sarà eletto.

In realtà, piantato nella concretezza bimillenaria e disillusa nella quale era stato cresciuto e allevato, stava pensando: “Stia tranquillo che non mi lascio incantare dalle sue vuote parole, perché so che lei è qui, ma vorrebbe essere altrove… Spero solo di potere succedere a questo Papa che è vissuto anche troppo.” Gli uomini di Chiesa, ammantati nei loro paludamenti anacronistici e ridicoli, sembrano satrapi persiani, ma restano uomini e figli primogeniti di Adamo: credono non solo di saperne una più del diavolo, ma spesso pretendono di insegnare anche a Dio il suo mestiere. Il peccato originale in loro è un timbro a secco.

Piccole scimmiette che cercano di imitare i gesti del gigante.

Occorsero due giorni per questa passerella mondana, tragicamente farsesca, di vesti rosse e feluche nere, omaggio alla verità diplomatica che è l’inganno elevato a sistema per reggere il vuoto a perdere su cui si fonda la diplomazia che i maestri del nulla chiamano arte.

Cardinales cogitant

I cardinali tramano…

Finalmente il 24 dicembre, vigilia del Santo Natale di Nostro Signore Gesù Cristo, ebbe inizio il conclave. Fu il terremoto del grado 11° della scala dello Spirito Santo.

Alle 10,00 del mattino del 24 dicembre, erano presenti nella basilica di San Pietro tutti i 104 cardinali elettori che ne avevano diritto. Indossata la talare rossa con cotta bianca, mozzetta e berretta rosse, si schierarono, secondo il rigido protocollo delle precedenze davanti all'altare della confessione di San Pietro. Primi i cardinali dell'ordine dei vescovi, seguirono i cardinali dell'ordine dei presbiteri, infine i cardinali dell'ordine dei diaconi.

Tra i cardinali del primo ordine emergevo anch'io, visibile come un peperone rosso, reso ancora più evidente dal nero della veste.

Accompagnavo e sostenevo il mio cardinale nel suo lento e faticoso incedere.

Sentivo attorno a me la gelosia dei miei colleghi segretari che sicuramente pensavano a chissà quali manovre per essere arrivato a così tanto. Nessuno, a memoria d'uomo, era entrato in un conclave senza essere cardinale o cerimoniere d'ufficio.

La gelosia è la virtù per eccellenza degli ecclesiastici, specialmente di quelli in carriera. Mai espressa direttamente, si accompagna con un tratto lepido e sinuoso, cerimonioso e stucchevole.

Un ecclesiastico di Curia non dice mai bugie, colora soltanto la verità o dice la verità adattandola alle situazioni. Ai tempi di Alessandro VI, Papa Borgia, di cui sono certi otto figli, (Cesare e Lucrezia Borgia sono i due più noti che la storia ha tramandato), la Curia aveva escogitato un sistema per presentare i figli del Papa senza imbarazzo: "Questi è il nipote di un fratello del Papa." Il Papa il fratello lo aveva veramente.

Vangelo di Matteo 5,37: «Sit autem sermo vester: Est, est; non, non; quod autem his abundantius est a malo est. Sia il vostro parlare: Sì, sì; no, no; il di più

viene dal maligno.» A due a due i cardinali, baciato l'altare, scesero nella cripta per pregare sulle spoglie del primo Papa e, risalendo, andarono a baciare il piede della statua bronzea del Principe degli Apostoli, situata nella navata centrale della basilica.

Finita questa liturgia, ci dirigemmo processionalmente all'esterno della basilica, intonando il Veni, Creator Spiritus. Attraversammo il colonnato, dall'una e dall'altra parte, preceduti dalla croce astile, portata da un chierico con accanto altri due con candelieri accesi.

Anche la folla che gremiva la piazza cantava, storpiando il latino come meglio ognuno poteva e sapeva fare (l'invocazione Qui diceris Paràclitus – Tu che sei chiamato il Consolatore – era diventato "Tu dici al paralitico"), ma credo che lo Spirito, impegnato su ben altri fronti, sorridesse compiaciuto a questi piccoli peccatucci nemmeno veniali.

Si respirava un clima di profonda interiorità e di partecipazione emozionata indimenticabili.

Il crocifero era quasi arrivato alla porta di Sant'Anna, quando dalla folla, in un momento di respiro, tra la fine dell'inno e l'inizio dello stesso, ripetuto decine di volte, si levò un grido, forte e rimbombante: – Lo volemo 'bbono!

La folla scoppiò in un applauso interminabile. I cardinali guardarono verso la folla e, accennando un leggero inchino, sorrisero. Un sorriso non si nega al popolo, specialmente se costa nulla.

Alle 12,20 entrammo nell'ospizio di Sant'Anna e ogni cardinale prese possesso del proprio appartamentino, composto da una camera da letto con inginocchiatoio, due comodini, due sedie, un armadio a muro e un piccolo scrittoio. Accanto vi era uno studiolo con scrivania, un divano e quattro poltroncine. Dalla scrivania emergevano un crocifisso, una Bibbia e un elenco di tutti i cardinali partecipanti al conclave, rigorosamente alfabetico per cognome. A questo elenco era allegata anche un'appendice con i nomi dei cardinali, ultraottantenni, esclusi dal conclave. Ai piedi del crocifisso, ben in vista, era un blocchetto di fogli numerati progressivamente fino a 20, un piccolo assortimento di penne, anch'esse numerate. Lo studio immetteva in un piccolo bagno con doccia.

Vedendo la lista dei cardinali sorrisi, pensando che la Curia aveva programmato anche l'azione dello stesso Spirito, restringendo la rosa dei papabili

ai soli cardinali, mentre, teoricamente, avrebbe potuto essere eletto Papa qualsiasi cristiano battezzato. Ho detto teoricamente, perché di fatto, se si eccettua il caso di Celestino V che si dimise (o fu dimesso?) il 23 dicembre 1294, non si è verificato più praticamente.37

Erano rigorosamente vietati: telefono, computer, televisione, radio, registratori e giornali. Una volta entrati in conclave, i cardinali erano tagliati fuori dal resto del mondo, senza possibilità di comunicare con alcuno, pena la scomunica latae sententiae.38

I fogli numerati dovevano servire per prendere eventuali appunti. Ogni cosa era tassativamente prevista e nulla era fuori controllo. Tutto rientrava in un suggestivo ordine antico che i secoli non avevano scalfito minimamente.

Alle 13,00 fu servita una leggera colazione in camera, secondo le richieste previe che ciascuno aveva fornito. Non era consentito mangiare insieme per non rompere il silenzio e il raccoglimento.

Pranzammo in silenzio. Il cardinale mangiò meno del solito cioè niente. Io leggevo sul suo volto la gravità del momento e la responsabilità che si accingeva ad assumere da lì a qualche ora. Lo convinsi a sdraiarsi sul letto per riposare un poco. Stranamente, non brontolò e non rispose, ma acconsentì.

Nell'attesa, mi sistemai sul divano dello studio che, per i giorni del conclave, sarebbe stato il mio posto di guardia. Mi appisolai soltanto con un occhio. Alle ore 16,00 ci recammo nella Cappella Sistina per il primo adempimento.

Un'altra processione e di nuovo lo stesso Veni, Creator Spiritus attraversarono e riempirono i solenni corridoi del palazzo vaticano.

Gli ecclesiastici, come d'altronde tutti gli esseri umani, amano vivere di simboli, non importa se dietro può esserci il vuoto.

Entrammo nella Cappella Sistina, abbagliante nei colori di Michelangelo e di Raffaello, da poco restaurati. Il Giudizio Universale incombeva su tutti. Il Cristo Giudice era pronto a giudicare i 104 elettori-giudici. Dove li avrebbe collocati, alla sua destra con i giusti o alla sua sinistra con i dannati? Con le pecorelle o con i capri? Il suo braccio alzato, quasi a difendersi, anche Lui, Dio Giudice, dalla ressa dei condannati al fuoco della Geenna, era un monito.

Non contemplammo il Cristo sdolcinato ed evirato della iconografia devozionale, ma ci sentimmo scrutati dalla severità austera di un Dio, carnalmente

Uomo (Michelangelo fu certamente ispirato, se comprese così a fondo il mistero della incarnazione) che sembrava dire e, infatti, diceva: “State bene attenti, uomini che entrate! ricordatevi che la Chiesa è mia e non vostra. Io eleggo e ripudio, io scelgo e rifiuto.” Avrei voluto, anche solo per un attimo, essere nei pensieri dei cardinali che restarono però impenetrabili, forse anche ai cardinali stessi. Mi chiesi se stessero pensando a Matteo 25 per verificare il bilancio della loro eminente vita: «“Avevo fame, avevo sete, ero nudo, ero in prigione, ero nel bisogno e mi avete assistito.” “Quando Signore, abbiamo fatto questo?” “Ogni volta che avete fatto tutte queste cose ad un povero, le avete fatte a me”.» Buffo, vero? Quel Dio che gli uomini nascondono dietro spessi muri di incenso, non giudicherà sulla preghiera o sui protocolli o sui vestiti o sulle debolezze umane… giudicherà solamente sulla carità e sull’accoglienza-rifiuto di Cristo, povero nei poveri. I poveri che mai erano entrati in una reggia cardinalizia e mai vi sarebbero entrati per non sporcare i tappeti d’epoca, li attendevano sulla soglia tra la vita e la morte per giudicarli severamente.

Pauperes semper habetis vobiscum. I poveri li avrete sempre con voi…39 purché ci pensino gli altri.

Ogni cardinale prese posto sul proprio scranno, sormontato da un baldacchino che sarebbe stato mozzato, escluso quello dell’eletto, al momento dell’Accepto.40

Tutti sedettero, compunti e rituali. Il cerimoniere capo, dal centro della cappella, intimò con voce che voleva essere ferma e decisa, risultando semplicemente stridula: – Extra omnes! Fuori tutti [i non aventi diritto]!

Con incedere lento, liturgico ed eterno, a passi felpati, si avviò verso la porta centrale della cappella per verificare di persona che tutti fossero extra. A mano a mano che procedeva, si volse a destra e a sinistra, quasi temendo l’infiltrazione di qualche marziano.

Giunto alla mia altezza, e vedendo che rimanevo seduto su uno scomodo sgabello, tra un settore un altro, e pur sapendo che ne fossi autorizzato – i cerimoniali non riconoscono conoscenze previe – virò decisamente di bordo verso di me e ripeté l’invito perentorio: – Extra omnes!

Seguendo le istruzioni che avevo ricevuto al momento del giuramento e timoroso come un bambino che consegna il suo compito, mi alzai e consegnai la busta sigillata, mentre pronunciavo la formula di rito: – “Probamus!” teneo, possiedo l’autorizzazione.41

Il cerimoniere capo prese la busta e tenendola in alto con tutte e due la mani, con la stessa riverenza con cui si porta l'ostia consacrata, come un soldato sull'attenti, ritornò sui suoi passi per consegnarla al cardinale-vescovo.

Il quale cardinale controllata la ceralacca, girò e rigirò la busta nelle sue mani grassocce e gonfie, passandola infine al secondo scrutatore, il quale, per non essere da meno, indugiò nella verifica qualche attimo di più, prima di consegnarla al terzo. Questi, dopo averla scrutata e riscrutata, l'aprì con un tagliacarte d'argento dall'impugnatura d'avorio che il cerimoniere gli porgeva su un vassoio, anch'esso d'argento.

La busta rifece il tragitto inverso: il cardinale diacono ripassò il vassoio al cardinale-prete che estrasse il foglio e lo aprì passandolo al cardinale-vescovo che lo prese ritualmente, e con volto e voce solenni disse sillabando: – Eminentissimi Cardinales Patres, iam recepimus, Eminentissimi Padri Cardinali, riceviamo ora una lettera con sigillo dell'Eminentissimo Cardinale Camerlengo di Santa Romana Chiesa, con la quale si autorizza la presenza del sacerdote latore ad assistere, per tutta la durata del conclave, l'Eminentissimo ed Eccellentissimo, il Reverendissimo Cardinale Elettore, il Cardinale Aloisio Passalacqua, che ne fece richiesta, secondo le procedure, per esigenze [per rispetto omise "gravi"] di salute, al quale tutti noi facciamo fervidi voti di prosperità. Ad multos annos!

Un leggero e stentato applauso o quello che ad un applauso voleva somigliare si levò dall'assemblea eminentissima. L'augurio rispettava le forme, ma la voce non riuscì a trattenere un moto di stizza per un privilegio che naturalmente giudicava eccessivo.

– Accedat qui lator est litterarum earum, si avvicini il latore della lettera – comandò il cardinale-vescovo.

All'intimazione, mentre tutti mi guardavano severamente perché colpevole di avere infranto il sacro recinto riservato, risposi con un fil di voce strozzata: – Adsum! Eccomi! – e mi avviai verso l'altare.

Istintivamente mi inginocchiai, anche perché non sapevo come stare. Si ripeté, quasi negli stessi termini e nella stessa forma, la liturgia di quando giurai la prima volta… l'eccezionalità… il segreto… gli obblighi.

Fui interrogato da una serie di domande, ognuna delle quali era sparata come un proiettile da una pistola, e alle quali, come da cerimoniale, risposi: – Est! Sì!

Firmato un altro documento, ritornai al mio posto. Dopo la tortura, il cerimoniere, quasi che l'interruzione avesse abolito il primo, ripeté ancora una volta, ma con voce decisa: – Extra omnes!

Certo di non incontrare altri intoppi, tornò ad avviarsi alla porta. Giunto sulla soglia, indugiò e assaporò la sua esclusività: lui chiudeva la porta che separa la Chiesa dal mondo. Accostò il battente di destra, accompagnò il battente di sinistra e attese che, dall'esterno, il funzionario incaricato richiudesse a sua volta con una seconda chiave. La chiave esterna sarebbe stata custodita fino a conclusione del conclave, in un borsa di stoffa finemente ricamata, affidata ad un clavìgero, che, a sua volta, sarebbe stato guardato a vista da due guardie svizzere.

All'interno, intanto, sempre sotto l'occhio vigile e severo del cerimoniere, l'ultimo dei cardinali-diaconi chiuse a sua volta la porta e appese la chiave al collo, tenendola in vista come una strana croce pettorale.

I cardinali erano stati sigillati dentro – e io, come un corpo estraneo, con loro. Il cerimoniale aveva avuto l'ossequio di merito.

Le liturgie, tutte le liturgie, che si celebrano in onore di Dio, si trasformano spesso in palcoscenico sul quale gli uomini glorificano se stessi.

Dopo le preghiera di rito e il canto ripetuto del Veni, Creator Spiritus, i cardinali sedettero.

Un addetto della cancelleria apostolica iniziò a leggere un discorso in latino che, ne sono convinto, pochi cardinali capirono. Un latino aulico e forbito per fare gli elogi del defunto pontefice e per descrivere la situazione attuale della Chiesa nel mondo, i suoi problemi, le sue difficoltà, i suoi successi, le sue speranze, per concludere, infine, con l'invito a scegliere un Papa santo, degno e votato, anima e corpo alla causa di Dio e della Chiesa.

L'allocuzione, calibrata fin nelle virgole, era un segnale della segreteria di Stato: la Chiesa e il momento storico visti da quella postazione. Emergeva, non espressamente, l'esigenza di scegliere un Papa con alcune caratteristiche, la più importante delle quali era la fedeltà alla tradizione. Se non sbaglio, credo di aver contato circa 83 volte il richiamo alla tradizione nella prima mezz'ora. Dopo ho desistito.

Guardai quei 104 vecchi, seduti e pronti alla battaglia, e cercai d'interpretare i loro pensieri, senza riuscirvi. Impenetrabili come si addice a uomini che rappresentano il mistero di Dio.

È evidente che quando uno arriva alla porpora, non vi arriva solo per dignità o coerenza nella verità, non è scelto esclusivamente per fedeltà al Vangelo, ma normalmente per cooptazione selettiva. Bisogna sempre garantire la continuità della specie.

È un sistema che, essendo umano, si mette al sicuro da ogni imprevedibile sorpresa, facendosi scudo degli interessi della Chiesa, dietro ai quali spesso si annidano le piccole, umane, cardinalizie miserie.

Si formò la commissione dei tre scrutatori: il cardinale più anziano per appartenenza di ciascuno dei tre ordini in cui è diviso il Sacro Collegio: vescovi, preti e diaconi. Loro compito è ricevere le schede dei votanti, aprirle e leggerne per tre volte il nome riportato: per primo legge il cardinale-vescovo, poi il cardinale-prete e infine il cardinale-diacono.42

Definita ogni formalità, il conclave entrò nel pieno del suo ufficio: l'elezione del Papa.

Il nuovo regolamento di Stanislao I, per la prima volta all'opera in questo conclave, concedeva ai cardinali la possibilità di concedersi un po' di tempo per conoscersi gli uni gli altri, scambiarsi opinioni, definire quasi un identikit del Papa eligendo. I saggi vegliardi decisero di rimandare la prima votazione all'indomani, 25 dicembre, Natale del Signore Nostro Gesù Cristo.

Anche il nuovo papa avrebbe potuto nascere nel giorno di Natale.

Dopo una frugale cena, i cardinali cominciarono ad incontrarsi, molti per sondare il terreno e le altrui opinioni, senza esporsi; altri per conoscere quali tendenze si stessero sviluppando e altri ancora, per non essere da meno, andavano e venivano da un gruppo all'altro, senza partecipare a nessuno.

Gli uomini di Chiesa, sapendo come va il mondo, dicono di affidarsi all'ispirazione dello Spirito Santo nella scelta dell'uomo «secondo il cuore di Dio», ma fanno di tutto perché corrisponda al proprio modello di pensiero e di prassi. Evidentemente, fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. È questione di fede: se lo Spirito Santo vuole fare sul serio, deve scegliere e agire secondo la volontà degli eminentissimi.

Il cardinale Passalacqua non partecipò a nessuno di questi capannelli, sia perché si stancava solo al pensiero, sia perché, ritenendosi obiettivamente fuori causa, si volle affidare unicamente all'ispirazione dello Spirito Santo. Mentre gli altri si sondavano a vicenda, lui se ne stava in camera a pregare.

Alle 23,00 del 24 dicembre concelebrammo nella Cappella Sistina la prima Messa di Natale. Fu scoperta anche l'effigie del Bambino, come in una qualsiasi delle migliaia di chiese sparse nel mondo. Quella notte, veramente tutta la Chiesa era in preghiera ai piedi del Bambino per invocare il dono di un Papa, secondo il cuore di Dio. Dio ascoltò la preghiera del suo popolo e scese a scompigliare i piani degli uomini.

Die D.N.I.C. natalis anno MCMXCIX Reditus in praesepe

25 dicembre 1999 Natale

Ritorno alla mangiatoia

La mattina di Natale seguì un'altra concelebrazione con la Messa dell'aurora,43 alla quale fu aggiunta una sola variante: la preghiera propria della Messa dello Spirito Santo.

Dopo la Messa ebbe inizio la prima votazione.

I tre cardinali scrutatori contarono una dopo l'altra 104 schede e dopo averle ricontate con più scrupolo ed essersi accertati che erano esclusivamente 104, le consegnarono a due cerimonieri i quali, incedendo con ondulazione solenne, passarono a distribuirle, su vassoi d'argento, a tutti i singoli elettori.

Ognuno ne ricevette una, in base alla norma essenziale della democrazia: una testa, un voto. Tutti sapevano che lì si giocava una finta democraticità, ma si celebrava il più assoluto degli assolutismi mai esistiti nella storia dell'umanità.

La scheda era un foglio prestampato, diviso da una riga in due parti nette, con scritte in latino: Ego _____ (N.N.), coram Domino, qui iudicabis me, promitto et iuro quem, solum iudico dignum, electurum in summum pontificem.

Sic me adiuvent haec sancta evangelia.44 Eligo in summum pontificem Em.mum ac Rev.mum Dominum ----------(Nomen Eligendi) quem dignum iudico.45

Una volta scritto il nome del prescelto, ogni cardinale doveva piegare il foglio in quattro parti e deporlo davanti a sé, ben in vista.

La scena della deposizione della scheda fu degna del miglior teatro mimico: solenne, imponente, spettacolare.

Il cardinale-prete da una parte e il cardinale-diacono dall'altra, passarono davanti a tutti i singoli elettori per verificare che ciascuno avesse adempiuto al proprio dovere e la scheda fosse in vista sullo scrittoio davanti a ciascuno.

Fatta la verifica ritornarono accanto al cardinale-vescovo che intanto, in piedi, attendeva al centro della cappella, dietro il tavolo, posto davanti all'altare. – Verificastisne omnia parata? Avete controllato che tutto sia pronto? – chiese ai due, facendo liturgicamente finta di non sapere.

– Verificavimus et omnia parata est! [Diamine! Certo che] abbiamo controllato e tutto è pronto! – risposero i due ispettori, compunti.

– Deo gratias! Adeant qui adere debent! Sia ringraziato Dio! Si avvicinino quelli che devono avvicinarsi – sibilò con tremula voce il cardinale-vescovo.

Un ringraziamento che costa niente non si nega a nessuno, nemmeno a Dio, anche quando potrebbe essere proprio fuori luogo.

Il rituale, a questo punto, prescrive che i cardinali elettori, processionalmente, a due a due, incedano (dice proprio così: incedunt) verso l'altare tenendo alta la scheda votata, distanziandosi di almeno un metro da quelli che precedono.

Incedere significa procedere con stile da parata: lentamente, gravemente, camminando quasi senza toccare terra, un passo dietro l'altro, molle quasi effeminato. L'effetto della talare rossa spezzata dalla cotta bianca che naviga dondolandosi come una barca sulla battigia dà una impressionante sensazione di trovarsi in un'altra epoca passata.

Il colpo magistrale però fu un altro. L'incedere processionale deve cominciare dagli ultimi: dall'ultimo cardinale diacono fino al primo cardinale-vescovo.

Il Vangelo è salvo e lo spettacolo è assicurato.

Un sistema che arriva a prevedere anche questa priorità, può affrontare impunemente qualsiasi pericolo e avversità: Sic erunt novissimi primi et primi novissimi. Così gli ultimi saranno primi e i primi ultimi.46

Il Vangelo è rispettato, la forma è salva e alla sostanza pensano i cardinales. Che si proceda, anzi che si… incedat. Si formò la processione, lenta, grave e maestosa che avanzò verso gli scrutatori.

Come un ladro nella notte, io spezzavo quell'armonia geometrica dal sapore antico, essendo fuori fila e cercando di scomparire più che potevo, mentre sorreggevo il mio cardinale.

Cercavo qualcosa per distrarmi e istintivamente pensai a Dante: «come le pecorelle escon dal chiuso / a due a tre e l'altre stanno timidette / atterrando e l'occhio e il muso…» (Purg. III,79-81).

Giunti davanti all'altare, i primi due fecero un profondo inchino – è disdicevole per i cardinali inginocchiarsi. L'ultimo, cui il rituale aveva conferito la dignità di primo, depose lentamente la propria scheda su una patena d'oro che ricopriva un grande calice, tutto gemmato.

Deposta la scheda, attese che il cardinale-vescovo, sotto lo scrupoloso controllo degli altri due scrutatori, prendesse la patena e ne versasse il contenuto nel calice, ricoprendolo di nuovo con la stessa.

Poi si scostò alla sua sinistra di alcuni passi, mentre il suo collega accanto ripeteva gli stessi gesti. Tutto questo avvenne senza che gli scrutatori toccassero le schede con le proprie mani.

Completata anche questi l'intera operazione, i due ritornarono al loro posto dall'esterno, mentre intanto avanzavano altri due.

Quando anche il primo cardinale-vescovo, che il protocollo aveva retrocesso ad ultimo, depose la sua scheda e tutti erano ritornati ai loro scranni, iniziò lo spoglio.

L'attesa, anche se tutti sapevano che la prima votazione sarebbe stata poco meno di un sondaggio, era intensa; il silenzio che pervadeva ogni cosa si fece più profondo. Non si udiva nemmeno un respiro.

Gli scrutatori sedettero al tavolo e accanto a loro, ma ad un altro tavolo più piccolo, anch'esso vellutato, sedeva un protonotario della cancelleria pontificia per stilare il verbale legale.

Gli scrutatori cambiarono la disposizione dei loro posti: ora guardando l'altare, a destra sedeva il cardinale-diacono, al centro il cardinale-prete e a sinistra il cardinale-vescovo.

All'inizio non capii il motivo di questo spostamento, ma lo compresi immediatamente dopo.

Tutti gli eminentissimi elettori erano rivolti verso l'altare, mentre dall'alto li dominava il Cristo Giudice di Michelangelo, al quale però nessuno sembrava prestare attenzione.

Il cardinale-diacono scoprì il calice e depose la patena accanto. I gesti erano terribilmente lenti per dare a tutti la possibilità di vederli. Prese una scheda che, ancora piegata, consegnò al cardinale-prete, seduto alla sua destra e questi la passò come una reliquia al cardinale-vescovo.

Questi ricevette la scheda con lo stesso atteggiamento compunto con cui poteva ricevere la comunione e con una gestualità ancora più lenta la depose su un altro grande calice davanti a lui, mentre diceva a voce alta: – Primam![47]

Così per 104 volte fino a quando, per l'ultima volta, il primo scrutatore disse: – Centesimam quartam ultimamque depono, depongo la 104a scheda, cioè l'ultima.

Iniziò la conta delle schede. A 104 cardinali dovevano corrispondere 104 schede consegnate, pena l'invalidità della votazione. Nessun cardinale inoltre poteva votare per se stesso: lo esigeva il buon gusto, almeno in un conclave.[48] Si passò subito alla seconda fase: lo scrutinio delle schede.

Il primo scrutatore prese una scheda dal secondo calice e l'aprì religiosamente, come si apre un corporale.[49] Lesse il nome senza pronunciarlo e la passò al secondo scrutatore che, a sua volta, ne rilesse il nome in silenzio e la consegnò al terzo scrutatore, il cardinale-diacono. Questi, letto il nome lo pronunciò a voce alta perché tutti sentissero. Avuto l'assenso degli altri due che lo avevano preceduto, la consegnò al protonotario che, verificatane la correttezza, segnò il nome del primo proclamato.

Un senso di soggezione mi afferrò nell'intimo e sentii che dentro di me stavo ansimando come un ragazzo alla prima cotta.

Intanto i cardinali, quelli che, segretamente, speravano di essere eletti, scrivevano i nomi che a mano a mano erano proclamati. Quelli invece che erano certi di non essere eletti, per convinta umiltà o per motivi oggettivi, come la salute o l'età, non scrivevano niente. Nessuno batteva le mani. Almeno in questo l'austerità era reale.

La prima votazione terminò con un nulla di fatto, come era prevedibile.

I voti furono i più disparati e si capì immediatamente – almeno, allora, io detti questa spiegazione a me stesso – che alcuni erano voti di devozione: qualcuno che doveva disobbligarsi con qualcun altro, lo aveva fatto felice scrivendo il suo nome, sebbene inutilmente, nella scheda. Altri furono voti dispersi – un voto andò addirittura ad un cardinale morto da poco: forse per fargli sapere, anche in Paradiso, che qualcun altro non lo aveva dimenticato o forse semplicemente

perché il cardinale elettore era un buontempone. Circa la metà delle schede furono bianche, segno evidente che il 50% degli eminentissimi non voleva esporsi nemmeno nel segreto dell'urna.

Per tutto questo andirivieni di calici e schede e scrutatori, occorsero circa tre ore. Alle ore 13,00 del giorno del Santo Natale, la folla che era in piazza San Pietro con gli occhi puntati al famoso comignolo, vide per la prima volta la fumata nera.

Si fece una pausa per la colazione e ognuno ritornò alle proprie stanze. La seconda votazione era fissata alle ore 16,00 del pomeriggio del giorno di Natale.

Nell'intervallo tra la prima e la seconda votazione s'intensificarono gli incontri informali accanto a quelli formali. Vi furono anche incontri apparentemente casuali, gestiti però da una sapiente e curiale regia che agisce sempre nell'ombra, al riparo della ufficialità. In caso di bisogno si può sempre smentire, senza negare la verità. Il Caso subentra alla Provvidenza che, spesso, ha bisogno di una spinta, in omaggio allo spirito dello concretezza.

Gli ambienti clericali sono maestri raffinati nell'arte della casualità che poi finiscono sempre per chiamare Provvidenza, senza alcun ritegno, senza alcuna remora.

Dopo la prima votazione i giochi entravano veramente nel vivo. Un gruppo di cardinali che definii spirituali proponevano di eleggere subito il Papa, per dare alla Chiesa un segnale di unità non fittizia e perché preoccupati che il terzo millennio iniziasse con l'ingresso del nuovo Papa attraverso la Porta Santa. Erano saggi, ma proprio perché spirituali non avevano la forza diplomatica e maneggiona per poterla imporre.

Un altro gruppo, che etichettai come nostalgici, voleva, sì, un Papa subito, ma a condizione che il nuovo Papa facesse suo il programma stilato dai cardinali e proposto come desiderata. I desideri – anche i ricatti si chiamano pudicamente desideri – dei cardinali: continuare a nominare vescovi sicuri e affidabili sulla scia del defunto, potenziare il Sacro Collegio, eliminando l'insulsa norma del limite degli 80 anni perché, dicevano, priva la Chiesa di un grande deposito di saggezza, riaffermare con vigore e saldezza la disciplina nella Chiesa, specialmente in campo liturgico, morale e sociale, elimando abusi e interferenze contro l'autorità del magistero.

Il punto più qualificante riguardava appunto l'autorità nella Chiesa. Era urgente stabilire a chi appartiene il comando e a chi l'obbedienza. Ne conseguiva l'indispensabile necessità di definire una volta per tutte lo statuto delle conferenze episcopali, riducendone le prerogative a semplici riunioni consultive. Infine era urgente porre mano alla riforma della Curia romana per riportarla agli splendori e alla centralità di una volta.

Alla soglia tra i due millenni, il nuovo Papa, con coraggio e senza tentennamenti, avrebbe dovuto impegnarsi a condannare il laicismo imperante nel mondo, impugnando, se necessario, anche l'arma della scomunica contro i nemici della verità e della morale.

In una parola, gli eminentissimi volevano vivere eternamente, di generazione in generazione, condizionando la Chiesa futura, Papa compreso. Il loro schema ecclesiale era incompatibile con l'insegnamento dottrinale del Concilio Vaticano Secondo che aveva ridefinito la Chiesa popolo di Dio. Il loro obiettivo esplicito era proprio questo: non potendo eliminare apertamente il concilio, che essi ritenevano eretico – la Chiesa in duemila anni non ha mai smentito un fatto o una definizione precedenti – pretendevano che il Concilio fosse archiviato per sempre.

In questo gruppo eccellevano i cardinali latino-americani dell'ultimo ventennio, alcuni dei quali erano anche capi di dicasteri pontifici con un enorme potere. Essi avevano sponsorizzato tutte le dittature militari dei loro Paesi e avevano dichiarato guerra totale alla teologia della liberazione e alle comunità di base. Erano ecclesiastici semplicemente amorali.

Vi era un altro gruppo, veramente era un gruppetto, che definii illuminati. Essi pensavano in modo diametralmente opposto. Attenti all'evoluzione del mondo e ai cambiamenti che in quegli anni si susseguivano vorticosamente, imposti dal processo di globalizzazione – altro termine orrendo, allora di moda – volevano una Chiesa non arroccata sulla cittadella della verità, ma sale che si disperde nella minestra e lievito che scompare nella massa. Il loro motto era: camminare con i tempi, per arrivare a tempo.

Numericamente, non avevano la possibilità d'imporre un loro candidato, anche perché quasi tutti oltre i 75 anni. Avevano però la forza di condizionare l'elezione, essendo i loro voti necessari, almeno nelle prime tre votazioni, quando è richiesta la maggioranza qualificata. Nessun cardinale avrebbe voluto essere eletto con una maggioranza semplice. Più voti il Papa avrebbe avuto più libero sarebbe stato,

anche nel condizionare il Sacro Collegio, perché avrebbe sempre potuto rispondere: "mi avete eletto voi, quasi all'unanimità." L'ultimo gruppo raccoglieva tutti i curiali che, morto il Papa, formalmente erano decaduti dal loro ufficio e non avevano alcun'intenzione di cedere nemmeno una fetta del loro enorme potere.

Tra loro c'erano, come sussurravano le felpate voci dei monsignorini di Curia, anche atei, gente in pratica che era arrivata al vertice della Chiesa per raccomandazione pesante, o perché appartenente a sette non proprio cristiane come la massoneria o perché semplicemente infiltrati per nome, per conto e per paga dei poteri forti che avevano tutto l'interesse ad avere una Chiesa istituzione sorella a spina inserita e non una Chiesa evangelica che giudicavano destabilizzante dell'ordine costituito. Politicamente appiattiti su tutte le destre del mondo, fornicavano spesso e volentieri con chiunque fosse disposto a sostenerli, a mantenerli e a pagare il conto a piè di lista.

Essere vescovi o cardinali, per loro era la stessa cosa che essere impresari, businessmen, amministratori delegati di società per lo più anonime.

Questi non avevano alcun interesse a scegliere un Papa qualsiasi, volevano semplicemente il Papa giusto.

C'erano anche, ma non facevano gruppo, quelli che allora definii il resto d'Israele: gli isolati.

Erano preti per vocazione. Alla notizia della nomina a vescovi si stupirono per primi loro stessi, non avendo mai immaginato né tanto meno manovrato per diventarlo. In seguito, alla nomina cardinalizia – forse sfuggita ai calcoli umani – per poco non svennero per la sorpresa e il fastidio di doversi esporre all'adulazione del mondo.

In ogni tempo, la Chiesa ha sempre avuto i suoi Viri iusti che tutti lodano e nessun ascolta.

Questi cardinali non avevano programmi, non avevano candidati, non avevano altro interesse che eleggere un Papa, secondo coscienza e, per quanto fosse nelle loro capacità, un uomo secondo il cuore di Dio.

In conclave, quando gli altri tramavano – anche legittimamente – essi erano sempre, l'uno all'insaputa dell'altro, ma di solito insieme, in cappella a pregare, consapevoli che gli uomini, anche se cardinali, si agitano, ma è Dio a condurre la storia e nella storia anche la Chiesa. Il loro atteggiamento era di totale abbandono

alla volontà di Dio che si sarebbe manifestata al momento opportuno. A questo resto apparteneva il cardinale Aloisio Passalacqua, vescovo di Genova.

«Sed Spiritus ubi vult spirat… sed nescis unde veniat aut quo vadat… ma lo Spirito continua a soffiare dove vuole… ma tu continui a non sapere dove voglia andare.»50

Alla hora decima, le ore 16 del pomeriggio del 25 dicembre 1999, ebbe inizio la seconda votazione. L'ora decima è l'ora della scelta che segue l'incontro con il Maestro: «Venite et videte, venite e vedete»,51 sono le parole che Gesù disse ai due discepoli di Giovanni che non sapevano cosa scegliere. Ora vi erano 104 cardinali che, allegri e giulivi, si apprestavano a scegliere il capo di oltre un miliardo di cattolici che non hanno mai visto né conosciuto né da essi sono stati eletti. Sconosciuti che scelgono per altri sconosciuti.

Dentro di me pregavo che se ne rendessero conto e "andassero e vedessero" e sprofondassero in un abisso di umiltà responsabile.

Il rito delle schede e il controllo del loro numero, si ripeterono esattamente come nella prima votazione. Non mutò un passo, non mutò un gesto: tutto si svolse eternamente uguale.

Appena il primo cardinale scrutatore ebbe deposto nel secondo calice la centesimam quartam, iniziò la lettura dei nomi. Molti cardinali, eccetto una decina, non staccarono gli occhi dai loro fogli, impugnando la penna, pronti a segnare i nomi che a mano a mano erano proclamati.

Questa votazione era considerata decisiva, perché, dopo gli incontri e gli scambi d'opinione, avrebbe rivelato la tendenza del Sacro Collegio e certamente quelli che avrebbero ricevuto più voti, alla prossima elezione, sarebbero stati in vantaggio.

Tutti eravamo in attesa di capire, o almeno avere un indizio, di quale piega avrebbe preso la Chiesa universale. Se l'indicazione fosse stata per un Papa di transizione, avrebbero scelto un cardinale già avanti negli anni, tanto da durare quattro o cinque anni. La sua funzione sarebbe stata di decantazione.

Dopo un lungo pontificato – e l'ultimo era stato il più lungo di questo secolo, ormai prossimo a finire – una pausa, qualche anno di tranquilla normalità: un Papa "ammorbidente" sarebbe stata la soluzione ideale. Il segnale sarebbe stato chiaro: senza fretta, fratelli e sorelle, senza fretta, perché "col tempo e con la

paglia maturano le nespole" e noi abbiamo e paglia e nespole e ancora un millennio davanti a noi.

Sarebbe stata anche un'indicazione che il Sacro Collegio temeva un altro pontificato troppo lungo da caratterizzare l'intera Chiesa, come aveva fatto il defunto pontefice.

Sopire, acquietare, acquietare, sopire.

Saggezza millenaria!

Al contrario, se si fosse voluto da subito un Papa in medias res,52 allora i voti indicativi sarebbero andati ad un Papa intorno ai 60/65 anni. Non sarebbe durato a lungo, ma nemmeno tanto poco. In questi casi c'è sempre in agguato una variabile indipendente che potrebbe riservare sorprese. La storia insegna. Leone XIII, Papa Gioacchino Pecci, fu eletto perché fragile di salute e faceva ben sperare nella sua prossima morte. Visse oltre 90 anni e a chi gli porgeva gli auguri ad multos annos per altri 90, rispondeva arguto: – Non metta limiti alla Provvidenza.

Mentre eravamo attenti a capire bene la pronuncia del primo nome, il terzo scrutatore, il cardinale-diacono, proclamò con voce solenne e scandendo le sillabe: – Iohannem Baptistam… – si fermò come colpito da un fulmine. Si levò gli occhiali, avvicinò la scheda al naso, quasi non credesse ai suoi occhi, se li stropicciò, temendo di avere sbagliato, col rischio di rendere vana la votazione. Lesse e rilesse una, due, tre quattro volte quel nome che non figurava in nessun elenco di papabili a lui noto e, alla fine, con un respiro ansimante e con voce declassata, continuò: – Ita est, errare nequeo… Iohannem Baptistam… È proprio questo, non posso sbagliarmi… Giovanni Battista… Impossibile pronunciare quel cognome impossibile e, chiedendo aiuto ai santi tutti del Paradiso, finalmente osò: – Sciaccaluga – lui, africano di lingua inglese pronunciò, in verità, facendo quasi uno spelling, Scieik-luk, e come se la scheda gli bruciasse nelle mani la passò velocemente al secondo scrutatore, il quale, più sbigottito del primo, controllò, ricontrollò e alla fine, ormai convinto che tra gli eminentissimi si nascondesse un burlone, disse, senza tanta convinzione: – Iohannem Baptistam Schiakkaliuga – (era tedesco) e consegnò la scheda al primo scrutatore, come se stesse gettando un pezzo di carta nel cestino.

Il terzo scrutatore era italiano, capace di sottile umorismo. Letta la scheda, disse correttamente, senza riuscire a dissimulare la sua sorpresa: Iohannem Baptistam Sciac-ca-lu-ga… Iterum proclamo Iohannem Baptistam Sciac-ca-lu-ga… hoc nomen scriptum hoc nomen dictum… forsitan ab aliquo sàpido

cardinale… questo il nome scritto, questo il nome proclamato… forse tra noi c'è qualche cardinale burlone… I cardinali, quasi con gesto liberatorio, risero all'unisono, rompendo il clima di suspense e di tensione che si era creata. Un po' di buonumore non guasta nemmeno in conclave, specialmente se si tratta di impedire una sciagura imminente che si teme, ma si spera non accada.

L'unico che non partecipò alla risata fu il mio cardinale, il quale, senza sollevare la testa che ormai era attaccata al suo petto, si girò lievemente verso di me, accennò un sorriso, quasi volesse dirmi: non allontanarti, ma resta nei paraggi, perché adesso comincia il vero divertimento. Aveva capito tutto.

A sentire quel nome, il cuore mi salì alla gola e dovetti portami le mani al petto, in un istintivo gesto di difesa, perché temevo che tutti ne sentissero i battiti che ormai avevano superato dentro di me i decibel consentiti dalla natura.

I cardinali si convinsero troppo presto che quel voto fosse uno scherzo: nessuno di loro aveva quel ridicolo cognome.

Venne la seconda scheda e la terza e la quarta e la quinta e la ventesima e tutte riportavano quel nome ridicolo e forestiero.

Ormai quasi un quarto delle schede scrutinate recitava, come una monotona litania: «JOHANNEM BAPTISTAM SCIACCALUGA.» Chi era costui?

La situazione divenne seria e tragica di un colpo. Il terrore pervase la Sistina e l'angoscia avviluppò i cardinali: un tornado improvviso li avrebbe colti meno di sorpresa.

Gli eminentissimi si scrutarono un con l'altro per capire il gioco che si stava consumando a loro insaputa e, ne sono certo, quasi tutti pensarono alla macchinazione di un gruppo, all'insaputa di tutti gli altri.

Un brusio, dapprima sommesso e via via sempre più elevato, riempì la cappella. Nessuno più ascoltava gli scrutatori che continuavano a proclamare senza sosta lo stesso e identico nome. Il Cristo Giudice ora non era più nemmeno un simbolo, era soltanto un affresco su un soffitto.

Il cardinale Aloisio Passalacqua restò imperturbabile e immoto. Accanto a lui, ormai avevo capito perfettamente ciò che stava succedendo e non sapevo più come stare e cosa fare. Avrei voluto gridare, avrei voluto saltare… avrei voluto… e non feci nulla.

Rimasi solo fulminato.

L’emozione mi prese alla gola e alle budella e piansi, come un bambino, sognando ad occhi aperti e immaginando quello che da lì a poco sarebbe successo.

Alla quarantanovesima scheda, il silenzio ripiombò nell’aula. Lo scrutatore aveva appena proclamato il nome di un cardinale presente: Martinum Cardinalem ’Nguomo, un africano di 65 anni. Udendo il suo nome, il poveretto si guardò attorno, stupito e meravigliato, come un ladro sorpreso a rubare. Tentò di alzarsi quasi a giustificarsi: “Io non c’entro, non sono colpevole, sono qui per caso e se c’ero dormivo.” I cardinali, messa da parte ogni compostezza, batterono freneticamente le mani. Somigliavano ai carcerati a lungo rinchiusi in una cella di rigore, che restano abbagliati appena si affacciano nuovamente alla luce. I cardinali ebbero il loro attimo di ricreazione e credettero che l’incantesimo fosse finito.

Il sollievo, però, durò poco, perché questo fu il solo ed unico nome diverso che in quella votazione fosse proclamato. Quel nome assurdo che i cardinali stranieri non sapevano nemmeno pronunciare e che gli italiani non sapevano identificare, come altrettanti colpi di cannone annunciati, continuò a rimbombare nella Sistina, ormai non più chiesa.

Occorrevano 70 voti per la maggioranza qualificata e ora si era a quota 59.

Il panico divenne spavento, lo spavento si tramutò in terrore e il terrore si attaccò all’anima e alle gambe dei cardinali: nessuno sapeva o era in grado di immaginare quello che stava accadendo e di cui loro e solo loro erano gli strumenti eletti.

Alla sessantesima scheda, sempre con quel nome, identico e ancora sconosciuto, il cardinale Passalacqua sembrò appisolarsi. A me sembrò, ma lui era entrato nel pensiero insondabile di Dio.

Alla sessantesima scheda, quando ormai il disegno di Dio era chiaro solo a lui, ancora per poco, il vecchio patriarca Aloisio intuì, capì e si estraniò da quel consesso ecclesiastico, ancora cieco e disorientato. Entrò nel mondo di Dio come San Paolo e lì restò: So che un uomo, in Cristo, – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. 3E so che quest’uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – 4fu rapito in Paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare.53

Alla sessantassettesima proclamazione, quando ormai si stava per superare il giro di boa della maggioranza dei due terzi, quasi ad impedire un cataclisma temuto, il cardinale segretario di Stato, Tarcisio Burlone, che aveva sperato e forse tramato per fare convergere lo Spirito Santo sul suo cappello, si alzò e, con voce rauca e agitata per l'emozione e per il terrore, scandì rompendo il rituale: – Verbum peto quia votum meum non agnosco. Chiedo la parola perché non riconosco il mio voto.

Tutti, meno due, avevano in cuor loro invocato un intervento che bloccasse quel micidiale mitragliamento, ma nessuno era in grado d'intervenire per il disorientamento e anche per non dare l'impressione di un interesse personale. Tutti possono tramare, nell'ombra o apertamente, ma non bisogna mai darne l'impressione palese.

La maggior parte poi aveva paura del giudizio degli altri: tutti hanno votato e tutti hanno visto che lo hanno fatto liberamente; ora essi stessi contestavano i loro voti, dandosi da soli una definizione inevitabile: imbecilli che non sanno quello che fanno.

Si levò un fragoroso battere di mani. Non ho mai visto in vita mia cardinali compassati, scompigliarsi come in quella occasione.

I più giovani battevano le mani, quelli senza forze nelle mani, battevano l'astuccio degli occhiali sullo scrittoio – dopo aver preventivamente tolti gli occhiali: non si sa mai – altri sbattevano i piedi sulla predella di legno sotto di loro. Uno che non fece in tempo a togliere gli occhiali dall'astuccio, batté la berretta cardinalizia come fosse una mazza.

Era il segno, anzi la consacrazione dell'inutilità del collegio cardinalizio perché è un covo di vecchi presuntuosi che credono ancora di condizionare il futuro e con esso di manovrare anche Dio.

Calmatasi la bagarre – ma ce ne volle – si fece nuovamente silenzio mentre gli scrutatori si consultarono tra loro. La Cappella Sistina ritrovò l'austerità del giudizio perché un giudizio stava per essere pronunciato dal terrorizzato segretario di Stato, cardinale Tarcisio Burlone.

Costui era poco stimato dalla stessa Curia per la sua inconsistenza spirituale e per le sue capacità intellettuali e organizzative che, alle prove dei fatti, non avevano mai brillato di luce propria.

Improvvisò come suo solito un discorso per dire che non capiva quello che stava succedendo perché lui non aveva votato come era stato proclamato per cui chiedeva di annullare tutto e ricominciare daccapo. Voleva cioè applicare al conclave il suo metodo di lavoro alla segreteria di Stato: improvvisazione e pressappochismo. La sua foga era vera, tanto che gli occhi gli si infossarono ancora di più, dando di lui una immagine più simile ad un teschio disossato che ad un uomo ispirato dall'alto nell'atto di scegliere il Vicario di Gesù Cristo.

Mentre egli parlava, tutti notarono che i tre cardinali scrutatori raccogliendosi, quasi in un mini conclave dentro il grande conclave, confabularono tra di loro e assentivano impercettibilmente, come si conviene in un luogo e in contesto simili.

Finito il breve e concitato discorso del cardinale segretario, tutti ebbero chiara l'impressione che stesse difendendo un suo presunto sogno, scadendo così ancora una volta davanti ai suoi colleghi eminenti. Il primo scrutatore chiese e si prese la parola.

Nella foga si dimenticò di parlare in latino, con suo grande sollievo potendo dire in questa sacra lingua solo le poche frasi, riportate dal rituale e che probabilmente aveva imparato a memoria.

Tentò in latino: – Domini Cardinales, Eminentissimi Patres, omnes nos… S'inceppò, la lingua gli si avvoltolò in sincronia con i suoi pensieri, perse l'equilibrio razionale ed emotivo, e tirando fuori un fazzoletto si asciugò il sudore di febbre che sentiva freddo, quasi ghiacciato. Tossì, inghiottì e alla fine, mandando al macero il latino che non masticava nemmeno tanto bene, disse in italiano, quasi in falsetto: – Signori Cardinali, Eminentissimi Padri, tutti noi siamo sorpresi e frastornati di quanto sta succedendo davanti ai nostri occhi e non sappiamo quale spiegazione dare.

«Noi stiamo svolgendo il nostro dovere rigorosamente e secondo le regole che presiedono questo conclave. Dobbiamo proseguire nello spoglio delle schede fino all'ultima e solo dopo potremo cercare di comprendere ed eventualmente trarre le dovute conclusioni.

«Intanto all'Eminentissimo Cardinale Tarcisio Burlone che è intervenuto per affermare che non riconosce il suo voto, voglio ricordare che lo spoglio è ancora in corso e nel calice dovrebbero esserci altre 37 schede, quindi ci sembra prematuro il suo intervento.

«Ci siamo consultati tra noi scrutatori e anche con il protonotario e abbiamo stabilito che lo spoglio, ad va-li-di-ta-tem, continui. Tutti, inoltre, siamo curiosi di sapere che cosa stia accadendo.

«Vi preghiamo quindi di sedervi e di proseguire.» Il cardinale Burlone dovette ripiegare e rinfoderò la sua spada spuntata. Sperò di avere consensi, ma davanti al rischio di una scomunica immediata – per manomissione di conclave – sedette sconfitto e deluso.

Mi rivolsi d'istinto al mio cardinale e gli sussurrai: – Perché non interviene? Lei sa che cosa sta succedendo!

Senza nemmeno muoversi di un millimetro, mi rispose con un fil di voce, proveniente da un altro mondo: – Divertiti e lascia che lo Spirito Santo faccia il suo mestiere… e come se lo fa bene!

Messo da parte lo stile compassato della porpora – quando gli ecclesiastici camminano non si capisce se sono loro ad avere uno stile o se è lo stile a condurre loro – le due ali di eminentissimi, addossati alle pareti, assomigliavano a quei giocatori che avendo data per scontata la vittoria della propria squadra, non sanno rassegnarsi alla sola idea che possa avere perduto, per un banalissimo contrattempo.

Sentii uno che, avendo capito come ormai tutto fosse perduto, diceva al suo vicino, di cui evidentemente si fidava: – Dobbiamo fare qualcosa per rendere invalida la votazione.

Di tutto sarebbero stati capaci, tutto avrebbero tentato, tranne che riconoscere il miracolo che si stava consumando davanti ai loro occhi e che si ostinavano a non vedere.

Sapevano soltanto pensare che non potevano essere disposti ad accettare quello che loro non avevano programmato. Naturalmente, sempre e solo pro bono ecclesiae.

Gli uomini, specialmente gli addetti al sacro, camminano in mezzo ai miracoli, senza nemmeno accorgersene e quando qualcuno gli è sbattuto in faccia, in modo palese e chiaro, come ora stava accadendo, si scansano impercettibilmente per farlo scivolare via. Occhio non vede, cuore non duole.

Lo spoglio finì come doveva finire. Nonostante i cardinali, ma attraverso i cardinali stessi, 103 volte su 104 risuonò nell'aula il nome assurdo che per i presenti somigliava ad una condanna a morte: Iohannem Baptistam Sciaccaluga.

Se avessi fatto una scommessa, avrei vinto facilmente, perché ormai io sapevo all'unisono con il mio cardinale, il mite patriarca Aloisio Passalacqua.

Prima di dare il risultato ufficiale, gli scrutatori, chiamati accanto a sé altri tre eminentissimi, iniziarono un lento, lentissimo controllo delle schede e dei voti, per concludere che a 104 schede depositate corrispondevano 104 voti validi. Nonostante ciò, furono ricontrollate una ad una e tutto risultò meticolosamente in ordine.

Molti avevano sperato in un incidente, anche piccolo, per avere un motivo o un appiglio giuridico per dichiarare invalida la votazione, come era stato richiesto. Invano. Nessun imbroglio era stato perpetrato, con grande delusione cardinalizia.

Allo scampanellio del primo scrutatore, il silenziò tornò d'incanto e fulmineo. Non era un silenzio religioso, era solo curiosità.

Lo scrutatore parlò in latino, anche se non ne aveva voglia, ma doveva pur trincerarsi dietro una maschera di solennità che conferiva un certo contegno e nascondeva lo smarrimento totale: – Eminentissimi Patres, annuntiamus vobis secundi suffragii exitum… Eminentissimi Padri, diamo i risultati della seconda votazione: «Qui suffragium ferunt: centum et quattuor.

«Votanti: 104.

«Suffragia expressa: centum et quattuor.

«Voti espressi: 104.

«Suffragia rata: centum et quattuor.

«Voti validi: 104.

«Accepit suffragia: Eminentissimus et Reverendissimus Dominus, Dominus Sanctae Romanae Ecclasiae Cardinalis Martinus 'Nguomo, suffragium unum… Ha ricevuto un voto l'Eminentissimo e Reverendissimo, Signor Cardinale…» Chiunque si sarebbe accorto che lo scrutatore aveva usato il plurale (suffragia) invece del singolare (suffragium), visto che aveva avuto un solo voto; e nel contempo aveva calcato il tono sui titoli ufficiali di quel povero malcapitato cardinale africano che continuava a scuotere la testa.

– Accepit suffragia: dominus, il signor… – pronunciò il titolo "signor" come per dire realmente "signor nessuno" e allargando le braccia, proseguì: – Quis iste? Dominus Iohannes Baptista Sciaccaluga, suffragia centum et tres. Chi è costui? Signor Giovanni Battista Sciaccaluga: voti 103.

«Declaramus et definimus hanc suffragii lationem rite peractam fuisse. Concedimus verbum Eminentissimis. Qui intervenire vult, potest. Dichiariamo e convalidiamo che questa votazione si è svolta secondo le regole. La parola agli Eminentissimi. Chi vuole intervenire, può farlo.» Infine sedette, asciugandosi l'abbondante sudore, come se avesse sopportato le fatiche di Tantalo e di Ercole insieme.

Se qualcuno fosse entrato in quel momento e avesse annunciato che Cristo stava dietro la porta, chiedendo di entrare, gli elettori avrebbero provato meno stupore.

Erano come canne sbattute dal vento, disorientati e senza l'indirizzo di una bussola guasta. I loro calcoli, i loro piani per il bene della Chiesa – anche le cose più nefaste, comunemente si fanno sempre per il bene di qualcuno – tutto… tutto era saltato in aria per l'intervento di una variabile indipendente che loro non avevano calcolato: lo Spirito Santo.

Lo avevano invocato a ripetizione, avevano anche dato l'impressione di crederci e ora che lo Spirito Santo li aveva ascoltati, erano immersi nel panico e ancora non se ne rendevano conto.

Intermezzo primo

La Chiesa cattolica ha sempre professato e insegnato che, nell'elezione del Papa, i cardinali sono assistiti, in modo particolare, dallo Spirito Santo, il quale non poche volte è parso intervenire a mutare orientamenti e scelte.

Nel 1958, dopo la morte di Pio XII, 54 vecchi eleggono Papa un uomo di 78 anni, Angelo Giuseppe Roncalli, eletto secondo i loro pensieri e programmi: un anziano ormai con un piede prossimo alla fossa, un innocuo, forse anche un po' ritardato, bonaccione, utile a decantare il pontificato ingombrante del Dodicesimo Pio che anche da morto incuteva timore.

Lo elessero, prevedendo un paio d'anni di pontificato e poi il Signore (sempre lui!) lo avrebbe tolto di mezzo. Un Papa di transizione. Giovanni XXIII, in effetti, fu un Papa di transizione, governando poco più di quattro anni, fino al 1963.

L'ottusità cardinalizia non poteva prevedere che quei quattro anni sarebbero stati la primavera della Chiesa: la transizione più straordinaria nella storia ecclesiastica, almeno degli ultimi due secoli.

Entusiasmò il mondo, con la sua bontà e semplicità conquistò anche i nemici giurati della Chiesa, commosse i non credenti e indisse il Concilio Vaticano Secondo, spalancando così le finestre della Chiesa all'aria nuova e rigenerante di una nuova Pentecoste.

Nel conclave del 1978, alla morte del Papa "dei 33 giorni" (Luciani, Giovanni Paolo I), il cardinale di Genova, Giuseppe Siri, era sicurissimo di essere eletto Papa. Tanto era sicuro che, la vigilia del conclave, diede un'intervista ad un giornalista di Torino con il suo programma pastorale. Da pontefice, Siri avrebbe riportato la Chiesa al tempo di Pio XII, eliminando così la parentesi dolorosa di Giovanni XXIII e Paolo VI, i due Papi, che, a suo modo di vedere, avevano permesso lo sfacelo della Chiesa.

Il primo, con la sua incoscienza d'uomo non avveduto, aveva indetto un Concilio di cui la Chiesa non aveva bisogno e l'altro lo portò a termine e tollerò tutte le perversioni (a suo dire) del dopo Concilio.

Siri era solito affermare: «Ci vorranno almeno 50 anni per riparare i danni provocati da Papa Giovanni… buono, certamente, ma a Genova si dice che

quando uno è tre volte buono è stupido» (lui in verità disse in genovese una rude parola che l'editore non vuole scrivere).

Il giornalista s'impegnò a pubblicare l'intervista a conclave iniziato, quando cioè i cardinali, chiusi a chiave, non avrebbero potuto averne conoscenza.

Fu l'unica volta in cui si fidò ciecamente di qualcuno, lui che, per natura, era circospetto e diffidente e sbagliò. Lo Spirito Santo colpì duro con un colpo secco di ghigliottina.

Il giornalista, infatti, venne a sapere che l'indomani – ricordo che era un sabato del mese d'ottobre – prima che i cardinali entrassero in conclave un altro giornale avrebbe anticipato alcune cose dette dal cardinale Siri.

Il primo giornalista per non essere preso in contropiede, scrisse il suo articolo che pubblicò quel sabato mattina, riportando tutte le affermazioni siriane virgolettate e, perfido, terminò affermando che una copia del nastro registrato era a disposizione per la verifica. Una mano non amica fece recapitare copia di quel giornale a tutti i cardinali che, da lì a qualche ora, al canto del Veni, Creator Spiritus si sarebbero avviati alla Cappella Sistina.

Quell'intervista cambiò le sorti del conclave e venne eletto Stanislao I che frantumò la Chiesa, ma non come avrebbe fatto Siri, uomo narcisista con un super-ego incontrollato.

Lo Spirito Santo aveva impedito che diventasse Papa un cardinale che si vantava di dormire con una rivoltella sul comodino, «così se per caso un ladro s'introducesse in episcopio fino ad arrivare alla mia camera, lo fredderei sul colpo».

Lui stesso raccontava a noi seminaristi che durante le vacanze estive che trascorreva a Peveragno, un paesino delle Langhe piemontesi, in provincia di Cuneo, si esercitava nel tiro al bersaglio: «L'unico problema, concludeva, è il rinculo della pistola che lascia un certo indolenzimento nella mano.» Sembrava ieri. Sono passati 71 anni.

Tra le mie carte, ormai ingiallite dal tempo, possiedo la lettera di un prete, che in quella occasione, finito il conclave, scrisse a Siri, suo vescovo, per chiedergli che rinnovasse davanti a lui, piccolo prete insignificante, la professione di fede in Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, nella Chiesa e, nella Chiesa, in tutti i Concili dal primo di Gerusalemme all'ultimo, il Vaticano Secondo. Chiese al vescovo di essere coerente con gli insegnamenti che predicava e che invece contraddiceva in

privato «perché lui non condivideva.» Predicava il primato di Pietro come punto centrale di tutta l'architettura della teologia ecclesiale e poi denigrava Giovanni XXIII e Paolo VI, ritenuti uno ingenuo e l'altro incapace e indeciso.

Rispose a modo suo, tranquillizzando e dichiarando di essere stato frainteso. Ne ero sicuro!

Il giorno in cui verranno pubblicate le corrispondenze private (o almeno quelle di cui sono a conoscenza), forse si farà un po' di chiarezza sul cardinale Siri, vera prima donna imporporata che i cortigiani definivano teologo, ma che del teologo non aveva, non dico la statura, ma nemmeno il sentore.

La sua teologia era un ricettario di formule, imparate a memoria con le definizioni dei manuali scolastici dell'Ottocento che sciorinava come strutture di pensiero. Non essendo in grado di confrontarsi con alcun teologo, ricorreva all'arma dei gretti e degli incapaci: la denigrazione.

L'unico suo (?) libro, apparso con il titolo Getsemani, non è stato scritto nemmeno da lui, ma da una "congregazioncella" fondata da un ex militare greco, per combattere il Concilio Vaticano Secondo.

Nonostante il parere contrario (o forse proprio per questo?) di tutti i vescovi francesi, che si rifiutarono di accoglierli nelle loro diocesi, il cardinale Siri Giuseppe prese nella sua diocesi di Genova questo manipolo d'irriducibili fondamentalisti, sancendo così il suo rifiuto del Concilio Vaticano Secondo e creando un vulnus – sì, proprio una ferita – eretico nel tessuto vivo di Genova. Era solito dire che l'obiettivo di questa congregazione che egli riconobbe giuridicamente, era la «rievangelizzazione della Francia, ormai completamente persa per la Chiesa».54

Ricordo che a me, giovane seminarista, divoratore di novità conciliari, ordinò di non leggere libri di Sacra Scrittura editi dopo il 1962, cioè dopo il concilio «perché gli esegeti sono la rovina della Chiesa». Per giustificare questo suo giudizio, mi dette la prova: «Gli esegeti dicono che il Vangelo di Marco è il primo degli Evangeli, ma noi sappiamo che così non può essere perché il Concilio di Trento stabilisce che il primo è quello di Matteo.» Poveretto, non si era ancora accorto che il Concilio di Trento si limitò a confermare l'elenco del canone, già esistente, senza volere dare un giudizio di storicità o di cronologia.55

L'ossessione del concilio era così forte che proibì in diocesi gli altari rivolti al popolo e a me fece sequestrare dal rettore del seminario le riviste Concilium e

Regno, che giudicava eretiche. Ovviai alla bisogna facendole arrivare a casa dei miei genitori.

La storia lo ricorderà solo come una tragica parentesi nella Chiesa universale, una lunga parentesi d'ingessatura della Chiesa di Genova (vedeva modernismo dappertutto: n'era ossessionato), ma solo una parentesi, nonostante i tentativi patetici di tenerne in vita una memoria falsificata.

In futuro quando attaccheranno il concilio e lo citeranno continuamente, ma per affossarlo, la figura di Siri Giuseppe, cardinale di Santa Romana Chiesa, sedicente teologo senza teologia, verrà usato come grimaldello per giustificare le nefandezze degli uomini di Chiesa che per paura dello Spirito Santo, correranno a rifugiarsi nel passato come se il futuro non fosse nel cuore della Provvidenza.

Negli anni Settanta, Paolo VI mandò a Genova una persona di sua fiducia (un suo grande amico genovese, Monsignore Franco Costa, vescovo e uomo di grande cultura e sensibilità pastorale) perché indagasse discretamente sulla condizione della Chiesa locale: l'indagine fu tanto discreta che nessuno se ne accorse, ma qualcuno, a cose avvenute, informò Siri ed egli si prese la rivincita, denigrando e facendo denigrare quel santo vescovo che mai rispose, nemmeno indirettamente. Per fedeltà al Papa e perché era di ben altra tempra.

Siri si vantava di aver rifiutato di assistere al concistoro, dove il Papa impose la berretta cardinalizia al grande teologo francese gesuita Henri de Lubac, affermando che lui mai si sarebbe seduto accanto ad un eretico, il massimo responsabile del disfacimento della teologia «con il suo cristianesimo storico».

Forse si riferiva all'opera Surnaturel. Études historiques (Soprannaturale. Studi storici) del 1946 che fece scandalo al suo apparire. La Curia romana lo accusò di «modernismo» e Pio XII nell'enciclica Humani generis del 1950 sprezzantemente, senza mai citarlo, parlò di «nouvelle théologie, teologia moderna».

Privato dell'insegnamento, ritirati i suoi libri dagli istituti religiosi di teologia, fu condannato al silenzio. In silenzio continuò a scrivere, aspettando tempi migliori e uomini di Chiesa più probi. Tempi e uomini migliori arrivarono.

Con la morte di Pio XII e l'avvento di Papa Giovanni XXIII, nel 1958, fu reintegrato nell'insegnamento e nel 1960 nominato direttamente dal Papa "Consultore della Commissione Teologica preparatoria del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo" e qualche tempo dopo "esperto" del Concilio.

In questa veste partecipò alla stesura dei documenti conciliari di cui la Chiesa tutta dovrebbe andare fiera. Infatti, nel 1983 il Papa polacco, Stanislao I, che lo aveva conosciuto durante i suoi studi in Francia, lo creò cardinale di Santa Romana Chiesa.

Colui che un Papa condannò, un altro Papa premiò e ciò che un Papa aveva marchiato come eretico, divenne materia ordinaria nell'insegnamento della teologia cattolica. Infatti nel 1965, diciannove anni dopo, ripubblicò Surnaturel che divenne e resta per sempre una pietra miliare in Teologia.

Giuseppe Siri con la sua "miserella" teologia da manuale scolastico non poteva capire e non capì il processo storico che era iniziato, ponendo fine per sempre alla sua èra e alla insignificanza.

Dopo 50 anni è ancora limpida la mia memoria di quei giorni ed è necessario che io la domini, perché ricordi e sentimenti mi riportano a galla innumerevoli fatti, quasi tutti dolorosi che sbriciolerebbero d'un fiato come creta secca, il piedistallo fasullo costruito alla memoria di Siri.

Un'intera enciclopedia non basterebbe a contenere tutti i fioretti di questo principe di Santa Romana Chiesa, affetto da megalomania conclamata, se è vero, come è vero, che lo stesso Capitolo della cattedrale di Genova supplicò il Papa di non nominare Siri vescovo ausiliare di Genova, adducendo motivi di disturbi psicologici e culto della sua personalità.

Non solo fu fatto vescovo ausiliare di Genova, ma alla morte del titolare fu promosso arcivescovo della città e quindi certo cardinale. Preso possesso del pastorale, esiliò, promuovendoli, tutti coloro che egli riteneva non nemici, ma pericolosi perché potevano offuscare la sua "gloria". Uno solo tenne con sé, affidandogli l'incarico di vicario generale della diocesi: «Poiché hai fatto di tutto per non avermi come tuo vescovo, ti condanno a servirmi per tutta la vita e a fare il mio passacarte.» Parola di cardinale di santa Chiesa.

Procedamus! Svelare debolezze e malattie, gelosie e vendette di un piccolo e vanaglorioso cardinale non interessa a nessuno.

Lasciamo il giudizio alla storia asettica di chi volendo servire Dio, finì per servire solo se stesso.

Hora decima tertia diei natalis D.N.I.C. decembris anno MCMXCIX Spiritus Domini irruit in conclave

Ore 19,00 del 25 dicembre 1999

Lo Spirito irrompe nel conclave

Che cosa era successo?

Lo Spirito Santo prese sul serio le invocazioni dei cardinali e non si fece attendere e, come un uragano estivo, entrò in conclave e si riprese in prima persona le sue prerogative, tra cui il diritto di eleggersi il Papa per iniziare il terzo millennio.

Lo Spirito Santo! I cardinali elettori lo avevano pregato giorno dopo giorno, a tutte le ore del giorno con canti e con preghiere e intanto tramavano tra loro per imporre alla Chiesa un uomo "secondo la loro immagine".

I clericali fanno finta di credere in Dio, perché credono in lui fino a quando Dio si adegua ai loro capricci, ma appena accenna a fare sul serio, non è più Dio. Terrorizzati di perdere il loro potere erano anche decisi a tacciare Dio stesso di "eresia" e a mettere in gabbia lo Spirito che volevano manovrare.

Lo Spirito Santo! Questa volta fece sul serio e manipolò i manipolatori a loro insaputa. Ispirò, confondendoli, i cardinali, i quali credettero di scrivere il nome che avevano scelto nella scheda di voto, mentre scrissero: Iohannes Baptista Sciaccaluga, senza nemmeno conoscerlo, senza nemmeno immaginarlo, senza nemmeno accorgersene. Nessuno di loro capì subito e molti nemmeno dopo.

Per dare solennità agli eventi, bisognerebbe usare il linguaggio biblico adatto a queste occasioni: «Kai eghèneto, e avvenne» oggi, come accadde ieri, quando Dio irruppe nell'ordine dell'Egitto per scompigliare i piani del faraone e liberò gli oppressi dal potere disumano: Ma alla veglia del mattino il Signore, dalla colonna di fuoco e di nube, gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle.56

Anche i cardinali come gli Egiziani avevano bisogno ancora di un colpo. La campana di San Pietro suonava ormai le ore 19,00 e la seduta doveva essere

sospesa per riprendere l'indomani. La circostanza imprevista, invece, costrinse a prolungarla fino alla fine, senza sosta. Nessuno pensò al popolo che intanto aspettava fuori il segnale della fumata.

Si rialzò il cardinale segretario di Stato, Tarcisio Burlone, che aveva protestato per primo e, ancora più ottuso, ripeté la sua indignazione per il voto non riconosciuto, avendo votato in modo differente. Lo autorizzarono a cercare la sua scheda tra le 104 scrutinate e vide e verificò che la grafia era la sua e il nome votato era quello dello sconosciuto eletto.

Pensò per un attimo ad un complotto, ma poi desistette e si accasciò sul suo scranno, pensando che, oltre ad essere mediocre, fosse diventato pazzo. La grafia era la sua, ma il nome era un altro.

Dopo di lui, si alzo un secondo cardinale per dire le stesse cose, poi un terzo, un quarto e un quinto ancora. Per tutti si ripeté la stessa scena: verifica individuale della propria scheda elettorale, riconoscimento della grafia e sconcerto senza motivazioni. Tutti parlarono a vuoto e infine sedettero schiantati. Da veri uomini di religione, nessuno pensò ad un segno celeste, ma si accomodarono nella loro pavidità paonazza di delusione e rabbia.

La certezza ora era definitiva: la maggioranza dei presenti non riconosceva il voto dichiarato. I cardinali stabilirono, quasi all'unanimità, di dichiarare invalida la votazione e di ripeterla, seduta stante. Solo il cardinale di Genova e altri cinque non alzarono la mano di approvazione.

Come un naufrago che lotta tra le onde di un fiume sballottato tra massi e tronchi ingovernabili, cercando disperatamente un appiglio a destra o a sinistra che possa condurlo a riva, così i cardinali brancolavano nel buio e, da uomini mondani, cercavano una scappatoia, un codicillo piccolo piccolo che gli permettesse di restare con i piedi per terra e di invalidare la votazione.

I pochi che non lo erano volsero lo sguardo ai cardinali (quasi tutti) specialisti di Diritto Canonico per supplicare silenti una soluzione giuridica, o almeno passabile. In fondo, in casi estremi, il fine può giustificare il mezzo, anche se impuro.

Il cardinale-diacono aveva appena finito di ordinare: – Sedeant omnes et procedatur ad tertiam suffragii lationem. Seduti e si proceda alla terza votazione.

Tutti stavano per acquattarsi nei loro scranni, quando il vecchio Passalacqua, come fosse uscito dall'oltretomba, si mosse in senso inverso ai suoi colleghi e si

alzò lentissimamente, prese il microfono con tutte e due la mani e lo impugnò come un vincastro e chiese la parola con voce diafana che però ebbe l'effetto di una frustata.

Il cardinale Aloisio Passalacqua era il quinto a sinistra, guardando l'altare e io ero accanto, un poco dietro di lui, pronto a qualsiasi evenienza.

Tutti tacquero e si voltarono verso di lui. Alcuni pensarono che la sua saggezza avrebbe rinfrancato gli animi di tutti e quel vecchio forse aveva in serbo la soluzione dell'enigma. Il fatto che non avesse alzato la mano di approvazione alla proposta di ripetere la votazione, fu attribuito al suo stato di salute, ma ora anche lui si sarebbe accodato agli altri e dopo di lui anche gli altri cinque.

L'unanimità in certi casi è legge o meglio la scusa dietro cui nascondere ogni forma di sopruso.

Tutti poterono vedere l'enorme fatica che faceva solo a stare in piedi, tanto che qualcuno gli sussurrò di restare seduto. Egli, però, non voleva stare seduto perché avrebbe sminuito la portata e la forza di ciò che si apprestava a dire.

I profeti, quando parlano in nome di Dio, stanno sempre in piedi.

Lo aiutai e mi accorsi che lo stavo letteralmente sollevando di peso. Temetti che non potesse arrivare alla fine. L'eventualità di un funerale in conclave era molto concreta.

Stando in piedi, staccò le mani dal microfono e, abbrancato il suo scrittoio, divenne parte con esso. Quasi esausto, sollevò la testa. Aprì gli occhi appuntiti e guardò a destra e a sinistra, quasi volesse misurare le distanze. Poi fissò lo sguardo davanti a sé, puntando sui cardinali che gli stavano di fronte.

Come colpiti da una luce abbagliante, vidi i cardinali rintanarsi nello scranno, come a difendersi dal magnetismo che promanava quel vecchio moribondo. Davanti al timore della morte, anche le porpore, qualche volta, riescono a tremare.

Dai movimenti lenti e senza tempo di quell'uomo che aveva in sé il sapore d'eternità, tutti intuirono che non sarebbe stato un intervento di prammatica.

Il silenzio si tagliava come si taglia il pane stagionato dei montanari. Gli sistemai il microfono all'altezza giusta e rimasi seduto in punta, pronto a scattare, in caso di crollo improvviso.

Il cardinale respirò e con profonda pacatezza tranquilla, come se avesse appena finito di celebrare la Messa e non di aver partecipato a tutto quel subbuglio, disse (e qui devo riportare le sue testuali parole, purtroppo in latino, ma accompagnate da una traduzione): – Eminentissimi Fratres, cardinalium unusquisque adstantium suffragium proprium agnorere nolit, putans aliud nomen se scripsisse in sua scida. Eminentissimi Fratelli, ciascuno dei cardinali presenti non vuole riconoscere il proprio voto, ritenendo di avere scritto sulla scheda un altro nome.

«Atqui, patet, omnesque adstantes admittere debent, extraordinarium opus fuisse coram nobis: omnes vidimus et testamur. Eppure è evidente, e tutti noi qui presenti lo dobbiamo ammettere, che un fatto straordinario è accaduto davanti a noi: tutti abbiamo visto e tutti ne siamo testimoni.

«Nemo negare potest hic digitum Dei esse, quod est ispsum Spiritum Sanctum cuius opere, hodie Beata Virgo Maria, Sanctissima Mater Nostra, peperit Dominum Nostrum Iesum Christum. Nessuno può negare che qui, ora, c'è il dito di Dio e cioè che lo stesso Spirito Santo, per opera del quale, oggi, la Beata Vergine Maria, Santissima Madre Nostra, ha dato alla luce il Signore Nostro Gesù Cristo… – si tolse lo zucchetto rosso in segno di rispetto verso il Nome –… nesciente Josepho, desponsato ei. Meminimus omnes nos hodie Ecclesiam sanctam celebravisse Domini Nostri diem natalem? All'insaputa di Giuseppe, suo promesso sposo. Abbiamo forse dimenticato tutti che oggi la Santa Chiesa sta celebrando il Natale di Nostro Signore?

«Ipsum Spiritum, dico, nescientibus nobis, sed opere nostro, pèperit nobis Ecclesiae suae pontificem secundum cor eius. Quello stesso Spirito, ripeto, a nostra insaputa, ma per mezzo nostro, ha dato alla luce per noi il Pontefice della "sua" Chiesa secondo il suo cuore.

«Quis dubitare potuit? Quis negare vult?… Chi può metterlo in dubbio? Chi vuole continuare a negarlo?» Fece una lunga pausa che accentuò l'ansia dell'attesa, mentre sadicamente girò di nuovo lo sguardo a destra, a sinistra e davanti a sé. Allargò ambo le braccia, protese in avanti le mani a palmi aperti, quindi, chiudendo la mano destra e puntando l'indice che disegnava in aria un semicerchio, quasi ad indicare ciascuno degli astanti, disse questa volta con voce accusatoria: – Quousque tandem, Eminentissimi Cardinales, negaveris supernum signum? Quod Deus avertat! Fino a che punto, Eminentissimi Cardinali, vorreste negare il miracolo divino? Che Dio non voglia!

«Quem, rite et canonice, eligistis, quia votum meum Eminentissimo Fratri nostro Martino 'Nguomo tribui, existit; illum bene cognosco cum sacerdos pius et

dignus sit dioecesis meae et vocatur Johannes Baptista Sciaccaluga. Colui che avete eletto secondo le procedure canoniche, giacché io votai l'Eminentissimo confratello Martino 'Nguomo, esiste ed io lo conosco bene, essendo un sacerdote pio e degno della mia diocesi e si chiama Giovanni Battista Sciaccaluga – tacque per fare assaporare a tutti quel nome e cognome più impossibili che insoliti; poi continuò ancora: –… iam dixi et nunc affirmo Johannem Baptistam Sciaccaluga, sicut bene enuntiavit Eminentissimus Scrutator Praeses… ho detto e ora ripeto che Giovanni Battista Sciaccaluga, come ha ben pronunciato l'Eminentissimo Presidente Scrutatore… «Sacerdotem esse, annis quinquaginta quattuor natum, biblica re peritum, pauperibus deditum ac orationis virum. È un prete di 54 anni, esperto di Sacra Scrittura, dedito ai poveri e uomo di preghiera.

«Hodie a Spiritu Sancto ipse electus est in summum pontificem sicut statuit Traditio catholica. Oggi dallo Spirito Santo è stato eletto Sommo Pontefice come stabilisce la Tradizione cattolica.

«Ego illum in summum pontificem dignum eligere iudico et agnosco. Et eligo. Aliqui nostrorum (aut omnes?) cogitaverunt eligere ex nobis unum, nisi forsitan seipsum, secundum hominum cogitationes. Lo giudico degno di essere eletto Sommo Pontefice. E ora lo eleggo. Forse, alcuni di noi (o forse tutti?) pensavano di eleggere uno di noi, forse pensando ciascuno a se stesso, secondo logiche e progetti umani.

«Et ecce, Spiritus, quem in diebus istis invocare solemus, solus ecclesiae Christi Dux, solus Magister solusque cui oboedientiam debemus, hodie, nos docet sicut dixit Isaia propheta: "Cogitationes vestrae cogitationes meae non sunt". Ed ecco, Lo Spirito che in questi giorni siamo soliti invocare, la sola Guida della Chiesa di Cristo, il solo Maestro a cui dobbiamo obbedienza, oggi ci insegna con il profeta Isaia: "I vostri pensieri non sono i miei pensieri".

«Electio quam perficimus, canonice valida est et valida declarata sit sub excomunicationis latae sententiae poena. L'elezione che abbiamo appena fatta è canonicamente valida e valida sia dichiarata, pena la scomunica, riservata al Papa.

«Christus Dominus Noster, qui venturus est nos iudicare, adstat coram nobis. Il Cristo Nostro Signore che verrà a giudicarci, è qui davanti ai nostri occhi.

«Eum mirate et deinde iudicate. Dixi. Guardatelo e giudicate. Ho finito.» Indicando con la mano tremante e decisa il Cristo Giudice di Michelangelo, alzò lo sguardo e contemplò ancora una volta quel Giudizio con il Cristo Giudice che

ritornava in possesso non solo degli spazi, ma anche degli uomini che li occupavano.

Come fosse dato un ordine tassativo, altre centotré teste di cardinali come scolaretti al primo giorno di scuola, seguirono il suo sguardo e la sua mano e, per la prima volta da quando erano entrati nella Cappella Sistina, tutti insieme gli eminentissimi "videro" la terribile e affascinante scena del Giudizio Universale ed ebbero paura.

Animos eorum timor Domini pervasit. Il timore del Signore pervase i loro cuori.

Il vecchio, non reggendo più lo sforzo, stramazzò sul suo scranno come corpo morto cade.

Cercai di avvicinarmi, ma con un semplice gesto della mano, imperioso e indiscutibile, mi allontanò da sé. Rimase con la testa china, non più attento a quello che poteva succedere attorno.

Si era di nuovo immerso in quella dimensione che solo ai profeti è dato sperimentare: la contemplazione di quello che aveva appena definito un miracolo. Lo rassomigliai ad un profeta dell'Antico Testamento e lo amai con tutta l'anima mia.

Sebbene, anche questa volta, il suo latino non fosse proprio un pezzo da classico, ma un latinuccio ecclesiastico e improvvisato, mi stupì la fluente scorrevolezza con cui improvvisò e la fortezza con cui parlò, abbrancato allo scricchiolante scrittoio che aveva davanti. Per tutta la durata del suo intervento, a me parve che avesse riacquistate la forza e la grinta che un tempo dovevano essere in lui abituali.

Anche in questa occasione straordinaria fu quello che semplicemente era sempre stato: una quercia. Il vento e le tempeste possono scatenarsi contro, possono far mugolare i suoi rami, ma non intaccano le radici che restano piantate in terra, e più è tartassata più si abbarbica alla terra, formando con lei un corpo solo.

Ero testimone di un evento straordinario: per la prima volta dopo circa 700 anni, era eletto Papa un non cardinale, un prete della mia diocesi, mio amico, e senza che i cardinali se ne rendessero conto. Presi da se stessi e dalla loro vanagloria, come fanno a vedere i segni di Dio? Infatti non videro e non capirono,

ma fecero buon viso a cattiva sorte, pronti però a cavalcare l'occasione buona per riportare lo Spirito Santo nel suo recinto, cioè alle loro dipendenze.

Veramente hic est digitus Dei: il dito di Dio che aveva sostituito le penne del voto.

Ero preoccupato per il mio vecchio patriarca. Gli presi dolcemente la mano, quasi a fargli sentire una vicinanza amica. Tremava e io tremai con lui. Egli la strinse con le residue forze e non la lasciò.

«Omnis iustitia impleta est! Ogni giustizia ormai è compiuta!»57

Mi parve di percepire la flebile voce, un sussurro, anzi un fruscio sottile di parole che mi fecero pensare immediatamente alle parole di un altro profeta, Simeone, «uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele» e appena la vide nel volto anonimo del bimbo Gesù, esclamò dal profondo del cuore: «Nunc dimittis servum tuum, Domine.»58

Come il profeta Simeone, egli ringraziava Dio di avere visto il segno di Dio nel volto e nel cuore del Papa neo-eletto, ma ancora non Papa del prete Sciaccaluga Giobatta.

Per un cardinale di Genova che aveva manovrato per essere eletto Papa, un altro cardinale di Genova aveva parlato da profeta, come Giovanni Battista, patrono della città. Genova era riscattata.

Nessuno dei cardinali parlò.

Ognuno tornò a guardare davanti a sé, immoto e immobile, schiacciato e alleggerito, allo stesso tempo, dalle parole di un vegliardo che richiamava tutti e ciascuno di stare al proprio posto. Le parole profetiche, appena pronunciate, aleggiavano ancora nella cappella e nessuno osava fare il più piccolo movimento per non turbare quel senso di miracolo che ora era noto a tutti e tutti pervadeva.

Per incanto, come il sereno segue la tempesta, tutti pregammo, ciascuno nel segreto della propria coscienza, con l'amarezza di non essere stati attenti ai segnali di Dio.

Ancora una volta, lacrime irrefrenabili e silenziose scendevano abbondanti sul mio grembo.

Non so quanto tempo trascorse, ma nessuno se ne dette pensiero, certamente non poco. Quando si percepiscono i passi di Dio che cammina accanto e davanti a

noi e siamo assorti e immersi a contemplarlo, il tempo si squaglia come neve al sole. Per una volta nella vita, facemmo l'esperienza che pregare era solo perdere tempo per Dio, un atto totale di amore perché solo gli innamorati sanno perdere tempo per la persona amata.

Il silenzio fu rotto, timidamente, da un accenno di battito di mani del cardinale 'Nguomo, cui, in un crescendo quasi musicale, pianissimo, piano, mezzoforte, forte e fortissimo si unirono quelli degli altri. Fu la catarsi.

Tutti erano in piedi a guardare il vecchio che era ritornato nel suo mondo di preghiera e non si accorse di nulla. L'incantesimo era rotto e gli occhi degli eminentissimi erano lucidi d'emozione. Solo ora "seppero" e forse accettarono di essere stati solo strumenti di Dio e qualcuno si ricordò della Parola del Signore: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare".»59

«Servi inutili», due parole che gli eminentissimi avevano espunto dal loro vocabolario che da tempo ormai era adattato al linguaggio dei principi della Chiesa. Eppure, quel battito di mani, davanti al giudizio escatologico, così corale e così unanime diede il senso che per una volta anche i cardinali possono credere e accettare di collaborare con Dio.

Tutto si trasformò. Mentre ancora ferveva il battere delle mani, si levò una voce forte e robusta, incrinata dal pianto, che intonò Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur: Te, o Dio, lodiamo, Te, o Dio, confessiamo… Rivolti verso l'altare e con gli occhi inchiodati al Cristo Giudice, formammo cor unum et anima una, vox una. Per la prima volta, da quando ebbe inizio, il conclave dei 104 divenne un cuor solo, un'anima sola, una sola voce.

Finito il canto, gli adempimenti restanti furono veloci. Il primo scrutatore proclamò eletto Vescovo di Roma IL SACERDOTE GIOVANNI BATTISTA

SCIACCALUGA DELLA DIOCESI DI GENOVA di anni 54, per gli amici semplicemente "Giobatta".

Erano le ore 20, minuti 14 e secondi 02 del 25 dicembre 1999, Natale di Nostro Signore Gesù Cristo.

Alla stessa ora in cui era morto il Papa, veniva eletto il nuovo Papa. Coincidenza o geometria celeste? Reditus in fonte: ritorno alla sorgente delle origini.

Accepto!

L’accettazione

La votazione fu valida e canonicamente corretta: materialmente il Papa era eletto, mancava solo l’accettazione da parte dell’interessato perché fosse anche giuridicamente valida. Solo allora si poteva dare l’annuncio Urbi et Orbi: alla Città di Roma e al Mondo intero. Il neo-eletto poteva anche rifiutare. Qualcuno, forse, sperò.

In verità, i cardinali non eleggono il Papa della Chiesa universale, ma solo il Vescovo di Roma che, dal momento che accetta, diventa automaticamente anche Papa della Chiesa cattolica.

Piazza San Pietro, intanto, brulicava di folla chiacchierina. La fumata bianca o nera era in ritardo di oltre due ore, ritardo che scatenò tutte le fantasie più improbabili, alimentate dalla televisione. Nessuno sapeva cosa stesse succedendo in conclave e tutti raccontavano quello che stava accadendo: – Si è sentito male un cardinale e hanno sospeso le votazioni.

– No! Macché! Ho sentito alla televisione che è morto un cardinale.

– Io non sono d’accordo, secondo me stanno litigando… anche i cardinali sono uomini.

– Sapete cosa vi dico? Voglio sbagliarmi, ma secondo me, c’è del marcio sotto, un imbroglio… non si vede, ma… c’è… È tutto un imbroglio!

– Ma quale imbroglio! Ma mi faccia il piacere! Lasci parlare me che frequento la Chiesa… Io dico: ne hanno eletto uno e quello si è preso qualche ora per riflettere. Il mio parroco avrebbe fatto così, senza precipitare, con calma e moderazione. Tze! Imbroglio, ma guarda un po’ tu! Al suo posto non avrebbe fatto anche lei lo stesso, ca-a-a-ro signoo-o-re!

– Chi io? Se sta dicendo a me… sa cosa le rispondo? Io no! Avrei accettato subito e avrei risolto tutti i miei problemi… e forse anche i suoi… ca-a-a-a-a-aro signo-o-o-o-o-re! Lui frequenta la Chiesa! E io cosa sono? Una bestia forse! Ma guarda un po’ se deve girare gente del genere.

– Io dico che hanno annullato una o due votazioni e ora stanno ancora votando, non vedete che le luci della cappella sono ancora accese?

Le luci non si vedevano, ma tutti ormai giuravano di vederle, come un ufo. Potenza della suggestione collettiva!

Mirus populus!

Popolo straordinario!…

Il popolo – non la folla – possiede un fiuto di prim'ordine: percepisce istintivamente la straordinarietà degli avvenimenti prima che accadano o mentre si stanno svolgendo, come i cani che anticipano terremoti e cataclismi.

La piazza continuava a riempirsi e la folla aumentava come rispondendo ad un segnale convenuto. I romani, vinta la loro innata pigrizia, erano i più numerosi, specialmente dai quartieri vicini. Le donne anziane, sagge per esperienza, avevano portato seggiolini pieghevoli da spiaggia: aspettare il Papa va bene, ma almeno senza troppa scomodità.

I pellegrini-turisti avevano invaso Roma per partecipare all'apertura della Porta Santa che invece rimase chiusa. Si sentivano però privilegiati per essere lì, consapevoli di partecipare, loro malgrado, ad un evento di portata storica: negli anni futuri avrebbero, con gravità seriosa, raccontato ai loro nipotini che loro c'erano in piazza San Pietro, quel giorno di Natale del 1999, tanti e tanti anni fa e avrebbero lì per lì inventato ancora una volta una favola ingigantita, ogni volta diversa dalla precedente.

E la televisione stupida… La televisione italiana, collegata con il resto del mondo via satellite, aveva interrotto ogni programma del palinsesto e trasmetteva in diretta da San Pietro, ma non avendo informazioni dirette, macinava il vuoto come suo solito Interviste con cardinali extra conclave che, poverini, facevano fatica a dissimulare il disappunto di non essere intra conclave e qualcuno segretamente – ma non tanto – se la prendeva con l'assurda norma di Paolo VI, mantenuta dai suoi successori, di escluderli dal conclave, dopo gli ottanta anni.

Morivano solo dalla voglia curiosa di sapere cosa diavolo stesse succedendo. Loro, che se ne intendevano, capivano che stava succedendo qualcosa di grave o, quanto meno, d'insolito. Nessuno però, potendo immaginare, osò fare pronostici, ma minimizzò, tergiversò, tranquillizzò, mentre forse nell'intimo imprecava contro la madre che lo aveva partorito così presto.

La TV sciorinava biografie sui papabili, cercando inutilmente fin nelle pieghe della loro infanzia qualche indizio, uno spunto per uno scoop salace: un cardinale era stato fotografato in un campeggio di 30 anni prima in mezzo ad una ciurma di giovanotti e signorine? «Vi mostriamo, per la prima volta [sottolineato] una foto del cardinale Tal dei Tali, che i pronostici danno come uno dei più favoriti, in cui si vede accanto ad una signora: si dice sia una grande [tono calcato] amica del futuro Papa. Un'amicizia femminile par-ti-co-la-re [la parola è scandita e sillabata] ci rende il Papa più vicino e più umano.» Uomini e donne hanno sempre bisogno che il comportamento, vero o presunto di qualcun altro, giustifichi i loro atteggiamenti e le loro scelte, specialmente quando cozzano con la loro coscienza. È il complesso della giustificazione a distanza o adottiva.

I revival sul Papa defunto, poi, non si contarono: stucchevoli, anacronistici, sorpassati – ma imboniti come scoperta dell'ultima ora – noiosi, tediosi, falsi. Dominava, anche in piazza San Pietro, come continua ad essere ancora oggi, la logica dell'effimero: il provvisorio di un attimo elevato a certezza di verità eterna. Tanto domani è un altro giorno. Chi se ne ricorderà più?

Lo Spirito Santo non si limitò a confondere solo i cardinali, ma lavorò di fioretto anche fuori: si sparse la voce che il moribondo fosse proprio il cardinale di Genova, Aloisio Passalacqua.

Trascrivo la cronaca deliziosa e comica che rividi l'indomani in una registrazione del centro televisivo vaticano.

– Ci giunge notizia, non confermata, ma attendibile che il ritardo ormai di oltre tre ore della fumata, è dovuto ad un fatto eccezionale: si dice, ma non ne abbiamo conferma ufficiale, che un cardinale si sia sentito male e abbia chiesto l'estrema unzione. La votazione sarebbe stata sospesa, il condizionale è d'obbligo, per assisterlo… [una lucina rossa lampeggia sul tavolo e lo speaker prende in mano il telefono] Scusate, mi chiamano dalla regia, forse abbiamo qualche novità… [ascolta compunto e con gesti di assenso della testa, rituali anch'essi e, deposto il telefono, aggiunge precipitoso:] Mi dicono dalla regia che veramente un cardinale si sarebbe sentito male o forse potrebbe essere morto: non conosciamo ancora il suo nome.

«Se la notizia sarebbe [sic!] confermata… [la foga e l'emozione, vera o falsa, fanno spesso perdere la direzione giusta anche ai verbi, figuriamoci poi ad uno speaker che ha vinto un concorso truccato], ci troviamo davanti ad un giallo in Vaticano: il conclave bloccato dalla morte di un cardinale. La morte aleggia nella Cappella Sistina [immagini di repertorio]. Non era mai successo prima… [come

fa ad esserne sicuro?] Anche i cardinali muoiono [grande novità]. Siamo sempre in attesa di conferme o smentite dalla sala stampa del Vaticano. Intanto possiamo fare qualche supposizione.

«Passo la linea dallo studio alla nostra postazione fissa in piazza San Pietro… San Pietro mi senti? Pronto! Pronto! cosa sta succedendo? Scusate, San Pietro non risponde… San Pietro sei in linea? Ecco adesso ti sento. Ci dicono che un cardinale sia morto e che le votazioni siano state sospese, voi da lì avete qualche spiegazione? Si dice anche [aveva appena ceduto la parola, ma era solo la finta di uno che non vuol cedere il primo piano] che abbiano eletto un cardinale il quale per l'emozione ha avuto un collasso cardiaco… Tu puoi confermare? Cosa ci dici? Hai notizie fresche? [le notizie come i pesci: freschi o marci]» Il reporter della postazione speciale, che finalmente riesce a prendere la parola dopo innumerevoli tentativi, ora riempie il video, il volto trafelato, il respiro asmatico, come se avesse finito appena i 200 metri senza nemmeno muovere un passo, agitatissimo e consapevole di vivere il suo quarto d'ora di gloria, spara: – Sì, sì, confermo. Giallo in Vaticano! [e ti pareva! poteva essere diverso, visto che il giallo è uno dei colori della bandiera vaticana] La morte ghermisce la Cappella Sistina (anche lui!) dove 104, ora dobbiamo dire 103 cardinali, non più giovani, si apprestavano ad eleggere il successore di Stanislao I, appena defunto [come se nessuno lo sapesse].

«Qui le supposizioni sono tante, perché diversi cardinali sono quasi ottuagenari e alcuni con gravi problemi di salute. Scusate la mia emozione… [dallo studio confortano: certo, certo, comprendiamo benissimo, ma vai avanti].

«Vedete come piazza San Pietro [zoom delle telecamere sulla folla impressionante] è gremita come mai visto in vita mia [questa sì che è una notizia da passare alla storia].

«Tutti vogliono sapere, tutti chiedono… e anche noi… stiamo facendo di tutto per avere notizie di prima mano… [si gira a destra e a sinistra come se cercasse un suggerimento, un personaggio importante, ma nessuno lo soccorre] ma non è facile… il Vaticano tace e il direttore della sala stampa è introvabile e anche questo è un segno della gravità del momento… [poveretto, non sa più cosa inventare!].

«Un momento, un momento, mi stanno portando un foglio… anche noi lavoriamo come possiamo, cercando di fare del nostro meglio [dallo studio un invito concitato: leggi il foglio, leggi il foglio (traduzione: non facciamoci fregare da qualche concorrente sul filo di qualche secondo].

«Ecco, ecco, si è sentito male un cardinale… non capisco il nome… forse un africano, forse un polacco… scusate, ma il nome è illeggibile… Per favore controllate [grida rivolto a qualcuno dei suoi portaborse].

«No! non è uno straniero è un italiano, mi dicono il cardinale di Genova, il cardinale Aloisio Passalacqua che, dicono le voci, abbia ricevuto il permesso eccezionale di essere accompagnato in conclave dal suo segretario personale per motivi di salute… un fatto mai avvenuto prima d'ora… [è ben informato, l'uomo!] Sì, sì, è il cardinale Aloisio Passalacqua, il cardinale Passalacqua… Qui siamo tutti emozionati… [cerca tra decine e decine di fogli quello giusto, finalmente, quando lo trova:]

«Aveva [ormai per lo speaker il cardinale è definitivamente morto] 74 anni, quasi 75… non era poi tanto anziano… ma molto grave di salute… la sua partecipazione al conclave è stata in forse fino all'ultimo momento e qui mi dicono che decise di partecipare solo quando ottenne l'autorizzazione di poter essere accompagnato. Voi dello studio, potreste informarvi con Genova, forse lì ne sanno di più… Era molto amico del Papa defunto e sicuramente l'emozione, la stanchezza… il suo cuore non resse l'urto.

«Cosa stia avvenendo dentro la Cappella Sistina, di cui riusciamo ad intravedere le luci ancora accese… [altra zummata sul tetto della Sistina, da cui non si intravede alcuna luce, ma l'immaginario collettivo non ha certo bisogno di vedere per credere: la fede smuove le montagne, figuriamoci un tetto di tegole vecchie di 500 anni] Sicuramente le votazioni sono state sospese… non c'è altra spiegazione per questo ritardo che ormai sta passando alla storia… [la storia è sempre la grande protagonista, anche senza saperlo, delle stupidaggini di un mezzo busto che ha smarrito per strada sintassi e grammatica] e i cardinali lo hanno assistito con il conforto degli ultimi sacramenti, l'estrema unzione [nessuno gli ha ancora detto che da oltre 30 anni si chiama "unzione degli infermi" o "sacramento dell'olio santo"].

«Siamo sempre in attesa di una conferma ufficiale, ma ormai possiamo dare la notizia per certa, che la morte non risparmia nemmeno i cardinali, chiusi in conclave [grande scoperta, degna del Nobel alla stupidità ovvia].» La linea passa allo studio, anzi lo studio si riprende la linea, mozzando la voce dell'appostato speciale: – Possiamo definitivamente confermare… – e ripete per la centesima volta le stesse cose, appena dette dal suo collega, giacché il tempo bisogna occuparlo in qualche modo, specialmente quando il vuoto d'intelligenza è totale.

«Restate con noi [ecco il vero obiettivo: l'audience] per non perdere gli sviluppi di questo dramma che si sta svolgendo in conclave.»

… Dum in Sixtina…

… Intanto nella Cappella Sistina…

Non si poteva dare il segnale di fumata bianca perché mancava l'accettazione formale dell'eletto. Non si poteva dare il segnale di fumata nera perché il Papa era eletto, ma doveva essere informato dell'elezione solo dentro la Cappella Sistina.

Tutto era bloccato.

Non sapevamo cosa stesse accadendo fuori e per la verità nessuno ci fece caso. Bisognava studiare un sistema per chiamare il prete Giovanni Battista Sciaccaluga, eletto Papa, ma non ancora Papa, senza far trapelare la notizia all'esterno, anche se all'esterno, in qualche modo, bisognava uscire.

Mentre si discuteva sul da farsi, ancora una volta, fu il vecchio Passalacqua, ufficiosamente morto, a salvare la capra del Papa e i cavoli del conclave, togliendo tutti d'impiccio. Trattandosi di ordinaria amministrazione, smise il tono solenne del latino, sebbene ecclesiastico (ma sempre latino è!) e parlò in italiano: – Portatemi un telefono e io, qui davanti a voi, come testimoni, chiamo don Giobatta – formula familiare e sintetica per Giovanni Battista all'uso di Genova perché i Genovesi sono persone serie: risparmiano anche sulle parole. – Il segretario di Stato, anche se decaduto della sua carica, avrà ancora qualche autorità, nevvero! Faccia in modo che un elicottero vada a prelevarlo all'aeroporto di Genova. In meno di due ore può essere qui. Se qualcuno, come sarà inevitabile, chiederà qualcosa, diffondete la notizia che mi sono sentito male (ed è la verità) e ho mandato a chiamare un mio prete di fiducia – non sapeva che il popolo lo aveva preceduto e quasi prendendolo in parola era andato oltre: lo aveva dato per morto.

Portarono un telefono e io composi il numero che conoscevo a memoria.

– Mettilo che sentano tutti – disse la vecchia volpe, che non voleva sorprese.

– Caro don Giobatta – iniziò il vecchio, aggravando la sua già flebile voce – sono il cardinale e ti chiamo da Roma.

– Eminenza, ma… la televisione… credevo… qui tutti pensano… – Non voglio sapere niente di cosa tutti pensano fuori, perché le regole del conclave sono tassative e io non posso parlare di niente.

– Non capisco… non capisco… – stava farfugliando don Giobatta, ma il cardinale lo prevenne e lo zittì.

– Adesso stai zitto e stammi bene a sentire perché non ho le forze per ripeterlo due volte – i cardinali presenti, in forza di quella sagacia con cui si nutrono fin dalla nascita, capirono deve il vecchio voleva andare a parare e ne ammirarono la finezza di attore consumato.

– Io sto molto male – calcò la voce su "molto", piccola bugia sulla quale il Padre eterno gli avrebbe fatto lo sconto – e ho bisogno che tu venga qui subito. Non parlare con nessuno di questa telefonata, nemmeno con il tuo angelo custode: se ne parli anche a te stesso, incorri nella scomunica ipso facto60 e puoi giurare che per togliertela ci vorranno non uno, ma due miracoli… I miei colleghi mi hanno autorizzato… il mio segretario è qui con me e da solo non riesce a sopportare un vecchio brontolone e moribondo come me – senza saperlo aveva accreditato le voci che fuori si spacciavano ormai per certe. – Ascoltami bene… perché non ripeto… mi dicono che è già partito un elicottero che ti aspetta all'aeroporto. Ecco cosa devi fare esattamente alla lettera… ma mi stai ascoltando? – verificò che don Giobatta non fosse svenuto, non sentendo segno di vita dall'altra parte.

– Sì, sì… sto ascoltando, ma… non capisco… – Figliolo… non farmi perdere la pazienza… Con la tua macchina scendi a valle, prendi un taxi e vai all'aeroporto. Io aspetto e… un'ultima cosa… mentre sei in viaggio prega per me, perché da qua, io prego per te. Ti benedico, figlio mio – e senza attendere risposta mi fece cenno e io delicatamente chiusi il telefono.

I cardinali rimasero stupefatti come il mio vecchio aveva risolto il problema, senza svelare alcun segreto e senza destare il minimo sospetto.

Tutto sembrò molto naturale!

Alle 21,30 don Giobatta, nel suo clergyman liso, entrò per la prima volta in vita sua nella Cappella Sistina.

Le attenzioni cerimoniose e alquanto servili dei presenti le considerò come rivolte, per interposta persona, al suo cardinale, che ormai anche lui credeva se non morto, almeno moribondo. Si trovò davanti a lui, senza accorgersene

camminando tra due teorie di cardinali disposte per il lungo della Cappella, di qua e là, come un doppio plotone di esecuzione S'inginocchiò, emozionato e confuso. – Eminenza, come sta… siamo tutti in pena per lei… tutti credevamo… – Tutti? – disse il cardinale arcigno. – Non ti avevo forse ordinato di non parlarne ad anima viva?

– Infatti è così, Eminenza, ma la televisione ha detto che lei è morto in conclave: è l'unica spiegazione che hanno dato per il ritardo della fumata! Tutta la diocesi è costernata e nessuno sa cosa fare, perché nessuno ha confermato ufficialmente.

– Poco male, figliolo… poco male… sapranno presto cosa fare – disse sornione e divertito il vecchio Aloisio che ora sembrava più arzillo che mai.

A quelle parole semplici e accorate del prete Giobatta, tutti capimmo cosa stesse succedendo fuori e, ancora una volta ci sentimmo piccoli strumenti inadeguati all'interno di un grande ricamo che si tesseva da solo… e dall'alto. Se è vero che Dio sa scrivere dritto sulle righe storte, questa volta ha fatto un intero ricamo all'incontrario.

– Ascoltami, figlio mio – disse il cardinale genovese al suo prete – perché questa è l'ultima volta che ti parlo da seduto e ti chiamo così – don Giobatta pensava che il Cardinale si riferisse alla sua imminente morte. – Ascolta quello che hanno da dirti questi eminentissimi cardinali e che Dio ti benedica.

Tacque e divenne serio. La sua austerità che traspariva dal volto e dalla sguardo impedirono a don Giobatta di proseguire oltre.

Restando in ginocchio dove si trovava, ancora davanti al cardinale, Don Giobatta si voltò verso di me, mi fissò, mi vide con gli occhi gonfi e lucidi e fece per dirmi qualcosa, senza riuscirvi. Alzando un poco le spalle, tentai di allargare le mani, quasi a dire: capisco il tuo disorientamento – e avrei voluto aggiungere Santità, ma non potevo – e ancora non sai.

I cardinali erano nuovamente schierati nei loro scranni e il cerimoniere, non più ostile, si avvicinò a don Giobatta e dolcemente gli disse: – Venga!

Lo condusse al centro della Cappella, davanti al tavolo degli scrutatori, dietro ai quali dominava sempre il Cristo Giudice. Tutti erano in piedi e un silenzio religioso aveva nuovamente pervaso uomini e cose.

Don Giobatta istintivamente s'inginocchiò, aspettando qualche raccomandazione di rito. Prese la parola il primo degli scrutatori, che, con voce sinceramente emozionata, consapevole di trovarsi davanti all'uomo che lo Spirito Santo aveva scelto tra un miliardo di credenti, gli disse, quasi vergognoso: – Faveas nomen tuum! Qual è il tuo nome?

– Mihi nomen Iohannes Baptista et familiae meae nomen Sciaccaluga est. Mi chiamo Giovanni Battista Sciaccaluga – e intanto pensava: questa è la procedura.

– Es tu sacerdos catholicae Ecclesiae? Sei tu prete della Chiesa cattolica? – la prudenza non è mia troppa.

– Ianuensis sacerdos catholicae Ecclesiae sum a die ottava decembris anno millesimo nongentesimo septuagesimo. Sono prete genovese dall'8 dicembre 1970.

Lo disse come un dato di cronaca senza emozione nella voce, ma quelle parole furono una sferzata per gli eminentissimi presenti. Un vivido stupore s'impadronì di quegli uomini che non si sarebbero meravigliati nemmeno alla notizia che il più vecchio di loro era stato trovato incinto a sua insaputa.

Potenza di Dio!

Quell'oscuro prete di campagna che loro avevano eletto, strumenti inconsapevoli dello Spirito, era stato ordinato prete lo stesso giorno in cui morì il Papa appena sepolto.

Altra coincidenza? Altra casualità?

Nulla è casuale nei disegni di Dio, l'unico a sembrare casuale a se stesso e in quel luogo era don Giobatta che ancora non capiva.

– Faveas identitatis tuae libellus nobis monstrare una cum "celebret". Mostraci un documento d'identità personale insieme al "celebret".61

Nel dire queste parole si sentiva in imbarazzo, quasi temesse un manrovescio dello Spirito Santo perché stava mettendo in dubbio l'uomo che si era scelto. Lo Spirito Santo fu comprensivo perché quel poveretto non stava facendo altro che il suo dovere, sebbene controvoglia.

Controllarono malvolentieri i documenti, ma i tre scrutatori furono scrupolosi. Poi lo passarono al protonotario per gli adempimenti di rito. Consapevole che il suo intervento sarebbe passato agli annali della Chiesa, lo scrutatore presidente si

schiarì la voce e più solennemente che poté, rivolto ai suoi eminentissimi colleghi, disse: – Reverendissimi Patres ac Eminentissimi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, vocati ad eligendum summum pontificem, iam dubia perfugit, certitudinem certiorem habere nequemus. Reverendissimi Padri ed Eminentissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa [i titoli ridondanti fanno la solennità delle grandi occasioni], chiamati ad eleggere il Sommo Pontefice, ormai ogni dubbio è fugato e abbiamo la piena certezza… «… ecce vir [non disse Ecce Homo! parendogli eccessivo evocare Pilato]62 quem Spiritus Domini, superno modo nostrisque votis, nobis etiam nolentibus, elexit in summum pontificem Sactae Ecclesiae Romanae. Questi è l'uomo che lo Spirito Santo ha costituito, in modo straordinario con i nostri voti, e, contro la nostra stessa volontà, ha eletto a Sommo Pontefice della Santa Chiesa di Roma.

– Gratias agamus et Domino laudemus! Habemus papam! Rendiamo grazie e lodiamo il Signore: Abbiamo il Papa.

Povero don Giobatta, appena capì tutta l'antifona, Gloria Patri compreso, e il significato inequivocabile di quelle parole, come preso da una convulsione, si alzò in piedi, ricadde in ginocchio, poi, girandosi sempre in ginocchio verso l'assemblea che batteva le mani, cominciò ad urlare: – Attendite! attendite! Un momento! un momento!

Nessuno sembrava disposto a prestargli l'ascolto che egli impetrava, piangendo e singhiozzando, mentre alzandosi con addosso un peso come la cupola di San Pietro, andava come un cane randagio, da uno scranno all'altro.

Gli ecclesiastici, quando vogliono essere crudeli e sadici, fanno finta di non vedere e non sentire e continuano a battere le mani. I porporati sinceramente credevano di far felice quel povero uomo che invece stava impazzendo in totale solitudine.

– Homo sum peccator. Sono un peccatore.

Non sei il solo, caro don Giobatta, ad essere peccatore, anche dietro queste scintillanti porpore si cela la debolezza e forse anche di peggio.

– Dignus non sum! Virtutibus careo. Non ne sono degno e non ho le qualità necessarie!

Chi è degno di qualcosa? Continuava a chiedere aiuto all'uno e all'altro, disperatamente alla ricerca di un amico che lo abbracciasse e lo liberasse da quella angoscia che lo strozzava.

– Dignus non sum… experientia careo.

Fratello mio, la dignità viene da Dio e l'esperienza è una scuola che non possiamo evitare, tanto meno il Papa: quale Papa ne ha mai avuto prima? L'esperienza tutti hanno dovuto farsela a proprie spese.

– Non possum! In nomine Domini, non possum! Non posso proprio, in nome di Dio.

Mentre ripeteva le sue ultime parole andava vagando per la Cappella come un cerbiatto ferito alla ricerca di un improbabile soccorso e si ritrovò in ginocchio davanti al suo cardinale che era rimasto, unico esemplare fuori coro, seduto e imperturbabile.

Vedendomi dietro di lui, gli apparvi come il salvagente sperato. Si alzò, mi prese per le spalle e mi scosse con violenza, poi, quasi affranto, mi abbracciò e gridò: – Tu che mi conosci bene… diglielo tu che stanno commettendo una pazzia… io non posso… – singhiozzava, convulso –… aiutami, almeno tu, ti supplico, in nome della nostra amicizia… se veramente è stata amicizia.

Lo strinsi forte, più che potei e… non seppi fare altro che piangere convulsamente e indecorosamente, riuscendo solo a dirgli: – Se non fossi stato qui e non avessi visto con i miei occhi e sentito con le mie orecchie e toccato con le mie mani… inventerei qualsiasi bugia pur di liberarti come tu mi chiedi… ma ero qui e tu sei incastrato per sempre.

Come colpito da un collasso davanti al suo boia, si abbandonò al mio abbraccio, simile al bambino che cede, affranto dal sonno, sulla spalla del babbo, a braccia penzoloni.

Ripresosi e ancora non vinto, tornò ad inginocchiarsi davanti al suo e mio cardinale, come alla sua ultima àncora di salvezza.

Lasciando da parte il protocollo e il latino, sebbene a lui familiare, prendendogli le mani e scuotendolo, senza alcuna riverenza, gli disse: – Glielo dica lei, li convinca che non è possibile, sono un disgraziato, un miserabile, lei che mi conosce bene, non permetta questo errore – si zittì di colpo e come folgorato sulla via di Damasco, assunse un aspetto serio e fermo e sempre rivolto al cardinale che, intenerito stava soffrendo con lui, gli disse, asciutto e risoluto: – Tanto io rinuncio. È o non è una mia facoltà?

– Certo che lo è! È un tuo diritto e tu puoi rinunciare – disse tagliente, ma affabilissimo, il cardinale Passalacqua. – Certo, tu puoi rinunciare, ma lo farai dopo che avrai ascoltato un racconto.

Don Giobatta pensò di avere fatto centro e di avere convinto il cardinale, il quale, questa volta in perfetto italiano che, d'altronde tutti capivano benissimo, gli raccontò a voce alta e limpida quello che era successo lì dentro, senza omettere nulla.

Man mano che procedeva come se stesse raccontando un fatto biblico ad un gruppetto di ragazzini, don Giobatta si raggrinziva sempre più su se stesso, arretrando verso il pavimento fino a ritrovarsi seduto sui suoi talloni con la testa che ormai toccava terra.

Un arco non poteva essere più teso di lui.

Finito il resoconto il cardinale – quale emozione nel sentire le parole del vecchio! – quell'uomo che sembrava assente col corpo, durante tutto lo svolgersi dei fatti, ne aveva invece bevuto ogni minimo particolare fino a succhiarne l'anima, laconico e asciutto, concluse con parole che fecero tremare tutti i presenti. Per dare alle sue parole il sigillo solenne e austero della profezia, disse in latino: – Nunc renuntiare potes quia est in tui liberi arbitrii potestate. Ora tu puoi rinunciare perché è nel potere del tuo libero arbitrio.

Fece una pausa, come se pesasse le parole una ad una come note in uno spartito musicale. – Sed tibi non licet! Ma non ti è lecito!

Puntò l'indice verso di lui, come Giovanni Battista contro Erode: – Non licet! Quamobrem… Non ti è lecito! Perciò… Fece un'altra pausa che, lasciando il "perciò" sospeso tra il cielo e la terra, gli conferì il potere di un oracolo: –… maledictus in aeternum qui obstat voluntati Dei manifestae. Ad perpetuam Gehennam qui, conscius, resistit Spiritui Sancto. Sia maledetto in eterno chiunque si oppone alla volontà espressa di Dio. Alla Geenna chiunque, consapevole, osa resistere allo Spirito Santo.

Anche i cardinali, sebbene ben avvezzi, quasi istintivamente portarono le mani alla loro mantelletta, cercando di difendersi come dietro uno scudo, riconoscendo così che il vecchio cardinale stava veramente profetizzando come Simeone nel Tempio, come Giovanni Battista nel deserto, come il profeta Amos in Samarìa.

– Quia haec est verba Domini: Bonum est ei magis, si circundaretur mola asinaria collo eius et in mare mitteretur; et iterum: Bonum erat ei si natus non fuis

set homo ille. Perché così dice il Signore: È molto meglio per lui che si legasse una macina d'asino al collo e fosse gettato nel mare; e ancora: Sarebbe meglio per lui che non fosse mai nato…63

Alzando l'indice della sua mano destra, quasi a scacciare ogni possibile resistenza, ma anche come se allontanasse il tentatore da don Giobatta, aggiunse: – I… ad renuntiandum! Adesso vai a dichiarare la tua rinuncia!

Come il crollo di un edificio per terremoto improvviso e imprevisto, il cielo piombò sopra quel piccolo uomo e la terra si aprì per inghiottirlo.

Il Giudizio Universale di Michelangelo parve staccarsi dal soffitto e scendere nell'aula. L'indice del Giudice, simboleggiato da quello del cardinale Passalacqua, puntò tutti i presenti e tutti si ritrovarono nudi davanti alla Maestà di Dio come Adamo nel giardino di Eden.

Anche le fiammelle delle candele sull'altare s'immobilizzarono e nessuno osò – o poté? – muoversi dalla posizione in cui si trovava. Il silenzio, spesso come la nebbia, fu rotto solo dai singhiozzi del povero don Giobatta, rimasto accucciato sui suoi talloni, come una marmotta nella sua tana.

Scivolando su se stesso, si allontanò quanto necessario e si distese per terra supino, con le braccia allargate a forma di croce.

Crocifisso in terra, crocifisso dalle circostanze e crocifisso da Dio. Nulla avviene per caso e tutto ha un senso se rapportato al mistero della salvezza. Il povero Giobatta lo sapeva bene, ma ora era lui a sperimentare lo squartamento dell'anima dalle sue stesse giunture.

Crocifisso per vocazione, restò lì in terra come simbolo necessario di una rivoluzione che avveniva nella Chiesa che del suo immobilismo aveva fatto la sua identità.

Il mondo e la Chiesa, rappresentata dai cardinali, espressione visibile – questo sì! – di tutti i confini della terra, stavano assistendo ad una serie di miracoli, ma nessuno se ne sarebbe accorto, se non per illazioni e nessuno lo avrebbe mai saputo, complice il segreto papale che avvolge ogni conclave.

Tragico destino! Quando Dio parla il suo linguaggio straordinario, c'è sempre un protocollo, pronto a coprirlo come foglia di fico, quasi fosse una vergogna. Gli uomini sono assetati di miracoli e non hanno vergogna a commuoversi davanti

alle Madonne sanguinarie e lacrimevoli, ma passano accanto ai veri prodigi, senza nemmeno sfiorarli. Forse però, è giusto così.

Il Dio che ha fatto irruzione nella storia, che ha svelato il suo volto in quello del Crocifisso, deve restare Deus absconditus – il Dio nascosto.

Purificato dal suo stesso pianto, quasi un battesimo rigeneratore di redenzione, inchiodato dalle parole di quel vecchio che amava e stimava più che un padre, sigillato nel mistero nascosto in Dio, don Giobatta si alzò, afferrò le mani del suo vecchio vescovo che lo aveva generato per la seconda volta e le baciò con amore, come fece il giorno della sua ordinazione sacerdotale, l'8 dicembre del 1970, ventinove anni prima.

Poi, quasi volesse prolungare quel gesto di adorazione perpetua, lentissimamente si incamminò di nuovo verso il centro della Cappella davanti agli scrutatori, come un condannato si avvia al patibolo, certo ormai che la grazia invocata non sarebbe arrivata più in tempo.

Per lui il tempo era finito e la grazia era la sua stessa condanna. Tutto era stato deciso, tutto era stabilito da sempre e lui ora lo sapeva per la prima ed ultima volta.

Dio riesce sempre a scrivere dritto anche sulle righe storte degli uomini e qualche volta anche in latino sulle schede dei cardinali elettori.

Guardò davanti e sé e il suo sguardo oltrepassò gli scrutatori e si fermò sul crocifisso sull'altare. Lo guardò come forse mai aveva fatto in vita sua, lo trapassò con lo sguardo come una volta lo trapassarono i chiodi e sibilando, mentre le gambe si piegavano per inginocchiarsi, disse al Signore: – Ecce Domine, adsum: fiat mihi secundum verbum tuum. Crucem tuam tollo et Cireneum tecum ero. Eccomi, Signore, sono pronto: si compia in me la tua Parola. Prendo la tua croce per essere con te Cireneo.

Indurì il volto, in segno di risolutezza e rivolto verso quegli uomini che lo tenevano legato alla colonna, dopo averlo flagellato e coronato di spine, con voce ormai pacata e pacificata, chiese: – Quid faciam? Che cosa devo fare?

Il cardinale-diacono rispose, semplicemente e sommessamente, timoroso di essere un intruso: – Prosequatur ad acceptationem! Si proceda con il rito dell'accettazione.

I cardinali sedettero al riparo dei loro baldacchini, ancora alzati, e sedendo si scoprirono, almeno per un momento, trasformati.

Il cardinale-prete intimò senza gridare e con un tono che apparve poco formale: – Surgat qui electus est! Si alzi colui che è stato eletto.

L'eletto Papa, non ancora pontefice, si alzò.

Solo allora, tutti si resero conto che l'eletto non ancora nominato era semplicemente vestito con un clergyman liso dagli anni. La povertà, per la prima volta – quante prime in una volta sola! – potente e feroce, entrò in Vaticano e contrappose gli abiti di porpora e bisso dei principi della Chiesa, confezionati dai sarti pontifici con quel vestito, rimediato al guardaroba della Caritas. Quel vestito umile e povero apparve come una macchia al centro di un arazzo. Era invece un pugno nel cuore stesso dell'istituzione, vestita di morbide vesti, all'uso del mondo.64

Fu nei presenti un pensiero fugace.

Erano in piedi solo gli scrutatori e davanti a loro don Giobatta Sciaccaluga, prete di Genova, sconosciuto al mondo, pronto a ricevere il massimo della pena dai suoi giudici impietosi che lo avevano appena crocefisso sul soglio dell'apostolo Pietro.

Il cerimoniere, inamidato nel suo completo impeccabile per le grandi occasioni, teneva in mano il rituale dalla rigida copertina, di colore rosso e finemente cesellato. Il complesso del cerimoniere e del rituale stonavano di fronte al luccichìo consunto dell'abito di quel prete eletto.

Per il cerimoniere, tetragono a qualsiasi spiraglio divino, quell'uomo eletto in quel modo, che superava i confini della sua immaginazione, restava sempre e solo un errore certo dello Spirito Santo. Se nemmeno lo Spirito rispetta il cerimoniale, non si sa più dove si andrà a finire.

Mentre rimuginava queste alte considerazioni teologiche e spirituali, egli porse il libro prezioso al diacono che, a sua volta, lo passò al cardinale-vescovo il quale lesse la formula rituale.

– Acceptasne electionem tuam in summum pontificem de te canonice facta? Accetti la tua elezione a Sommo Pontefice, canonicamente fatta?

La risposta fu soave e spontanea come spontanea e soave era stata la vita di chi rispondeva: – Quamvis indignus et prostremus filius Sanctae Mater Ecclesiae.

Sebbene indegno e ultimo figlio della Santa madre Chiesa… «… indomita fide in Christo Iesu, cuius exeunte die celebravimus diem natalem… con incrollabile fede in Cristo Gesù, di cui abbiamo appena celebrato il Natale… «… sub Beatae Mariae Virginis, Ecclesiae Matris praesidio, in crucem accepto… e sotto la protezione della Beata Vergine Maria, madre della Chiesa, accetto l'elezione come una croce.» Un composto applauso, che mi parve sincero e convinto, risuonò nell'aula, mentre tutti i baldacchini, all'unisono si abbassarono, come teste mozzate dal colpo secco di un'ascia, brandita da un angelo invisibile. I Cardinali si alzarono in piedi, mentre alcuni piansero.

Don Giobatta aveva accettato la croce che gli veniva caricata sulle spalle e sulla vita e come per giustificarsi, continuò: –… Deo vobisque testantibus, me hanc electionem non petivisse, genua mea in oboedientiam flecto. Dio e anche voi mi siete testimoni che questa elezione io non l'ho cercata per cui m'inginocchio in segno di obbedienza.

«Orate pro me misericordiarum Dominum. Pregate per me il Signore delle misericordie.» Seguì la scelta del nome e fu un'altra sorpresa, foriera di gravide conseguenze.

Nomen

Il nome

– Quomodo vocaberis? Come vuoi essere chiamato? – scandì lo scrutatore, riappropriandosi del suo ruolo di primo attore, nell'attimo stesso in cui i presenti si resero conto che il nuovo Papa non aveva avuto nemmeno un momento per pensarci. Il suo nome pontificale, con cui lo avrebbero chiamato da ora e per sempre, sarebbe stata una intuizione del momento.

Il nome contiene la natura. Nomen omen.

Già San Pietro ebbe il nome mutato da nostro Signore in persona: da Simone lo trasformò in "Pietra" ad indicare che chi si avventura nel mistero della fede che è mistero di amore non si appartiene più. Nella Bibbia infatti, cambiare il nome di una persona vuol dire prendere possesso di lei, dandole una nuova personalità e una nuova dimensione di vita.65

Nonostante Pietro, o forse per eccesso di rispetto verso il principe degli apostoli, i Papi dei primi cinque secoli non cambiarono nome, almeno di norma, con qualche eccezione.

Il primo a cambiare nome fu Mercurio che nel 533, per non essere il richiamo vivente di un dio pagano protettore dei ladri, si fece chiamare Giovanni II; ma secondo alcuni si chiamava veramente Giovanni e Mercurio pare che fosse un soprannome. Ottaviano dei conti di Tuscolo nel 955 cambia nome in Giovanni XII, ma siamo ancora in iniziative di carattere personale. Infatti nel 1522 l'olandese Adrian Florenszoon Boeyens di venta Papa col nome di Adriano VI (1522-1523) l'ultimo Papa non italiano prima di Stanislao, il polacco. Anche Marcello Cervini degli Spannocchi si fece chiamare Marcello II che eletto nel 1555 morì dopo ventuno giorni.

Gli successe Paolo IV, al secolo Gian Pietro Carafa (1555-1559). Da questo Papa in poi il cambiamento del nome è una tradizione, cioè un "sistema" a cui nessun successore fino ad oggi si è sottratto, mantenendo ininterrotta una consuetudine di oltre cinquecento anni.

Ritengo che sia una superflua abitudine quella di cambiare nome, se è vero, come leggiamo nella storia della Chiesa, che non pochi Papi cambiarono il nome come segno di distacco dal mondo, ma si tennero ben stretti lo spirito e le abitudini mondani. Non tutti i cambiamenti sono conversioni. Cambiare un nome costa poco, ma fare un trapianto cardiaco è molto doloroso.

Nomina sunt res! I nomi non sono etichette, ma le cose che esprimono.

Papa Paolo IV, infatti, fu il Papa sventurato che perfezionò l'Inquisizione iniziata nel 1542 sotto Paolo III che lo nominò primo commissario di quella famigerata ignominia che nessuna penitenza potrà mai cancellare. L'Inquisizione fu l'inferno nel cuore stesso della Chiesa santa di Cristo.

Il cardinale Pietro Carafa/Paolo IV, uomo spietato, divenne famoso per la sua lotta senza quartiere all'eresia protestante che represse con ogni mezzo, compresa la violenza e la morte. Egli pensava che le idee e il pensiero si potessero sconfiggere uccidendo le persone, individualmente e anche in massa.

Quando gli uomini, anche se Papi, arrivano a "difendere" Dio con la spada e distribuendo morte senza rimorso morale, è segno che hanno perso il senso di Dio e hanno dimenticato il Vangelo del perdono non solo «fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette».66 È la prova che i Papi non solo hanno tradito il Vangelo, ma hanno sbagliato clamorosamente e oggi nessuno li ripudia, ma piuttosto perpetuano il culto della personalità onorandoli come modelli se non addirittura Santi.

Paolo IV/Carafa apparteneva all'ordine dei Teatini che, come tutti gli ordini religiosi, avevano l'usanza di cambiare nome a chiunque facesse la professione religiosa. Per i religiosi e religiose il cambiamento del nome secolare in quello religioso aveva il significato di separazione totale col mondo perché i figli della luce nulla hanno da spartire con il mondo delle tenebre.

Era la teologia del contemptus mundi, dell'odio per il mondo, formulata per la prima volta dal cardinale Lotario dei Conti di Segni, divenuto Papa col nome di Innocenzo III (1198-1216). Egli con questa teologia ascetica che dilagò in tutto il Medioevo (sono giunti a noi oltre 670 manoscritti) produsse due effetti: allontanò la teologia occidentale da quella orientale perché dichiarò la materia e il corpo come il male se non la sorgente stessa del male e in secondo luogo ruppe la tradizione patristica che non si ritirava nel deserto per odio del mondo, ma per immergersi più liberamente nella contemplazione di Dio. La fuga mundi dei Padri della Santa Chiesa non fu mai "disprezzo del mondo".

Alla fine del Medioevo e in piena epoca moderna si giunse a rovesciare la prospettiva del Vangelo: Gesù era venuto a salvare il mondo e non a condannarlo, mentre ora i suoi seguaci fuggivano dal mondo per ribrezzo di esso e, forse, per mettersi al sicuro dalle proprie insicurezze, se non malattie mentali. Come si può odiare quello che Dio ama?

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.67

Se Dio arriva fino al punto cruciale e sublime di consegnare nelle mani del mondo il Figlio suo, l'unico, se Dio spasima d'amore per il mondo e non si rassegna ad abbandonarlo a se stesso, possono un cardinale, un Papa, un monaco, un semplice credente dichiarare impunemente che il mondo deve essere disprezzato?

Molti hanno fatto e continueranno a fare discorsi di lana caprina per salvare tutto e il suo contrario, secondo la sottile arte ecclesiastica che nulla si afferma e niente si nega.

Conoscevo bene don Giobatta e non mi riusciva spontaneo solo ad immaginarlo Papa e tanto meno a chiamarlo "Santità", anche se ne aveva la stoffa e il cuore e dentro di me lo avessi sempre sognato. Contraddizioni dell'animo umano: nell'inconscio si desidera ardentemente un evento, ma nel momento in cui accade e sta di fronte alla coscienza, una forma di censura cerca di rimuoverlo. Paura per averlo desiderato o terrore per le conseguenze che inevitabilmente porterà?

Don Sciaccaluga, Papa innominato, amava il mondo e, in esso, l'umanità e in questa ogni singola persona perché era solito dire che ogni persona portava in sé l'universo intero in tutta la sua pienezza imperfetta.

Ero suo amico, sebbene io fossi di 20 anni più giovane di lui; mi sono sempre chiesto come mai noi fossimo amici e sono arrivato alla conclusione che l'amicizia non si sceglie, accade. Inspiegabile. Certo la comune passione per lo studio della Sacra Scrittura nei testi originali fu un elemento che ci unì in modo sublime.

C'incontravamo spesso e, ogni volta, erano discussioni a non finire sul valore di una preposizione, un participio congiunto, una particella… in quel dato contesto greco o ebraico.

Io ero più liberale e anche più superficiale, lui aveva una fissazione: la Parola di Dio deve essere rispettata fin nei minimi particolari, anzi, Non esistono – diceva – minimi particolari nella Bibbia, perché anche uno iota68 – come insegna il Signore – ha senso e significato precisi e noi dobbiamo prendere tutto tremendamente sul serio; lo esige il criterio dell'incarnazione. Ma ci pensi? Se Gesù ha scelto un popolo e una lingua, per noi debbono essere altrettanti sacramenti e dobbiamo accostarci ad essi con lo stesso rispetto e riverenza.

Mi deliziavo ogni volta che discutevo con lui e spesso lo stuzzicavo, proponendo dubbi artificiali che non avevo, perché solo allora tirava fuori il meglio di sé, quel meglio che nascondeva dietro la sua umile e schietta riservatezza. Pochi si accorsero della sua sapienza che non metteva mai in svendita. Uno dei pochi fu appunto il cardinale Passalacqua che lo ammirava e stimava.

Don Giobatta, ora Papa, ma ancora senza nome, era fautore convinto di una grande riforma nella Chiesa, una riforma radicale perché riteneva che ormai era impossibile "metterci una pezza" per cui bisognava andare alla radice, come impone lo stesso Vangelo: «Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano.»69

Per salvare il vino nuovo della gioiosa notizia, cioè il Vangelo che è Gesù Cristo e l'otre della tradizione che testimonia il cammino attraverso il pensiero e la psicologia umana lungo i secoli, bisogna avere coraggio e non solo attestarsi a trasformare la ekklesìa in un museo di reperti passati.

In quegli anni, subito dopo il Concilio Vaticano Secondo si erano formati due "scuole di pensiero" attorno alla domanda di fondo: quale ermeneutica, quale interpretazione dare del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo? Fu un concilio che segnò un salto di qualità in avanti, differenziandosi da ciò che lo precedeva, oppure si situava nella stessa linea dei concili precedenti, senza alcuna rottura, ma in una naturale continuità?

L'ermeneutica della discontinuità fu sostenuta, in modo particolare, dal gruppo di studiosi operanti accanto alla Editrice il Mulino di Bologna e indicata come "la Scuola di Bologna", diretta da Giuseppe Alberigo, allievo del monaco don Giuseppe Dossetti, autore di una monumentale Storia del Concilio Vaticano Secondo in cinque volumi.70

Paradossalmente erano sostenitori di questa “ermeneutica”, ma con obiettivi diametralmente opposti e con una critica spietata allo stesso concilio, tutti i gruppi dei tradizionalisti, tra cui eccelleva la Fraternità di San Pio X, un gruppo sorto dopo il concilio e che Paolo VI dovette scomunicare per la loro opposizione irriducibile ad accettare le decisioni conciliari perché da essi giudicate «eretiche».

Il cardinale Joseph Patzinger, capo dell’ex Sant’Uffizio durante quasi tutto il pontificato di Stanislao I, uomo fragile psicologicamente, ma anche molto limitato in teologia, parteggiò e appoggiò senza remore i “continuisti” e combatté senza esitazione i “discontinuisti”, ponendo le basi per una frattura più grande nella Chiesa di cui egli porta tutta la responsabilità sulle sue spalle e di cui dovrà rendere conto davanti al tribunale di Dio.

Per far capire la voragine che si stava per aprire nella Chiesa, che viveva in questo marasma, espongo in linea di massima il pensiero di Papa Giovanni Battista Sciaccaluga, o meglio i fondamentali di esso, quelli che fanno la differenza e costituiscono la natura dell’uomo e del suo pensiero.

Sinceramente non sapevo cosa sarebbe accaduto durante il suo pontificato, ma se fosse vero “il principio di continuità” di Guglielmo Leibniz descritto con l’assioma aristotelico che natura non facit saltus,71 io ero certo che ci saremmo trovati davanti alla natura della Chiesa che avrebbe fatto non un salto, ma una capriola tridimensionale aprendo una voragine tra “prima” e “dopo” il nuovo Papa. Poteva essere diverso? Come disse il poeta romano Properzio, «Naturae seguitur semina quisque suae: ognuno segue il germe della propria natura»,72 anche il nuovo Papa, come aveva fatto quello polacco, avrebbe dato alla Chiesa intera il sigillo della sua natura perché nemmeno i Papi possono sfuggire a questa regola dell’evoluzione. Questo principio però non si può applicare al pensiero e quindi alla teologia che per natura è “ricerca” e adattamento alle nuove circostanze ed eventi, tra rotture e riprese, fratture e ritorni.

Il pensiero del nuovo Papa, di cui la Chiesa e il Mondo assaggiarono solo l’antipasto, fu questo: «O la Chiesa ritorna alla origini – diceva nelle nostre conversazioni il prete Giobatta – o perde il treno della contemporaneità e con essa uomini e donne. Ha perso gli operai nell’Ottocento all’inizio dell’industrializzazione, e poi nel XIX secolo, in Francia e in Italia in modo particolare, lasciandoli in mano al comunismo che non era in grado di rispondere al bisogno di più umanesimo e dignità, pur predicando idee e concetti che invece erano propri del cristianesimo: il senso di persona, di popolo, di dignità, di lavoro sono e saranno sempre monumenti cristiani e noi di fatto li abbiamo rinnegati,

dando l'impressione di esserci schierati dalla parte di tutte le Confindustrie del mondo e dell'ordine costituito.

«Ancora oggi – tu lo sai bene perché vengono anche da te – polizia e carabinieri vanno dai parroci a chiedere informazioni su cittadini che chiedono di essere assunti dalle grandi fabbriche. Ecco, siamo al soldo dei ricchi. Se un pubblico ufficiale, stipendiato con denaro pubblico, che dovrebbe essere "il servo del suo popolo" che è il suo datore di lavoro, diventa un galoppino della Fiat o dell'Ansaldo o di chiunque altro e corre dal prete ad informarsi se un suo parrocchiano è comunista o comunque uno di sinistra e il prete sta al gioco, trasformandosi in spia immorale, la Chiesa intera è colpevole perché siamo schiavi del potente e traditori dei deboli. Un comunista o uno di sinistra non hanno forse il diritto al lavoro?

«La Costituzione non dice che la stessa Repubblica poggia la sua consistenza sul lavoro (art. 1)? Come possono impunemente il prete, il carabiniere, il poliziotto, la Fiat e l'Ansaldo fare carta straccia della Suprema Carta e della dignità di una persona, senza che noi preti rabbrividiamo e ci ribelliamo, scegliendo di stare dalla parte di chi chiede lavoro per vivere e sfamare la propria famiglia?

«Come possiamo difendere la vita se poi siamo gli assassini che, ben nascosti nel buio, da traditori, uccidono famiglie e persone solo perché cercano lavoro e sono comunisti e non vengono in Chiesa? È così che li avvicineremo? No! Bisogna cambiare direzione.

«Abbiamo fornicato con i partiti democratici cristiani che democratici non erano e tanto meno cristiani, prostituendoci fino a diventarne propagandisti ignobili di un partito col risultato che ci siamo suicidati con le nostre stesse mani. Non i poveri hanno abbandonato la Chiesa, ma la Chiesa ha perduto i poveri per strada. Ed è ancora più grave che non se ne sia accorta.

«Non serve che un singolo prete (anche se tanti singoli possono fare centinaia), si dedichi ai poveri… cosa credi che ai poveri che vivono con me, io stia facendo un servizio? No! Io li sto ingannando due volte, perché essi credono in me in quanto ne hanno bisogno, ma sanno che non possono contare veramente e per tutto su una Madre, quale dovrebbe essere la Chiesa che io rappresento.

«Non c'è che un modo: liberarsi dal complesso di due mila anni di tradizioni, liberarsi di tutti gli orpelli e sovrastrutture accumulate in venti secoli, buttare tutto alle ortiche, sì, duemila anni di tradizioni umane, di processioni, di pie pratiche di

pietà, di incenso, di vestiti dorati e argentati, di cappelli a una e a tre punte, tutto, senza fare sconti e dire: Signore e Signori, si ricomincia da Betlèmme e da Nàzaret.

«Sì, anche "Signore" perché nessuna riforma sarà possibile nella Chiesa se non coinvolge la maggioranza dei credenti che è "donna". Sì, le donne devo essere protagoniste ed è venuto il tempo di fare piazza pulita di ogni forma di misoginia e riconoscere i loro diritti senza esitazione e senza limiti. Nessuna disuguaglianza tra uomini e donne, in nessun ambito, in nessun servizio.

«Sono convinto che il futuro della Chiesa è sempre "dietro di lei", ma non come lo intendono i lefebvriani e i nostalgici che vogliono ripararsi sotto le gonne del passato/mamma che poi per loro è solo una manciata di secoli. Io parlo di ritorno alle sorgenti non in senso romantico di rivivere le origini, cosa impossibile, ma di ritorno al metodo e alla visione del "principio".

«Paradossalmente, infatti, ritorno alle origini significa fare un balzo in avanti e dichiarare che tutti i tempi sono "tempi d'inizio" perché nessuna epoca può imprigionare il Vangelo, ma tutti i tempi lo possono accogliere con il genio della propria, del proprio linguaggio e dei propri costumi. Io so che dietro a noi la gente non viene, ma dietro al Vangelo è disposta a dare la vita.

«Cominciamo con un bel pellegrinaggio in Israele, Papa, cardinali, vescovi, preti, frati, suore, laici, vecchi, bambini… tutti giù nel Giordano a riprenderci il battesimo di Gesù, deporre tutti gli orpelli che in venti secoli gli abbiamo buttato addosso, trasformandolo in un attaccapanni, nascondendone la fisionomia e la statura giungendo anche a nasconderlo a noi stessi e poi… torniamo, nudi e purificati, con in mano i soli quattro vangeli e andiamo per le strade come San Francesco e predichiamo non con le parole, ma con l'esempio della vita.

«Giuro che quando il nostro popolo e anche i non credenti ci vedranno fare sul serio e invece di predicare Dio, lo testimonieremo con la vita, allora verranno anche loro e chiederanno un posto accanto a noi. Ci alzeremo per fare posto a tutti.

«La Chiesa non solo deve essere povera, ma deve anche apparire povera.73 Come può pretendere di rappresentare il povero di Betlemme, il "Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo"74 se poi si abbarbica ai concordati, stipulati con i più orrendi dittatori, a tutela dei suoi privilegi sociali ed economici? Dimmi, dov'è la logica? Dimmi tu, se puoi, dài, rispondimi, potrà mai un povero entrare in un episcopio, nella casa del loro padre?» Le domande – io lo sapevo –

erano puramente retoriche e non attendevano risposta perché senza nemmeno darmi il tempo di abbozzare, continuava come il vento di maestrale, forte e irruente, duro e freddo.

«Eppure abbiamo anche santi vescovi, come il nostro, ma sono irretiti nel sistema che non lascia loro il minimo spiraglio e la minima possibilità. Siamo ossessionati dall'immagine. Brava gente, ma vittima e complice allo stesso tempo di una struttura di potere che perpetua se stessa per se stessa.

«No! Te lo dico io, i poveri staranno sempre alla larga dei loro vescovi anche se poi, incontrandoli, continueranno a chiamarli Padre, ben sapendo che questo titolo affettivo è diventato niente di più che un titolo onorifico e mondano. Una sorta di "cavaliere" insomma che, come ben sai, non si nega a nessuno.

«Quando mai tu hai chiamato tuo padre "eminenza", "eccellenza", "monsignore"… ti sarebbe arrivato un manrovescio da lasciarti il segno per tutta la vita, perché lui che non ha studiato e non ha fatto le scuole alte l'avrebbe considerato semplicemente un insulto e un'offesa.

«Noi invece, in nome di Dio perpetriamo nefandezze e infanticidi, sì! Infanticidi, perché sacrifichiamo i figli sull'altare dei vari moloch e vitelli e mucche di ogni genere, pur di salvare le apparenze che poi sono le usanze e le abitudini del mondo di cui Gesù ci ha ordinato di non fare parte… e poi un'altra cosa: hai mai fatto caso ai vescovi, freschi di nomina, quando prendono possesso delle loro diocesi? Cosa dicono? Li hai mai ascoltati?

«Io sono lo sposo… la Chiesa è la sposa… l'anello è il sigillo nuziale… per la vita e per la morte… mentre in cuor loro pensano: "Ma quanto ci devo stare qui, in questa diocesi da quattro soldi?" Già il giorno delle "nozze" molti vescovi commettono adulterio e sognano e desiderano una Chiesa/moglie più importante, più grande, più allettante per le loro qualità e sete di successo mondano che non ammetteranno mai apertamente, ma tengono gelosamente custodito nel loro cuore e nel loro fegato.

"Tradotto volgarmente, ma realmente, significa: che mi facessero vescovo era logico, ma darmi una diocesi insignificante! Mi daranno certamente una diocesi più grande, degna delle mie capacità dove io possa esercitare un potere più grande e avere onori più conformi… e tutto logicamente in spirito di servizio e per il bene della Chiesa. Ipocriti, avete ricevuto la vostra ricompensa.75

«Cosa diceva Siri? Io non cerco onori attraverso la mia persona, gli altri in me onorano Dio. Tanto non cercava gli onori che si scelse il motto «Non nobis, Domine – Non a noi, Signore»76 e fu tanto umile da farlo scolpire sugli stipiti di marmo di tutte le porte della Curia, così il suo motto, inciso nel marmo, resta anche quando lui è morto: a perenne memoria. Si può essere così umilmente megalomani e spiritualmente schizofrenici? Certo che si può, se si arriva a queste aberrazioni che nessuno di noi ha il coraggio di denunciare!

«Questi vescovi da allevamento, quando erano preti e parroci si rifiutavano di svolgere servizi non alla loro altezza, ora che comandano riscoprono lo spirito di servizio… tutto a beneficio della loro vanagloria vanitosa. Non ubbidivano ai loro vescovi e ora da vescovi pretendono obbedienza. Le facce di bronzo sono più morbide.

«Se il vescovo chiama un prete di città e gli dice: "Ho bisogno di te in quella piccola parrocchia sperduta sulle montagne, perché sei la persona giusta per quel posto per questo motivo e per questo altro ancora…", invece di consideralo un onore, cosa risponde? "Mi dia alcuni giorni di tempo per pensarci." Poi va, prende tutti i soldi della Chiesa, si compra un appartamento (perché questo è già successo e non sono favole, perché conosciamo di questi e altri casi peggiori), torna dal vescovo e gli dice: "Non posso accettare, anzi visto che lei vuole degradarmi, io rassegno le dimissioni e mi ritiro a vita privata a fare il prete per conto mio" (ma con il soldi della Chiesa).

Il povero vescovo non risponde nemmeno, perché se rispondesse dovrebbe scomunicarlo sul posto, dicendogli: "Tu non sei prete per te, ma appartieni al popolo e non sei prete per stare bene o per essere ricco perché tu esisti per essere rifugio dei poveri e consolatore degli oppressi. Avevo pensato a te credendo di farti un onore, ma comprendo che mi sono sbagliato sul tuo conto e ora scopro che sei anche miscredente. Puoi accomodarti, perché non c'è posto per te nella Chiesa di Dio, prima però mi devi rendere conto di ogni centesimo che hai amministrato." Ormai essere preti e vescovi e cardinali è solo una carriera per essere applauditi da quel mondo che noi abbiamo liberamente abbandonato, pur vivendoci dentro: nel mondo, ma non del mondo, ricordi il Vangelo di Giovanni?»77

Spesse volte lo ascoltai sviluppare quella che lui chiamava la teologia della mattonella.

«Ognuno è responsabile della mattonella dove si trova come se fosse tutto l'universo. Se ognuno si occupasse di essa come se si trattasse di Gesù Cristo in

persona – perché è la stessa cosa – e la vivesse come se fosse la prima e ultima mattonella della sua vita, la Chiesa schizzerebbe di santi testimoni credibili e non di carrieristi come avviene oggi.

«Un mio amico, avvocato, mi ha detto di avere incontrato in aereo due preti che indossavano clergyman da due e passa milioni di lire. Ti rendi conto? Non appena uno è nominato monsignore, qual è la prima cosa che fa? Vola a Roma nelle sartorie pontificie a rifornirsi di abiti monsignorili e non scendo nei particolari. I casi sono due: o cambiamo vita e stile di vita o strappiamo Matteo 5 (Beati i poveri) e Matteo 25 (Il giudizio finale) e tutto il resto.

«Manovrare e piangere per diventare monsignori è semplicemente patologico: sintomo di infantilismo e d'immaturità recidiva… una sorta di compensazione di umanità incompiuta.

«I preti hanno ancora l'obbligo del celibato che non è libero, ma imposto e siccome non sanno cosa sia, sono la gruviera svizzera: pieni di buchi affettivi e molti per riempire i vuoti ricorrono ai pizzi degli abiti liturgici, ai titoli onorifici, quando non sprofondano nella pedofilia che è l'abiezione più indicibile che possa accadere.

«I seminari non formano alla pienezza della vita adulta e armonica, ma allevano greggi di obbedienti, pronti alla pastorale del consenso, ma incapaci di ascoltare uomini e donne e di parlare il linguaggio del loro tempo. Estranei a se stessi, estranei al mondo e forestieri della loro affettività.

«I vescovi tuonano contro le coppie di fatto e gli omosessuali, ma chiudono gli occhi di fronte ai seminari e ai noviziati, luoghi chiusi in cui vivono omogeneità sessuali (maschi solo con maschi e donne solo con donne) che generano inevitabilmente stili di vita omosessuale, vissuta male e quello che è peggio di nascosto.

«A tutto ciò si aggiunga la mistificazione ascetica perché il celibato è presentato come imitatio Cristi adducendo ragioni iperboliche e motivazioni teologiche che sono invece senza consistenza perché la ragione storica del celibato, almeno in tutto il secondo millennio cristiano è di natura economica. Un prete celibe infatti custodisce meglio di uno sposato il patrimonio della Chiesa e alla sua morte non c'è divisione tra eredi.

«È logico però che la scelta libera del celibato comporta un radicale cambiamento nella struttura della Chiesa che non potrà più essere

“clericocentrica”, ma dovrà per forza essere “comunitariocentrica”. Riusciremo a comprendere i segni dei tempi e ad agire di conseguenza?

«Sogno un vescovo che, iniziando il suo ministero in mezzo a noi, il primo giorno del suo servizio, nella nostra cattedrale, dica ai suoi preti: “Cari sacerdoti, vi faccio una solenne promessa, una sola: durante il mio ministero episcopale in mezzo a voi, non nominerò né un canonico, né un monsignore e per darvi l’esempio, io per primo rinuncio a tutti i titoli che non ci appartengono, ai vestiti mondani e anche a questo berretto che mi fa sembrare un satrapo persiano, anche fuori moda. Davanti a voi e al mio popolo mi spoglio di tutte le ridicole cianfrusaglie per rivestirmi solo di paternità e maternità. Io sono per voi il padre che è anche madre, giorno e notte. Sempre.

«“Da oggi in poi chiamatevi come volete, ma davanti a me sono abolite, tas-sa-ti-va-men-te, espressioni come “eminenza”, “eccellenza”, “monsignore”, “reverendissimo”, ecc. Invito tutti i preti che hanno ricevuto qualche titolo, a… qualunque titolo… – capisci la sottile ironia? – a scrivermi due righe con la rinuncia a questi orpelli di cui noi non abbiamo bisogno, perché ci siamo fatti eunuchi per il regno di Dio. Io veglierò su di voi, ma voi avete l’obbligo grave di vegliare anche su di me.

«“Se la mia responsabilità è grande, più grande è la vostra, perché io sono responsabile dei preti, ma voi siete responsabili del vescovo. Vi prometto che non prenderò nessuna decisione che impegna la Chiesa locale senza consultarvi, senza consultare il popolo di Dio che vorrà portare con me e con voi il giogo dolce e soave del Vangelo.

«“Se sono vescovo per voi, da oggi sono anche figlio di questo popolo di cui siamo servi e da cui saremo giudicati. Il popolo non è il nostro piedistallo che possiamo calpestare a piacimento, ma è il volto di Dio che noi dobbiamo contemplare ogni giorno e che dobbiamo servire sempre.

«“Io, vescovo e voi, preti, nulla dobbiamo decidere senza consultare il nostro popolo e nulla decideremo contro di esso…”» Critico feroce di tutte le incrostazioni secolari e millenarie che avevano ridotto il cristianesimo ad accessorio funzionale della civiltà opulenta, difendeva la religiosità popolare, insita nella natura dei singoli popoli. Era solito dire che bisognava mettersi in ascolto della spiritualità del popolo che diventava via via saggezza, cultura, sapienza, arte e sapere. Quando la Chiesa smarrisce il Vangelo, il popolo lo recupera come può, con gli strumenti che ha.

«Spesso questa religiosità può rivelarsi povera e incerta, ma quale colpa ha il popolo se è stato abbandonato, senza nutrimento e senza formazione? La responsabilità tremenda ricade solo sui pastori che si sono appropriati anche dell'anima del loro popolo per giustificare la loro ignavia e il loro immobilismo. Quando i poveri si alzeranno in piedi e la loro collera presenterà il conto, allora… allora, anche il sole si oscurerà!

«Dobbiamo tornare a scuola dai poveri, dai nostri popoli e imparare da loro e con loro a tradurre la religione in vita, la vita in anelito e l'anelito in grimaldello che sradichi le scorie e restituisca ad essi il loro diritto di essere uomini e donne liberi perché figli e figlie della libertà, immagine somiglianza di Dio creatore e non figli minori di un dio minorenne.

«Noi non siamo i padroni del popolo di Dio, ne siamo solo i custodi, perciò dobbiamo essere capaci di discernimento. Vi sono tradizioni che riflettono l'arte, la cultura, la letteratura, i sentimenti genuini del popolo e che gli specialisti chiamano anche arte minore, che noi con sommo rispetto dobbiamo considerare arte maggiore perché espressione vivente della spiritualità e sapienza popolare.» Se dovessi scrivere per esteso tutto il suo pensiero, alla cui scuola mi sono formato, supererei tranquillamente il trattato sulla Trinità di Sant'Agostino, ma credo di averne dato un'idea sufficientemente chiara.

Erano queste le cose che pensavo, mentre don Giobatta, eletto Papa, Papa veramente a tutti gli effetti, ma ancora Innominato, stava per rivelare pubblicamente il suo nuovo nome. Un tarlo però trapanava la mia testa: "Quale fine faranno, adesso, tutti quei discorsi? Ora lo voglio vedere all'opera." Alla domanda del cardinale che gli chiedeva di dire il nome, Papa Sciaccaluga non rispose subito, forse perché stava riflettendo sulla spiegazione con cui avrebbe accompagnato la scelta del suo definitivo nome.

Come il miele cola terso e limpido, dopo la quarantena di decantazione, così limpide e naturali uscirono le parole dalla sua bocca, quasi fossero usuali e ovvie: – Cum hodie dies Natalis Domini Nostri Jesu Christi. Essendo oggi il Natale del Signore Gesù Cristo… «… qui omnes nos ad praesepium humilitatis et paupertatis vocat, che tutti c'invita all'umiltà e alla povertà della mangiatoia… «… eligo nomen humillimi et pauperissimi Eius di scipuli qui, septimo saeculo exeunte, scelgo il nome di quel discepolo che, sette secoli or sono… «… Dominum Humilem et Pauperum secutus est…, desponsata Virgine Paupertate, Dominum nostrum Jesum. Dopo avere sposato Madonna Povertà seguì il Signore Umile e Povero, il Signore Nostro Gesù.

«Itaque, in nomine Domini, Protegente Asisiense vocabor Franciscus. Perciò nel nome del Signore e con la protezione dell'Assisiate mi chiamerò Francesco.

Il giorno di Natale dell'anno del Signore 1999, alle ore 23,00, venti secoli dopo il primo presepio e dopo 776 anni dal presepio vivente di Francesco di Assisi del 1223, la Chiesa presentava a se stessa e al mondo il Papa che avrebbe iniziato il terzo millennio dell'èra cristiana: Francesco I, al secolo Giovanni Battista Sciaccaluga, prete di Genova, di anni 54.

Tutti i presenti capimmo che il terzo millennio iniziava con una svolta forte e dirompente. Una rivoluzione. Lo Spirito Santo, se veramente ha ordito la trama, avrà fatto bene i suoi calcoli? O non avrà compiuto un errore di valutazione, le cui conseguenze non sarebbero state una rivoluzione, ma una tragedia che avrebbe potuto anche distruggere la Chiesa?

Il dubbio non era peregrino.

Vigilia secunda D.N.I.C. diei natalis anno MCMXCIX Matris ecclesiarum Episcopus

Ore 23,00 del 24 dicembre 1999

Natale del Signore

Il Vescovo di Roma78

Francesco I, Papa validamente eletto, non poteva ancora entrare nel pieno possesso delle sue prerogative, perché non era vescovo e quindi si rese necessario ordinarlo subito. In effetti, il conclave non elegge il Papa della Chiesa universale, ma il Vescovo di Roma, il quale diventa automaticamente Papa della Chiesa cattolica.

Fuori, ormai la piazza San Pietro e le piazze televisive erano in perpetua fibrillazione. Si aspettava da un momento all'altro che qualcosa di ufficiale o almeno ufficioso trapelasse. La notizia della morte del cardinale di Genova si rafforzò e, stranamente, fu accettata come la naturale giustificazione del ritardo della fumata.

Quando l'elicottero proveniente da Genova sorvolò la piazza per atterrare nei giardini vaticani, tutti pensarono che portasse la bara da morto o qualche medico, per cui nemmeno i giornalisti erano pronti e preparati per la vera novità che da lì a poco avrebbe gettato la scompiglio nel mondo e in tutte le redazioni, perché nessuno aveva materiale sul nuovo Papa.

Nella Cappella Sistina, il nuovo Papa era sempre al centro della navata e due cerimonieri, gli tolsero la giacca e gl'infilarono uno dei tre abiti bianchi di diversa misura, preparati per l'occasione. Nella notte gliene avrebbero confezionato uno personalizzato. Gli misero la veste bianca, ma non lo zucchetto sulla testa e la stola apostolica sulle spalle: il Papa era nominato Vescovo di Roma e Papa della Chiesa, ma ancora doveva essere ordinato. Con l'assenso di tutti e l'approvazione del neo-eletto, si decise si usare la forma abbreviata di consacrazione episcopale. I consacranti sarebbero stati tutti i centotré cardinali presenti.

Qualcuno si era ricordato, all'improvviso, che fuori la gente aspettava da oltre sette ore, senza segni di vita da parte del Sacro Collegio: chissà cosa stava

accadendo, pensò più d'uno. Tutto si fece in fretta, ma non così in fretta da sacrificare l'essenza del rituale.

Francesco I, neo-eletto, nel suo nuovo e arrangiato abito bianco, buffo e impacciato, si sdraiò lungo per terra, come fanno i neo-ordinandi. Nella cappella risuonò il canto antico e sempre suggestivo delle litanie dei Santi che immettono in un mondo senza tempo e in un tempo senza data.

– Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Invocate la misericordia di Dio perché ne avrà bisogno, ma forse gli occorrerà di più la "compassione" dei suoi colleghi.

– Sancta Maria, Mater Dei… Ora pro eo.

Oh, la mamma! Se fosse qui la madre naturale forse gli impedirebbe di continuare perché le mamme, le donne in genere, hanno in sé il senso degli accadimenti futuri.

– Sancte Johannes Baptista!… Ora pro eo.

San Giobatta, il suo protettore, voce inutile del deserto: gridò, accusò, puntò l'indice contro il potere e morì senza testa e senza risultati.

– Sancte Gregori!… Ora pro eo.

San Gregorio Magno che riuscì a impostare la prima grande riforma liturgico-sacramentale che segnò i secoli futuri, lo illumini perché non ceda.

– Sancte Leo! Ora pro eo.

Papa Leone, che, con la forza di Pietro e Paolo, fermò Attila alle soglie di Roma, gli dia la forza di fermare i predoni ecclesiastici che non si rassegneranno tanto facilmente a rinunciare all'istinto di saccheggiare la Chiesa di Dio.

– Sancti et Sactae Dei! Orate pro eo!

Che il cielo e la terra, donne e uomini, gli siano accanto e lo proteggano perché la sua lotta non sarà contro satana e gli spiriti maligni, ma contro nemici ben più agguerriti e malefici: la Curia romana, ecclesiastici e gestori del sacro.

La formula di presentazione, fatta dal più anziano dei cardinali, il mandato apostolico, per cui garantirono tutti i cardinali, infine l'imposizione delle mani di tutti i cardinali presenti.

Nessun vescovo, nella storia della Chiesa, era stato ordinato da 104 cardinali tutti insieme e tutti in una volta. Per deferenza e data la circostanza che lo imponeva, il celebrante presidente era il vescovo del nuovo Papa: il cardinale Aloisio Passalacqua.

Lo aveva ordinato prete, lo aveva nominato parroco, lo aveva appena costretto ad essere Papa dello Spirito Santo e ora lo consacrava anche Vescovo di Roma e della Chiesa cattolica. Il cardinale poteva anche morire in pace come il vecchio Simeone nel Tempio, sazio di consolazione. Alzandosi dalla sua poltrona per andare ad officiare, con la voce ferma delle grandi occasioni, esclamò: – Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum quod parasti ante faciem omnium populorum. Ora, Signore, puoi lasciare che il tuo servo se ne vada perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza che preparasti davanti a tutti i popoli.79

Il tempo dei profeti non era ancora finito e l'occasione non era solo grande, ma soprattutto unica.

Seguì l'unzione delle mani, l'imposizione del libro dei Vangeli sulle spalle, come un giogo da portare, l'anello delle mistiche nozze e il pastorale e la mitria dell'autorità.

Francesco I si lasciò fare tutto senza la minima resistenza, come un malato nelle mani del chirurgo che lo sta operando, incurante dello stridore tra quegli aggeggi e il suo pensiero.

Alla fine, Papa Francesco, al secolo Giobatta, indossò la stola apostolica e impartì la sua prima benedizione pontificale ai cardinali elettori e attraverso di loro alla Chiesa universale, sparsa ai quattro cárdines della terra.

Roma aveva il suo vescovo e la Chiesa universale il nuovo pontefice, da questo momento Papa a tutti gli effetti e con tutti i poteri, anche mondani perché il prete che aveva sempre combattuto il potere temporale, ora si trovava – questa volta, sì, "a sua insaputa" – Papa-re e sovrano della Città del Vaticano, con tutti i simboli, i titoli e il potere di un capo di Stato monarchico. Se lo Spirito Santo avesse voluto fargli uno scherzo, questo certamente fu il più riuscito, ma anche il più disumano.

La liturgia di consacrazione episcopale durò in tutto poco più di mezz'ora e si concluse con l'abbraccio di pace che il neo-eletto Vescovo di Roma e Papa della Chiesa universale scambiò con ciascun cardinale.

Restava ancora l'ultimo atto, retaggio di saggezza (e scaltrezza) di tempi antichi, quando, all'epoca di Avignone, alcuni cardinali francesi, dopo aver eletto il Papa, dichiararono che non ne riconoscevano l'autorità. Per evitare simili intoppi per il futuro, fu stabilito che, appena il nuovo Papa fosse stato eletto, tutti i cardinali presenti dovessero presentarsi davanti a lui, seduto sul faldistorio al centro all'altare, inginocchiarsi, baciargli l'anello del pescatore e il piede in segno di estrema prostrazione per sigillare, anche con un gesto esterno, il voto che così convalidavano coram mundo, davanti al mondo. La prudenza, si sa, è una virtù "cardinale", specialmente se tocca il protocollo.

Intanto si diede ordine di dare fumata bianca al popolo in attesa e di cui nessuno si curò. Il popolo e il mondo avrebbero saputo che il Papa era eletto e che da lì a poco si sarebbe affacciato alla loggia centrale per la benedizione Urbi et Orbi.

Il popolo nella Chiesa cattolica è sempre in attesa di qualcuno o di qualcosa, ma non conta niente: tutto si fa per il "bene del popolo", anche e specialmente il male, ma nessuno tiene conto di esso. I preti non avrebbero senso senza popolo, eppure vivono, operano, comandano, fanno e disfano come se il popolo non ci fosse.

Il popolo, che il Concilio Vaticano Secondo pomposamente definisce "popolo di Dio", ponendolo al vertice della piramide ecclesiale, ha solo tre diritti nella Chiesa clericalizzata: aspettare sempre in silenzio, dire "Amen" nella liturgia, non disturbare i preti nella gestione della Chiesa. A ciò si deve aggiungere il corollario indispensabile: deve anche sentirsi "comunità".

Su piazza San Pietro svettò, dapprima timidamente nerastra, poi grigia e finalmente bianca la fumata, attesa da oltre sette ore. Il tripudio popolare fu frizzante come il vino dei Castelli.

Mentre il fumo bianco ormai danzava nel cielo notturno di Roma, dentro la Cappella Sistina, come tanti scolaretti in fila, ad uno ad uno, con la berretta in mano, in segno di rispetto, i cardinali processionalmente si avvicinarono al Papa e, inginocchiandosi, baciarono prima il piede e poi l'anello. L'abbraccio sigillava il rito.

Per ultimo, date le sue condizioni di salute, fu il turno del vecchio e stanco cardinale Passalacqua, il vero, grande protagonista di questo conclave. Il Papa lasciò che si avvicinasse, e quando il vecchio, che io cercavo di sorreggere più discretamente possibile per lasciare a lui tutta la scena del dramma, tentò una

goffa genuflessione, Francesco I balzò in piedi, lo prevenne e gli si gettò ai piedi, implorando la sua benedizione.

S'invertirono le parti: colui che doveva inginocchiarsi restò in piedi e chi doveva ricevere l'ossequio si prostrava a sua volta. Per la prima volta nella storia bimillenaria della Chiesa, un Papa lasciava il suo trono per compiere un gesto di umiltà sincero e senza retorica. Che fosse un pallido segno abbozzato di quel capovolgimento che duemila anni fa profetò Maria di Nàzaret nel Magnificat con i potenti abbattuti dai loro troni e i ricchi rimandati a mani vuote?80

Il vecchio, che non aveva mai perso la sua arguzia, gli disse, quasi cadendogli addosso: – Non siamo ridicoli, Santità, è lei che deve benedire me, non io Lei. Non invertiamo i ruoli e non cominci a riformare le tradizioni. Si prenda un po' di respiro.

Chi ascoltò rise bonariamente e anche il Papa, in ginocchio davanti al suo vescovo, per un momento ritornò il semplice don Giobatta.

Alzatosi in piedi, il Papa, quasi rinfrancato, rispose: – Facciamo un compromesso: prima lei benedice me e poi io benedico Lei.

E così fu. Stemperata l'emozione con una battuta, i due diedero sfogo, senza ritegno, alle loro lacrime che, mescolandosi, scorrevano sui volti come l'olio sulla barba di Aronne,81 trasfondendosi l'anima liquefatta come in travaso. Finirono per abbracciarsi e a quell'abbraccio parteciparono tutti i cardinali presenti battendo le mani.

Nel frattempo, il cardinale proto-diacono, accompagnato dai cerimonieri, si diresse alla loggia centrale per dare l'annuncio. Davanti ai suoi occhi si squadernò una fiumana interminabile di gente che solo a vederla, faceva girare la testa. Il cardinale, pur abituato a bagni di folla, rimase colpito e impressionato e si schiarì la gola.

Si fece silenzio e come per incanto, la piazza sembrava vuota: nessuno fiatò, nessuno respirò. Tutti aspettavano di conoscere il nome e intuivano che non sarebbe stato un nome qualsiasi.

Sapiente, anche nella gestione delle pause oratorie, il proto-diacono, consapevole che quella sarebbe stata la sua ultima proclamazione papale, centellinò le parole, aumentando l'attesa e l'ansia: – Annuntio vobis… Gaudium magnum… – un uragano di applausi piombò su Roma –… Habemus papam… – l'uragano era diventato una tromba d'aria –… Eminentissimum… ac

Reverentissimum… Dominum… Dominum… – il cardinale presàgo del disorientamento in cui stava per immergere quella folla senza confine, sembrò volere appositamente risparmiare con le parole per farle durare più a lungo. – Sacerdotem… – Un prete?… Non è un cardinale… Hanno scelto un prete… Mamma mia, non era mai successo… È la fine del mondo… anvedi cosa è successo, ora è tutto chiaro, Madonna bbona!

Tutti i giornalisti corrispondenti, italiani e stranieri accreditati, impazzirono. Un vociare attonito poi sempre più concitato fino a diventare urlante, serpeggiò per la piazza: – Il Papa non è un cardinale, non è un cardinale, è un prete, un semplice prete… Zitti, zitti, vogliamo sentire tutti… – e per zittire gli altri, tutti urlavano come ossessi.

Intanto il cardinale, pacioccone e marpione, dalla loggia si gustava la scena, come se stesse mangiando un gelato, senza fretta, con calma: fate pure, figlioli – sembrava dire, guardando a destra e a sinistra e davanti e anche dietro verso i cerimonieri, quasi volesse fare una perizia a 360°.

Quando gli sembrò a sua discrezione che il popolo si fosse stupito abbastanza, fece cenno con le mani, muovendole dall'alto in basso, segnalando di lasciarlo finire, quasi volesse dire: "Boni, figlioli, boni. Prima state zitti e prima saprete chi è." Come se qualcuno avesse girato la manopola del volume per abbassarlo, all'unisono il trambusto degradò e il cardinale diacono poté continuare: –… Sacerdotem… Johannem… – Giovanni, Papa Giovanni… – per un attimo molti pensarono al Papa buono che i più anziani avevano conosciuto e amato teneramente –… Allora è un italiano… Forse… Ormai tutto è possibile… E se fosse un nero? Oh, Dio hanno scelto un Papa nero… Un Papa ne-e-e-e-ro! È la fine del mondo!

–… Johannem Baptistam… – È italiano, è italiano, sicuro che è italiano, chi vuoi che si chiami Giovanni Battista… Giovanni Battista può solo essere italiano… stai a vedere che magari si chiama Giobatta!

–… Sciac-ca-lu-ga… – il nome centellinato fu un colpo di frusta inatteso che non provocava dolore, ma induceva al terrore.

La piazza, colpita e affondata, piombò in un silenzio di morte e di sconforto: mio Dio, che cognome è mai codesto? Solo i genovesi presenti e quelli davanti alle televisioni a casa loro compresero che quel prete era un loro concittadino, con quel cognome ti-pi-camen-te genovese non poteva che essere genovese… Il silenzio di smarrimento fu rotto da un grido eccitato: – Û l'è zeneise… Pòscito

vegnî ûn aççidente!… Semu de Zena… Û l'è de' nostri… Ze-na… Ze-na… Ze-na… Û l'è proprio zeneise! – fu l'omaggio sincero del piccolo coro dei liguri presenti.

Tutt'intorno ondeggiava un misto di grida, di commenti eccitati che in qualche modo doveva pur esprimersi.

Come dietro ad una parola d'ordine convenuta, la folla si bloccò di nuovo, ma questa volta con l'ansia della curiosità che fa trattenere il respiro. Simile un cacciatore, appostato di nascosto nell'uccellaia, il cardinale proto-diacono approfittò di quel varco di silenzio, e sparò l'ultimo annuncio, il più importante in modo più concitato, come se adesso avesse fretta di arrivare in fondo alla formula… – Qui sibi nomem imposuit Fran-ci-sci Primi – e calcò l'accento sul pri-mi prolungando l'ultima sillaba.

Mentre le televisioni cercavano di dare le notizie che non avevano, la folla, più saggia, si liberò di ogni interrogativo, di ogni dubbio, di quel terribile cognome e iniziò a battere le mani, frenetica e rilassata al tempo stesso. Anche il ritardatario dell'ultima ora sapeva che nessun cardinale era morto in conclave, ma il protrarsi a lungo delle operazioni erano dovute alla eccezionalità del fatto: era stato eletto per la prima volta, dopo oltre 700 anni, un Papa non cardinale e neppure vescovo: un semplice prete. Il nome Francesco poi ebbe un effetto travolgente e fece dimenticare subito l'impossibile cognome del neo-Papa.

Francesco! Nessun Papa aveva mai scelto questo nome, forse perché molto impegnativo per chi lo porta. Il popolo nella piazza capì che veramente questa volta avveniva una svolta nella Chiesa: un semplice prete, di nome Giobatta, prendeva il nome di Francesco come sigillo del suo papato.

Il terzo millennio non poteva cominciare con una novità migliore di questa.

Urbi et Orbi

A Roma e al Mondo

Mancavano pochi minuti alla mezzanotte del 25 dicembre 1999, quando Francesco I comparve alla loggia centrale. Una regìa invisibile scandiva e cronometrava anche i minimi dettagli del tempo, quasi a sottolineare la grandezza e straordinarietà del momento. Spesso i piccoli dettagli rivelano la grandiosità degli eventi e traducono in vita l'insegnamento del Maestro: «Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti.»82

Alzò le mani in segno di saluto e fu investito da una selva di Viva il PAPA! e ritmiche acclamazioni da stadio FRAN-CE-SCO, FRAN-CE-SCO, FRAN-CE-SCO che sembravano tanti colpi di cannone a ripetizione, sparati a salve.

Le campane di tutta Roma si sciolsero in un suono festoso. Il Papa per la prima volta – c'è sempre una prima volta per tutto – si godette lo spettacolo senza vedere nulla perché accecato dalle luci dei fari potenti puntati su di lui come armi di esecuzione. Accecato negli occhi vedeva col cuore e sentiva con l'anima.

Quell'elezione, quel nome, quella figura bianca e gracile, miope perché portava gli occhiali, divenne in un attimo una cosa sola con la folla, la quale si comportò come se l'avesse conosciuto da sempre. Era il loro Papa e tutto lasciava presagire che sarebbe stato il Papa di loro.

È tradizione che il Papa non parli, alla sua prima apparizione, tradizione rotta solo dal defunto pontefice, il quale disse poche parole per farsi quasi perdonare di non essere italiano e per rassicurare che parlava la lingua dei presenti, anche se con toni d'acciaio e con qualche errore.

Anche questa volta il Papa volle parlare prima della benedizione, quasi a volersi fare perdonare di essere lì e forse per spiegare il motivo di tanto ritardo dovuto alla scelta di un Papa che aveva scombussolato ogni previsione.

Anche il popolo di Dio ha dei diritti, specialmente quando aspetta il Papa, instancabilmente da oltre sette ore. Non dire nulla non sarebbe stato educato.

Quando la folla si calmò e anche gli speaker TV tacquero, il Papa si tolse lo zucchetto bianco come se volesse liberarsi di un peso schiacciante e lo mise in tasca. Un gesto simbolico per liberare i suoi pensieri?

La folla tornò ad applaudire, compiaciuta: – Si vede che è la sua prima volta… – e con i palmi delle mani alla bocca a forma di megafono, gridò: – Te volemo bbene… – e di nuovo tremò il Bernini e tutte le sue colonne.

Senza lo zucchetto bianco, Francesco I apparve più alto del suo metro e settantacinque centimetri. Sembrava un gigante. Come le foglie che restano immobili al cessare improvviso del vento, ma ansiose di essere cullate ancora al ritorno della nuova folata, la folla ammutolì.

Il Papa, fattosi coraggio, si protese verso di essa e disse: – Amici… – Non parla come un cardinale! – e l'applauso appollaiato a fior di pelle salì verso il balcone come un abbraccio caldo e spontaneo.

– Se continuate ad applaudire – disse con tenerezza – non solo non finiamo più… La diga umana straripò: – È anche spiritoso… Buon segno.

Un grido più alto degli altri sovrastò la piazza: – Noi non abbiamo fretta, il tempo è nostro e per una volta ce lo godiamo.

L'autore, forse accompagnandosi con le mani a conchiglia o forse aiutandosi con un giornale arrotolato per dare consistenza alla sua voce, probabilmente era ignaro di citare una delle essenze del Vangelo:83 bisogna scegliere se stare dalla parte del tempo di Dio (il kairòs) oppure da quella della banalità superficiale che tutto assaggia e nulla gode.

Il Papa non poteva udire questo ultimo grido e, come proseguendo un suo filo logico, continuò: – Io sto tremando tutto… e non so se è fifa o se è febbre… Non si capiva più se la folla piangesse o ridesse perché fece le due cose contemporaneamente: finalmente un Papa che prova le banali emozioni umane! Un vero uomo "in principio".

– E non sono nemmeno sicuro di arrivare fino in fondo… – continuò d'un fiato.

La folla, ormai al parossismo del delirio, se solo avesse potuto, sarebbe partita a razzo sul balcone, lo avrebbe scardinato, si sarebbe caricata il Papa sulle spalle per sballottolarselo per le vie di Roma come proprietà del popolo. –

– Amici, Sorelle e Fratelli, vi chiedo scusa per avervi fatto aspettare così tanto, ma vi garantisco che io non ne ho colpa… – la curiosità di sentire ciò che stava per dire prese il sopravvento sulla frenesia e lo lasciarono continuare. – Ero lontano un abisso come voi dal solo immaginare la tegola, anzi il macigno che mi sarebbe caduto sulla testa – la folla rise con senso di partecipazione. – Ero a Genova… – Speriamo che non sia tirchio – sussurrano in molti.

–… nella mia parrocchia, come tanti, davanti alla televisione in attesa della fumata bianca.

«Suonò il telefono e all'altro capo c'era il mio vescovo, il cardinale Passalacqua, che tutti abbiamo creduto morto, dandogli la colpa di avere bloccato il conclave, ma egli è qui, vicino a me, vivo e vegeto, anche se un po' stanco [delicatezza di figlio]… Eccolo, ve lo voglio presentare.» Così dicendo prese il cardinale per un braccio e lo fece venire avanti per presentarlo alla folla che intanto si era scatenata in un applauso furibondo all'insegna del morto risuscitato. Il vecchio cardinale chiuse gli occhi perché soffriva di vertigini, ma non lo disse per non rompere la magia di quel momento unico e forse irrepetibile.

Seppi in seguito che il giorno dopo il gioco del lotto fu letteralmente subissato di giocate con il 47 – morto che parla – sulla ruota di Genova e di Roma.

– Anch'io avevo preso per buone le notizie della televisione ed ero triste. Quando capii che, al contrario, non era affatto morto, ma mi parlava al telefono, per poco non svenni – la folla rise di gusto. – Mi ordinò di venire subito a Roma senza rivelarmi il vero motivo… L'elicottero… – la folla spedì un'altra selva di applausi al cardinale, come se fosse un apprezzamento del tipo "furbetto il vecchietto!". –… l'elicottero, che certamente avete visto anche voi, non era per lui, ma stava trasportando me al macello.

– Noooooooooooooo! – fu la risposta istantanea della piazza, quasi a scongiurare una maledizione.

– Anche i cardinali dicono le bugie – fece una pausa per dare peso alle sue parole – tanto poi si confessano! La folla ora era divertita.

– Vogliamo insieme perdonargli le sue colpe?

– Siiiiiiiiiiiiiiiiii! – fu la risposta unanime della piazza che ormai era un tutt'uno con il Papa che appariva quello che era: uno di loro.

– Mi disse, facendomi credere che stesse veramente male, di raggiungerlo perché aveva bisogno di me e io sono venuto subito, perché gli voglio molto bene, più che ad un padre.

Un Papa che parla il linguaggio semplice e piano della gente comune, promette bene. Intanto il cardinale si godette, distaccato e con gli occhi chiusi, un altro interminabile applauso, più lungo e fragoroso.

– Non sapevo ancora che lui e i suoi colleghi cardinali mi avevano già fatto un bello scherzo… uno scherzo da preti, anzi da cardinali!

La folla è irrefrenabile, non sa più a chi battere le mani, per cui ora le batte sempre, mentre grida: – Viva i cardinali! Viva i cardinali! Fatecene ancora di questi scherzi!

– Ora mi trovo Papa, senza nemmeno avere il tempo di accorgermene – anche i cardinali, gratificati e quasi rassicurati dalla folla adesso ridono. Essi conoscono bene l'arte del "fare buon viso a cattiva sorte" e nascondere sempre i pensieri dietro una maschera cardinalizia, finemente cesellata.

– Amici miei, Sorelle e Fratelli – mentre pronunciava queste parole, tutti percepivano che usava le iniziali maiuscole perché dal tono e dal modo "si sentiva" che le pronunciava con rispetto e maestà. Il Papa sapeva che stava non solo davanti al suo Signore, ma anche e ora specialmente davanti al Popolo di Dio. – Tornate a casa e andate a riposare – il Papa si preoccupava di loro come fosse uno di casa.

– Vorrei fare mie le parole di Papa Giovanni XXIII, il Papa buono, che pronunciò col cuore la sera dell'11 ottobre 1962, il giorno di apertura del memorabile Concilio Ecumenico Vaticano Secondo che molti di voi conoscono come il "discorso della luna e dei bambini".84

Come un uragano si abbatte in spiaggia e spiazza e travolge tutto quello che incontra, inatteso come un fulmine dalla piazza salì un boato che fece tremare il colonnato del Bernini. Il ricordo del Papa del Concilio era vivo nella Chiesa e negli uomini e nelle donne di buona volontà che ora a quelle parole, intuivano che questo Papa nuovo poteva essere un risarcimento per il concilio così denigrato e svilito dal pontefice appena morto. Il Concilio, citato sul balcone dell'Habemus papam a qualche ora dall'elezione, fu percepito dalla folla come una virata di bordo, decisa e solenne verso il futuro e non più verso il passato. L'urlo di liberazione che si scatenò dalla folla al solo nome del Papa del Concilio fu la

risposta che l'ostracismo del Concilio era finito e che un vento nuovo spirava su tutta la Chiesa. Il vento impetuoso della Pentecoste e dello Spirito Santo era tornato a soffiare alla cupola di San Pietro.

– Non sono così presuntuoso da credere di somigliare nemmeno lontanamente a Papa Giovanni, per cui mi limito a dire più semplicemente: salutatemi tutti quelli che sono ancora svegli e dite loro che il Papa li pensa e gli vuol bene.

– Anche loro ti salutano e ricambiano, ne puoi stare certo – puntualizzò la folla che ora cominciava a rilassarsi e a trovare una dimensione anche giocosa, di famiglia.

Citando il discorso del saluto ai bambini di Papa Giovanni XXIII, il Papa capì che non poteva sottrarsi a fare almeno un cenno sulla tragedia della pedofilia che aveva coinvolto centinaia e forse migliaia di preti e religiosi che si erano macchiati dell'atroce delitto di violentare sessualmente i bambini. Uomo trasparente, non ebbe paura e volle mandare un messaggio chiaro e senza equivoci: – Amici, Fratelli e Sorelle, abbracciate ai vostri cuori i bambini per me: essi sono le pupille degli occhi di Dio. Custodiamoli come il tesoro più prezioso che abbiamo, perché di loro dobbiamo rendere conto a Dio, nel giorno del nostro giudizio e in terra alla giustizia degli uomini perché chi vìola un bambino o una bambina, uccide il mondo e strappa il cuore a Dio.

Fece una pausa e continuò: – Mi assumo la responsabilità della tragedia della pedofilia che sta emergendo come una cloaca dalle viscere della Chiesa con tutto il contorno di omertà e di silenzi e di coperture. Mai più! Mai più! Lo prometto solennemente. Porremo mano alla scure e andremo alla radice, riformando tutto ciò che c'è da riformare, curando gli sventurati che devono essere curati, soccorrendo le vittime innocenti davanti alle quali mi inginocchio a chiedere perdono e mi impegno ad un risarcimento morale e materiale, senza calcoli e senza preclusioni.

A quel richiamo, la folla perse di colpo il suo anonimato e ciascuno, commosso, divenne un volto concreto che pensava ad altri volti concreti e amati: ognuno corse col pensiero ai propri figlioli e coloro che avevano avuto figli violati piansero doppie lacrime di dolore e di consolazione. Il Papa, abbassando il tono della voce, quasi sentisse il peso di quello che stava per dire, aggiunse: – Se sarà necessario, come io ritengo che sia, metteremo in discussione il celibato dei preti perché nella loro scelta siano liberi e consapevoli, non costretti a vivere una vita affettiva immatura e spesso malata.

La folla trattenne il respiro, come se quelle parole facessero mancare il respiro e a molti dei presenti girò la testa per le vertigini che quelle parole significavano. I cardinali che gli stavano dietro, mantenendo il sorriso finto di cartapesta stampato sulle labbra come se fosse il risultato di una chirurgia plastica, nel loro cuore, se ne hanno mai avuto uno, capirono che iniziava il pontificato della dissoluzione della "loro" Chiesa e in quell'istante, se avessero avuto un'arma a disposizione, lo avrebbero stecchito sul posto. In poche parole il Papa smantellava mille anni di anacronismo e, come fece Francesco davanti al padre Bernardone, denudò con semplicità e senza erotismo il corpo e l'anima della Chiesa e in essa del clero e della sua ambiguità.

– Immagino anche che pure voi dovete essere molto stanchi più di me… Ma il popolo, quasi non curandosi della sue parole, come si fa con un padre o un amico, disse con noncuranza: – Non ti preoccupare per noi, riposeremo un altro giorno.

Il Papa sembrò capire, fece una breve pausa e continuò: – Popolo di Roma, da questo momento hai un romano in più… il tuo vescovo… Lo scroscio dirompente degli applausi somigliava alla grandine che cade fitta e violenta e a nulla serve tentare di coprirsi la testa con quanto capita tra le mani; tese l'orecchio nel silenzio ritornato improvviso, ma il Papa non accennò al modo con cui era stato eletto, per ritrosia personale e forse per non impressionare la folla che, se avesse saputo, lo avrebbe acclamato Santo, pretendendone anche le reliquie.

Al Papa premeva invece dire altro e lo disse: – Abbiamo appena concluso il giorno di Natale, la notte scorsa si sarebbe dovuta aprire la Porta Santa che dà inizio al Giubileo del terzo millennio cristiano, indetto dal Papa Stanislao I.

«Considerati gli eventi di cui siamo protagonisti, apriremo insieme la Porta Santa del Giubileo il giorno dell'Epifania – aveva preso già la prima decisione. – Il Natale ha un solo messaggio per tutti noi, a cominciare dal Papa: il Signore ha voluto nascere non solo Bambino per essere accanto a ciascuno di noi, come solo i bambini sanno fare, ma ha voluto anche nascere nell'umiltà e nella povertà, che io devo testimoniare davanti a lui e davanti al suo popolo che è la Chiesa e attraverso la Chiesa, davanti al mondo intero – sapeva quello che voleva.

«È mia ferma convinzione e mio deciso proposito di non allontanarmi mai dalla grotta di Betlemme, per imparare da quella cattedra di povertà vera che sono stato chiamato per servire e non per essere servito.» Il silenzio nella piazza diventò sempre più fitto e tutti percepirono che dietro la bonomia di quell'uomo lontano sul balcone, ma vicino al cuore di tutti, c'era la volontà ferrea di fare sul serio. Come ci fosse stato "un passaparola" segreto, lo stato d'animo di attenzione

che rapì ciascuno si propagò al vicino e tutti, ancora prima di capire, intuirono che il Papa stava per dare un annuncio travolgente. Il clima che si respirava era quello della profezia che quando c'è irrompe da sola e convoca a nozze. Il popolo di Roma e quelli davanti alle TV di tutto il mondo, si assestarono più comodamente, ciascuno nella posizione in cui si trovava, perché il momento era supremo e solenne. Ciascuno percepì la propria importanza perché era protagonista di una irruzione profetica nello stagno deserto e asciutto di una Chiesa normalizzata.

Stranamente nessuno applaudiva più e quelle parole colavano come l'olio, nel cuore di ciascuno dei presenti e di coloro che lo ascoltavano via radio e televisione. Parlava l'uomo di Dio e le sue parole non erano finte, ma si depositavano dolcemente, come se fossero attese a lungo, nelle pieghe profonde dell'anima di chi le ascoltava.

– Ho scelto il nome "Francesco" perché è il santo che più di ogni altro ha seguito il Signore sulla via della povertà ed è lui che ha inventato il presepio vivente per rivivere il mistero della carnalità di Dio celebrando la sua nascita da una donna.

«Ho scelto questo nome, perché sia per me un monito costante e un richiamo a Cristo povero e umile.

«Sono Papa perché sono Vescovo di Roma e quindi darò la precedenza a questo servizio e vi prometto che verrò a visitarvi dove siete, dove vivete, dove soffrite, dove gioite, dove amate, dove disperate – molti lo videro, anzi lo sognarono ad occhi aperti seduto nella loro umile e povera cucina come uno di casa. – Voglio venire da voi per dire a ciascuno di voi: Coraggio, non sei solo, il tuo fratello Papa è qui accanto a te, mandato dal Signore a dirti "tu sei importante per me perché per te il Signore è salito sulla croce".» La folla ora piangeva e ascoltava, ascoltava e piangeva, ma erano lacrime di consolazione, balsamo per i cuori.

«Ora, davvero, chiudiamo questa lunga giornata e andiamo tutti a riposare, avremo modo e tempo per parlare ancora insieme. Prima però permettetemi di dare un segnale chiaro su quale via si incamminerà il mio ministero papale.

«So che molti di voi si domandano cosa farò, quali possono essere le linee programmatiche del mio servizio. Non ho dubbi a dirvelo, ma è un discorso articolato e lo possiamo fare, come già ho anticipato, nei prossimi giorni, a Dio piacendo. Ora vi comunico solo due decisioni che ho maturato da tempo nel mio cuore e che sono divenute definitive durante la nomina sui generis a Papa.» Fece

una pausa, prese il fazzoletto e si asciugo il sudore prodotto dai fari che lo puntavano, ripose il fazzoletto e si appoggiò con ambo le mani sulla balaustra del balcone, come a proteggersi dal terremoto che stava sopraggiungendo, ma anche come ad avvicinarsi di più al popolo che aveva davanti, allontanandosi dai cardinali eminentissimi che aveva dietro e dai quali lo separava la vita, lo stile di vita, il pensiero e un minimo di pudore.

Con gravità e pacatezza disse: – Popolo di Roma, Popolo di Dio sparso ai quattro venti su tutta la terra, ascolta quanto il "servo dei servi del Signore" sta per chiederti come suo primo atto ufficiale e solenne.

«Con la mia potestà apostolica che mi deriva dall'elezione canonicamente fatta e da me accettata davanti ai cardinali, rappresentanti fino ad oggi della comunità universale della Chiesa e di Roma in particolare, da questo momento abrogo il motu proprio Summorum Pontificum con cui il mio predecessore autorizzava indiscriminatamente la celebrazione della Messa e dei Sacramenti non secondo la riforma di Paolo VI e del Concilio Vaticano Secondo, ma secondo il Messale e il Rituale antecedente e risalente al Concilio di Trento e al Papa Pio V, senza chiedere preventivamente una accettazione incondizionata e senza riserve del magistero del Concilio Vaticano Secondo e dei Papi Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo I.» Un brivido percorse alla velocità di un neutrino il tunnel del cuore di ciascuno e tutti rimasero fermi, come se fossero bloccati da una forza esterna, superiore. Mai un Papa aveva annullato un decreto di un altro Papa e al momento della sua elezione. Il segnale che arrivava era dirompente, simile più ad una rivolta individuale che ad una rivoluzione di popolo. Chi lo conosceva bene, come me, però sapeva che quello che diceva era stato da sempre il pane della sua vita e la sua speranza. Ora che aveva il ministero dell'autorità non poteva aspettare oltre, perché per questo era nato: per essere il Papa del futuro e non il custode immobile di un passato morto.

Senza la minima inflessione titubante, continuò: – Da questo istante, nessuno può più celebrare la Messa o altri riti diversi da quelli conciliari come ci sono stati consegnati dal Papa Paolo VI, uno dei Papi più grandi del secolo scorso.

«Tutti nella Chiesa, senza alcuna eccezione, se vogliono esserne parte, devono accettare e sottostare a tutte le decisioni del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo. Chi non accetta si pone da solo fuori della Chiesa. Il concilio non è disponibile, ma è il magistero più alto e solenne della Chiesa che nessuno può mettere in discussione. Pertanto con effetto immediato, da questo momento, è abrogato il messale di Pio V: per la Chiesa di rito latino resta solo il messale di

Paolo VI.» Come avviene all'ippodromo, un momento prima dell'inizio della corsa, i cavalli sono costretti e dolenti ai box di partenza e appena dato il segnale che alza la sbarra che li frena, scattano come forsennati senza meta, allo stesso modo la folla, come liberata da un incantesimo, si scatenò, cominciò ad urlare, a saltare, a ballare; molti si abbracciavano e piangendo si giravano da ogni parte quasi a cercare un volto amico con cui condividere l'imprevedibile. Fiumi di lacrime, singhiozzi, isterismi, risate e singulti, tutto era lecito in quel momento. Papa Francesco aveva fatto una terapia collettiva e aveva liberato dall'angoscia e dalla depressione il Popolo di Dio che finalmente sapeva che nulla era perduto e che se un Papa frena la Chiesa e la storia, un altro arriva e togliendo il freno la lancia verso il futuro e il Regno di Dio.

Il Papa aspettò che l'annuncio sconvolgente, tragico per alcuni, specialmente per i cattolici fondamentalisti che avevano ottenuto quel decreto che ora ritornava nei sotterranei della Biblioteca Vaticana come semplice reperto storico, per altro sbagliato e dannoso, si depositasse nel cuore e nella mente dei presenti e dei lontani. Poi con lo stesso tono e con la stessa fermezza continuò: – Da questo balcone e in questa ora solenne, con la mia autorità apostolica, invocando i Santi Apostoli, Pietro e Paolo, convoco un Concilio generale della Chiesa cattolica da svolgersi fra un congruo tempo e in un luogo da decidere.

«Avete capito bene: non ho detto un Concilio Ecumenico, ma "generale" – e qui diede una breve lezione di storia e di teologia. – Un Concilio è "ecumenico" se vi partecipano tutte le Chiese cristiane; è "generale" se lo convoca solo una Chiesa, in questo caso la Chiesa cattolica che non ha l'esclusiva della rappresentanza di Gesù. Il mio invito è rivolto a tutte le "Chiese cristiane" perché ciascuna convochi un "Concilio generale" al proprio interno. Solo dopo potremmo convocare insieme un vero "Concilio Ecumenico", magari a Gerusalemme, per riprendere la nostra riflessione sull'unità delle Chiese e sulle loro divisioni, partendo dal "principio", dal Vangelo e dalla Persona del Signore Gesù.» Fece una pausa per vedere l'effetto delle sue parole e rimase in silenzio. In silenzio rimase anche la folla, ormai ubriaca dalle troppe novità che si susseguivano senza avere il tempo di digerirle.

Chi era addentro delle cose teologiche, capì che il Papa annunciava una rivoluzione ancora più grande di quella di Francesco, quasi otto secoli prima. Capì, ma anche temette. Questo Papa non era figlio del "sistema Chiesa" e pertanto l'atroce domanda non poteva essere evitata: potevano le forze degli inferi che vivono e prosperano nei meandri del clericalismo permettergli di andare oltre l'annuncio. Alcuni temettero per la sua vita.

Dopo alcuni lunghi momenti di stordimenti, un grido si levò nel deserto di piazza San Pietro, piena di umana umanità e credenti sbigottiti: – Ecco il Papa di Dio! Benedetto nel Nome del Signore Papa Francesco che viene!

Come la marea monta lenta e in crescendo o come uno spartito musicale che parte in silenzio e gradualmente, ma costantemente, aumenta di intensità e potenza, così avvenne tra la folla, quel grido diede l'avvio e fu uno spellarsi le mani, un invocare i santi e le Madonne di ogni titolo. Tutti i presenti e nel mondo compresero che la Chiesa di Francesco I non sarebbe stata più un ingranaggio del sistema potere, ma una rivoluzione permanente e molti ebbero paura. La paura, si sa, può essere un ottimo sentimento, ma anche una pessima consigliera.

Quasi a volere porre un sigillo plastico, il Papa adesso voleva veramente concludere e lo fece con questa parole: – Preghiamo insieme, prima di ricevere la mia benedizione per il defunto mio predecessore e diciamo insieme… Don Giobatta parroco spuntò dalla veste bianca e si accostò con una carezza al defunto, come era solito fare con i suoi parrocchiani, ma questa volta non era una carezza di consolazione, ma un sigillo definitivo: un'èra si chiudeva e un'altra si affacciava sulla soglia della storia.

– Requiem aeternam dona Ei, Domine!

– Requiescat in pace! – rispose all'unisono il popolo, seppellendo in un baleno decenni di idolatria di un uomo. Il Papa nuovo non poteva non pensare alla fragilità della folla che, ieri come oggi, è capace di gridare Osanna e subito dopo Crucifige!

Per la prima volta, come per un raptus, la folla si rese conto che il Papa non usava mai la parola "pontefice" come se fosse un termine osceno che bisognava abolire dal vocabolario papale. Usava invece parole come "Papa" e "mio predecessore" che lo rendevano più reale e vero. Un linguaggio laico non sacrale.

«Ora vi do la mia prima e sincera benedizione che estendo alle vostre famiglie, specialmente agli ammalati nelle vostre case e in ogni ospedale e a tutti quelli che in questo momento, in ogni parte del mondo stanno per lasciare la vita terrena per la vita eterna. Un pensiero particolare ai carcerati, dovunque essi siano e a tutti gli immigrati di altre nazionalità dovunque nel mondo si trovino, specialmente a quelli che sono in Italia: il Papa è vicino a voi e alle vostre famiglie, il Papa verrà a trovarvi, cittadino tra cittadini, straniero tra stranieri».

Con voce chiara, come se da sempre avesse fatto il mestiere di Papa, intonò: – Sit Nomen Domini benedictum… Sia benedetto il nome del Signore… – e impartì la benedizione apostolica, la primizia di Papa Francesco I al suo popolo e al mondo. La prima, o forse anche l'ultima?

Dies primus, feria septima

Primo giorno, sabato

Factumque est vespere et mane dies unus.

E fu sera e fu mattino: primo giorno.85

Da circa due ore era trascorso il Dies natalis Domini – il Natale, ed era cominciato quello di Santo Stefano, il giorno del suo martirio che la tradizione ha sempre indicato come Dies natalis, giorno di nascita: la morte come ri-nascita. Erano le ore 02,20 del 26 dicembre 1999. Mancavano sei giorni all'inizio del terzo millennio!

Il Papa cominciò a muovere i primi passi in un mondo a lui sconosciuto tra gente sconosciuta che voleva imbrigliarlo per gestirlo ed evirarlo; anche i curiali infatti cominciarono a muovere le loro strategie finalizzate ai loro interessi personali.

La Curia inghiottì il Papa come un buco nero inghiotte una meteora. O almeno ci provò. Gli annunci fatti nella notte senza preavviso, senza consultazione previa dei dicasteri, cioè all'insaputa della Curia stessa, gettarono nel panico i custodi dell'immobilismo millenario della macchina ecclesiastica che già si domandava sbigottita quali anticorpi era necessario produrre immediatamente per parare l'imprevisto di un Papa quasi eretico che l'istituzione non poteva permettersi.

Molti curiali dubitarono anche dello Spirito Santo perché era inconcepibile che potesse scegliere uno con "quelle idee lì". Non si era mai visto uno Spirito Santo che non pensasse "ortodosso" come la Curia romana, dando così ad essa non solo una funzione di servizio, ma addirittura un'anima propria e un pensiero autonomo.

Gli utilizzatori curiali erano talmente drogati di se stessi che si erano convinti che la Curia "pensasse" – per essi sempre con la maiuscola. Qualcuno, che si sarebbe suicidato con la corona del rosario piuttosto che "dire la Messa" conciliare, a chi lo interrogava, sussurrava: i Papi passano, la Curia resta, facendo così intendere che da quel giorno avrebbe detto la Messa in segreto, ma con il

messale di Pio V. La scomunica? – Quella di un Papa eretico non è valida – fu la risposta.

Gli ultimi giorni dell'anno 1999 si attrezzavano a diventare, loro malgrado, il tempo per disporre in campo le forze della guerra tra Gog e Magog e prevista dal Libro dell'Apocalisse86 e che si avvistava all'orizzonte anche da lontano.

La Curia è sempre stata croce e mai delizia dei Papi. Senza identità, è onnipresente. Senza volto, pervade i muri, le suppellettili, i tappeti, il tempo, modellando gli uomini a sua immagine e somiglianza, come il vasaio fa con la creta.

La Curia, questo monstrum senz'anima perché senza Dio, si alimenta e si perpetua di una sola linfa: il sistema e, come un vampiro dissangua chiunque entra in essa nutrendosi di ogni sozzura e impostura per impedire che alcuno possa uscire.

Alla Curia romana pensava forse Dante Alighieri quando fece leggere a Dante le parole scritte sullo stipite dell'Inferno: «Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate.»87

La sua legge costitutiva ha un solo articolo lapidario: Si è sempre fatto così! La sua forza è il suo sarcasmo: Transeant papae, Curia permanet: i Papi passano, la Curia resta. La sua regola vitale: la gelosia invidiosa. Rendere gli uomini gelosi gli uni degli altri, significa avere in pugno gli altri e gli uni. La sua liturgia: l'uniformità. All'ingresso di ogni Curia è collocato il letto di Procuste che lavora da mattina a sera, di notte e di giorno, senza sosta: allunga e accorcia… uno fuori l'altro dentro. La sua condizione: chiunque entra, sviti la propria testa e la deponga sul tavolo: riceverà la testa d'ufficio, svitabile e di legno perché possa stare sempre a galla.

– Qui non si pensa, si lavora ad gloriam Dei! – che è il culmine della perversione.

La Curia, volpe senza tempo, accolse il nuovo Papa e le novità che ormai non erano più intuite, ma espresse e gridate davanti al mondo intero, con grande entusiasmo – mai affrontare le cose di petto – e raddoppiò la cerimoniosità.

La Curia è un mosaico variopinto perché non è solo fatta dai cardinali, molti dei quali, spesso, vi entrano con ottimi propositi, ma poi senza accorgersene, progressivamente, finiscono per diventare ingranaggi convinti del sistema invisibile.

Essa è composta da una pletora di anime morte che alimentano il limbo di un clima, di uno stile, di un modo di essere, ovattato e servile, disincantato e perfido che si auto-genera. Rigidi in morale, condannano il condannabile fino all'opinabile per nascondere le loro nefandezze vissute nella vita privata: pedofilia, omosessualità, prostituzione, simonia, corruzione… tutto vivono consapevolmente, sempre pronti ad emettere sentenze di morte… per gli altri.

La Curia è popolata da uomini "celibi" che, essendo anaffettivi e spesso malati con disturbi di patologia sessuale perché incapaci di relazione, affermano categoricamente una morale restrittiva, disumana, inesistente se non nel loro immaginario perverso, mentre vivono allegramente e senza problemi etici da omosessuali, da perversi, da pedofili. Per strada quasi tutti portano rigorosamente la gonna da prete antediluviano come scudo nei confronti degli altri e come riparo delle proprie sconcezze. In teologia e liturgia sono esclusivamente tradizionalisti, in politica sono affini al berlusconismo perché degenerazione corrotta di ogni istituzione e istituto di diritto, ma essenziale per il baratto connivente e di scambio a basso costo.

Tutti sanno di tutti e nessuno parla di alcuno, perché curiale non mangia curiale, salvo un caso: se qualcuno è di ostacolo alla carriera di qualche altro. L'omertà clericale non è seconda nemmeno a quella della mafia e della malavita organizzata in genere. Il curiale infatti sussurra, lascia intendere, conviene, non produce documenti, ma scrive "pizzini". Non si espone mai perché la carriera è il suo Dio, uno e trino a cui tutto può e deve essere sacrificato.

In quel crocevia ad una sola strada, che è la Curia romana, vivono poche migliaia di persone, tutte votate alla santa causa. I laici, poche donne, lavorano per lo stipendio – tengono famiglia! – e per il prestigio, che però ripaga abbastanza lo scarso stipendio. Essi in generale sono più clericali dei chierici.

I preti – tutti, rigorosamente, monsignori: un "monsignorato" non si nega a nessuno! – sono di due tipi: i falliti-preti e i carrieristi-preti.

I primi hanno il fallimento incorporato nel loro DNA genetico per cui non possono fare altro che i preti aspiranti monsignori a vita, all'ombra di qualche cardinale o vescovo, che eleggono a loro protettore, in attesa che si accorga di loro o li ricompensi per una vita senza senso dedicata a lui.

Nelle presentazioni – hanno da sempre dimenticato il nome di battesimo e di famiglia – dicono semplicemente: "Monsignore della Segreteria Tal dei Tali" e con noncuranza casuale mostrano i polsini della camicia, rigorosamente bianca

sotto la tunica d'ordinanza, rigorosamente nera, sporgenti non meno di tre dita, tanto quanto basta per mettere in mostra i gemelli dorati.

Se non si può mostrare l'anello e la croce, che si mostrino almeno gli accessori come i gemelli. Sono uomini scaltri e perfidi. Dilagano come la peste. La loro forza è l'anonimato e la calunnia, mai esplicita, ma solo suggerita, anzi lasciata cadere lì, per caso, inavvertitamente. Non hanno pietà di alcuno. Avrebbero voluto farsi una famiglia che continuano a sognare, ma non sono stati mai capaci di dirlo neanche a se stessi: complessati fino al midollo delle ossa, vivono di rancore, tipico dei celibi frustrati.

A loro pensava Gesù, quando, senza nemmeno crederci anche lui, lasciò il suo testamento: «Amatevi gli uni gli altri come fratelli» (Gv 13,34), ma forse prudentemente a scanso di equivoco aggiunse: "Meno male che io sono figlio unico!".

In quegli anni scoppiò uno scandalo, l'ultimo della serie: una dozzina di monsignori, delusi di non avere mai avuto la gratifica di un promoveatur, mentre vedevano colleghi e nemici avanzare nelle scale delle graduatorie, pubblicarono un libello, curialmente anonimo, nel quale elencavano nomi e cognomi di altri, naturalmente, autori di nefandezze vere o presunte, consumate dentro le sacre mura. Le indagini per scoprire chi si nascondesse dietro l'anonimato individuarono solo uno, ma egli… «Et confessus est et non negavit quia non sum ego. E confessò e non negò: non sono io».88

In tribunale protestò la sua completa e tassativa estraneità ai fatti addebitati… e gli altri complici, monsignorilmente ecclesiastici, si dileguarono come i lebbrosi miracolati dal Signore.89 D'altra parte questa genìa di uomini di "panza" si formarono alla sequela di grandi maestri che fecero scuola, come accenno nel seguente intermezzo.

Intermezzo secondo

Negli anni Settanta, Paolo VI aveva nominato presidente della Commissione Liturgica per l'attuazione dei decreti emanati dal Concilio Vaticano Secondo, il cardinale Giacomo Lercaro, genovese e vescovo di Bologna. Lercaro era un uomo integerrimo, biblista, profeta di questo secolo e un antesignano della riforma liturgica, fin dagli anni della sua giovinezza. Fu anche uno dei quattro moderatori del Concilio, stimato e rispettato da tutti. Povero e dolce, mite e mansueto.

Contro di lui fu pubblicato un libello infamante, naturalmente anonimo che mise in dubbia la sua integrità gettandolo in pasto al ludibrio del mondo. Lo scopo diretto del libello era farlo dimettere dalla sua carica di presidente della Commissione Liturgica, ma quello non detto era colpire al petto Paolo VI e la sua riforma liturgica. Da santo quale era veramente, per non compromettere il Papa, Lercaro rassegnò le sue dimissioni da ogni incarico e anche da arcivescovo di Bologna. Paolo VI che lo stimava, non credendo nemmeno per un istante alle calunnie, oppose un netto rifiuto. Lercaro, da signore dalla limpida coscienza, fu irremovibile e si dimise perché solo così poteva difendere il Papa a cui miravano gli autori o istigatori del libello.

Qualche mese dopo, si seppe, inequivocabilmente, che il libello ignominioso era stato scritto da un suo collega cardinale: il cardinale Antonio Bacci, presidente dei brevi apostolici (l'ufficio dove si traducono in latino i discorsi ufficiali del Papa): insuperabile ironia che chiama "brevi" anche i discorsi chilometrici!

Latinista di chiara fama mondiale, Bacci fu avversario di ogni riforma e non perdonò mai a Papa Giovanni XXIII di avere indetto il Concilio e a Paolo VI di averlo guidato in porto. Non potendo però attaccare il Papa direttamente, colpì alle spalle il Papa per interposta persona, infangando, vigliaccamente e falsamente, il cardinale Giacomo Lercaro.

Bacci era uno del quadrunvirato che si era assunto il ruolo di "carabinieri della fede" (rigorosamente in ordine alfabetico): Antonio Bacci, Alfredo Ottaviani, Ernesto Ruffini e Giuseppe Siri che allattarono al loro seno l'oscurantista francese Marcel Lefebvre, vescovo scismatico, scomunicato dal Papa defunto, all'inizio degli anni Ottanta. Paolo VI soffrì molto per questo fatto e pubblicamente bollò l'infamia del responsabile (senza nominarlo) difendendo con forza il cardinale Lercaro che però non rientrò dalle sue dimissioni.

La seconda ciurma dei curiali professionisti elenca coloro che sanno quello vogliono e, ciò che più conta, sanno dove vogliono arrivare e anche come arrivarci. Per immergersi nel mare magnum della Curia, hanno manovrato, corrotto, adulato, pagato, pur di avere un posticino al sole, in quel di San Pietro – l'importante non è forse partecipare?

Una volta dentro, senza mai svelarsi, cominciano a passare in rassegna tutti i tipi di maniglie, verificandone la forma, il materiale, i costi, i ricavi, l'estetica e la lucentezza. Individuata quella giusta, come il mercante della perla del Vangelo: «Inventa autem una pretiosa margarita, abiit et vendit omnia quae habuit et emit eam.»90 La maniglia del servilismo scambiata per la perla evangelica.

Capaci di vendere anche l'anima – che tanto non si vede – vivono 25 ore su 24 immersi nella gelosia, che genera l'invidia, che genera la vendetta, che genera la delazione anonima, che genera la complicità, che genera l'omertà, che genera la promozione agognata, che generale l'Homo curialis, il mostro senz'anima del clericalismo.

Pur di raccogliere la carriera che è la loro unica ossessione, si vendono, anche sessualmente, e a loro volta corrompono ciò che toccano. Sono talmente abituati a "trattare" il sacro che rendono tutto impuro perché hanno per natura pensieri impuri.

Fautori e difensori strenui del matrimonio indissolubile, non esitano a corrompere le mogli degli altri perché più sicure e con meno possibilità di esigere una contropartita affettiva impegnativa. Queste, dopo l'uso, di solito tornano in famiglia. Se succede un incidente di percorso non esitano mezza volta a fare ricorrere all'aborto, ma senza mai esporsi vigliaccamente.

Quando il carrierismo diventa patologicamente irreversibile, costoro perdono il senso di ogni morale e si trastullano con due orge: quella delle vesti di culto che ricercano con ossessione maniacale e quella pedofila che vivono come "innocente gioco di bambini" perché la loro affettività non ha mai superato il livello infantile. Sono entrati bambini o adulti infantili in seminario e ne sono usciti immaturi anaffettivi.

Una volta avanzati di grado diventano una incubatrice: sono sempre "incinti" di altri mostri che generano a loro perfetta e identica somiglianza. Simili a Dio creatore. Se diventano vescovi si assidono sulla cattedra e pretendono di giudicare il mondo, mentre sono solo malati che paradossalmente vogliono curare i sani, facendoli invece ammalare.

Ci sono infine le “asinelle” e gli “asinelli”: sono i preti, le religiose e i religiosi che sono lì solo per obbedienza a qualche superiore e perché credono realmente di aiutare il Papa a disbrigare le faccende della Chiesa. È la gleba buona e operosa, quelli che tirano la carretta senza mai lamentarsi.

Lavorano più ore dell’orologio, pregano, si schivano sempre, non compaiono mai e se qualcuno, per sbaglio, li propone per un riconoscimento, cominciano con lo schernirsi per arrivare ad ammalarsi veramente, tanto da costringere il qualcuno a desistere dal promuoverli.

Questi sono le colonne invisibili della cattedra di Pietro, ma… all’interno di quella logica… sono considerati falliti. Essi però non sanno che rinunciando ad ogni riconoscimento, lasciano il posto ai lestofanti in agguato che approfittano subito di quel posto vuoto che bisogna subito riempire.

Un tempo, quando il Papa veniva portato in sedia gestatoria, come un faraone egiziano, attorniato da portatori di flabelli per fargli fresco, anche d’inverno, mentre solenne, pomposo e… austero, faceva il suo primo ingresso in San Pietro, per tre volte, un fraticello scalzo alzava una canna con in cima un batuffolo bruciante e gridava al faraone-Papa: Sic transit gloria mundi, senza rendersi conto dell’anacronismo di quel gesto e di quelle parole in mezzo a tutto quello sfavillio di gloria del mondo. In quel mondo, l’impossibile diventa possibile: la Curia è l’unica potenza al mondo capace di quadrare ogni cerchio.

Ora sono coscientemente convinto di aver dissipato tutti questi 50 anni, perché l’indignazione che ho cercato con tutte le mie forze di dominare e seppellire, è sempre viva e più forte che mai.

Avrò mai pace? Forse sarebbe stato meglio che non avessi nemmeno cominciato a pensare di lasciare memorie che invece di restare come una testimonianza pro veritate stanno diventando soltanto un nuovo tormento della mia anima affaticata e la certezza che la mia purificazione interiore non avrà mai fine.

Possiamo illuderci di tacitare i sentimenti. Per qualche anno possiamo forse rimuoverli come si spostasse un armadio da un posto all’altro, ma essi, alla prima occasione ritornano a galla, ancora più vigorosi.

Questa forse è la condanna che mi porterò fino alla tomba. Oltre la tomba.

Dies secundus, feria prima

Secondo giorno, domenica

Francesco I, Papa novello, si era caricato di tutta la speranza della terra e del cielo ed era entrato, senza paura e senza complessi, nel ministero del servus servorum Dei – il servo dei servi di Dio.

Quella sera, i curiali tentarono già di rinchiuderlo nella gabbia dorata del palazzo. Pretendevano che il Papa prendesse possesso subito dell'appartamento papale che, dalla morte del predecessore, era ancora sigillato. Solo lui poteva rimuoverne i sigilli. Le provarono tutte, ma il Papa fu irremovibile.

Prese sottobraccio il suo cardinale e si avviò verso l'ospizio di Sant'Anna. – Questa notte voglio dormire vicino a lui – disse indicando il cardinale Passalacqua, disorientando i suoi alacri carcerieri – per avere ancora la sensazione di essere in terra genovese.

Gli prepararono la stanza accanto alla nostra, ma prima volle restare solo con il vecchio e stanco suo cardinale. Mi chiese espressamente di restare fuori. Dopo avere a lungo conversato con lui, andò a dormire le poche ore che ormai ci separavano dal mattino. Era già l'alba e prima di entrare in camera si voltò verso di me e mi citò il Salmo: «Svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora.»91

Secondo la prassi, il Papa avrebbe dovuto tenere un'allocuzione ai cardinali, nella quale avrebbe esposto, a grandi linee, il suo programma pontificale: le linee di tendenza, i suoi obiettivi, gli strumenti, le modalità. Non erano i cardinali il suo senato?

Sempre secondo la prassi, il Papa avrebbe dedicato la prima parte del discorso al defunto pontefice, che ormai tutti avevano dimenticato. La seconda parte si sarebbe esaurita in saluti di circostanze, specialmente alla città di Genova (è importante la nostalgia, quando serve ad occupare tempo e non fare dire nulla). La terza sarebbe stata un collage di citazioni dotte dei suoi predecessori e specialmente del Concilio Vaticano Secondo (gli ecclesiastici hanno un'arma infallibile per svuotare di contenuto un evento o una persona: lo citano in abbondanza in discorsi ufficiali).

Infine, una conclusione con cui si prospetta il programma come grande apertura riformatrice, mentre, di fatto, afferma la certezza del “continuiamo come prima, come sempre”. Tradotto in curialese, significa: il Papa faccia il Papa e lasci alla Curia la gestione del potere. Il discorso programmatico infatti di solito era preparato dalla segreteria di Stato.

Su tutto, come rigorosamente da protocollo, avrebbe invocato, nelle ultime tre righe, la protezione della Vergine Maria. Povera Madonna! È invocata ed esaltata più di Gesù Cristo per essere ridotta in fine ad essere solo un timbro finale nei discorsi ufficiali.

Nonostante l’atipicità dell’elezione di questo Papa, queste erano le attese e le speranze della Curia e del mondo ecclesiastico che proseguivano per la loro strada come avevano fatto da secoli. L’istituzione clericale digerisce lo Spirito Santo, anche in meno di tre ore.

Dopo la notte così intensa, si pensò che il Papa avrebbe dedicato il mattino a leggersi il discorso già pronto, mentre la concelebrazione con i cardinali sarebbe stata di pomeriggio.

Davanti alla stanza del Papa, alle prime luci dell’alba, era schierato un plotone di monsignori, bardati per l’occasione.

Cerimonieri, cerimonieri di cerimonieri, addetti a qualche cosa e soprattutto gli officiali dei brevi che avevano tradotto il discorso in latino che tenevano stretto al cuore e che avrebbero, naturalmente, utilizzato in caso di ricatto. Se il Papa avesse preso una piega strana, loro avrebbero portato il documento che avevano scritto e tradotto e avrebbero detto al Papa: “Santità, perdoni l’ardire, ma le sue auguste labbra hanno pronunciato queste parole e questi impegni e, perdoni l’insistenza, non è conveniente smentirsi. Un Papa non si smentisce mai.” Nonostante il silenzio curiale, felpatamente movimentato, sembrava di essere in una pubblica piazza, frusciante di pizzi e sete elettrificati. Chi avesse osservato da spettatore, si sarebbe atteso da un momento all’altro che all’improvviso qualche monsignore avrebbe fatto scintille.

Nessuno osava bussare e tanto meno entrare nella stanza del Papa perché questi la notte prima, cioè alcune ore prima, aveva messo un foglio di carta appeso alla porta su cui era scritto: «Non disturbare prima delle ore 8,00.» Alle ore 8,00 il Papa si affacciò sulla soglia della stanza, dove non aveva dormito affatto, e si vedeva. Tutti si inginocchiarono, chinando la testa. Francesco I li guardò con tenerezza mista a sorpresa; fino ad oggi era lui che s’inginocchiava

davanti all'altare, ora erano gli altri ad inginocchiarsi davanti a lui. Anche il Papa doveva farci l'abitudine.

Il Papa, questo Papa, però pensò: finché gli uomini non smetteranno di inginocchiarsi davanti ad altri uomini, specialmente se Papi, non potrà mai esserci religione a questo mondo.

Rivolto al cerimoniere-capo (in Curia si è sempre capi di qualcuno o di qualcosa): – Signor Cerimoniere – esordì lasciando di stucco i genuflessi che tra quelle sacre mura mai avevano sentito chiamare qualcuno con un titolo così volgare. – Convochi, per cortesia… – un Papa che chiede "per piacere" non ha il senso della sua grandezza – i Signori cardinali – sta diventando un'abitudine la banalizzazione dei titoli qualificanti – per le ore 10,00 nella Cappella Sistina, dove concelebreremo la Santa Eucaristia – e mentre il cerimonierecapo si alzava per ubbidire, sentì il Papa, che ancora rivolto a lui, disse: – Mi scusi con loro per il ritardo con cui li avverto – è decisamente un Papa inesperto, se si profonde in scuse. – È tutto… per ora.

Andando via per adempiere all'incombenza il cerimoniere-capo notò tra sé che il Papa non aveva detto "concelebreremo la Santa Messa", ma disse «Santa Eucaristia» e non esitò a farlo notare ai suoi vice che lo accompagnavano, anche per sottolineare che lui era molto attento anche alle più piccole sfumature. Non era forse un cerimoniere-capo? Eppure quel particolare gli provocò un senso di sgomento interiore, quasi temesse che fosse solo il prologo di una destabilizzazione più grande. Tenne però per sé questo dubbio spaventoso.

Il Papa, intanto, vedendomi, mentre stavo uscendo dalla stanza accanto alla sua, mi chiamò per nome e mi fece entrare, chiudendo la porta dietro di sé. Gli addetti della cancelleria, composti ed esterrefatti, erano visibilmente gelosi: "Mancano poco meno di due ore e ancora deve dirci se il discorso va bene o se c'è da aggiungere qualche dettaglio, il nome di qualcuno, un particolare da integrare e mettere in bella forma. Mai vista una cosa del genere." Un altro, credendo di non essere sentito, ma sperandolo, sussurrò con voce "liturgicheggiante", tanto da essere sentito: – Ma chi crede di essere!

I suoi colleghi, costernati, scuotevano la testa in segno di approvazione.

Il Papa mi comunicò che nella notte aveva chiesto al nostro cardinale di «cedermi» a lui (disse proprio così), come segretario. Aggiunse che il vecchio cercò, senza riuscirci, di resistere e che, quindi, da questo momento cambiavo «padrone». Mi risentii, per non essere stato consultato e quasi a prendermi una

rivincita, risposi tagliente: – Il tempo degli schiavi comprati e ceduti non è finito da un pezzo?

– Stupido! – m'interruppe. In verità disse una parola genovese, di quelle che solitamente sono conosciute come "parole del gatto" e appartengono alla cultura colorita popolare. Intanto il suo braccio sinistro mi circondò le spalle avviandoci alla finestra: – Ho bisogno di una persona di cui fidarmi ciecamente e specialmente di un amico con cui confidarmi liberamente e che non mi risponda con parole di circostanza.

Il sistema gli aveva già inoculato, a sua insaputa, il germe della solitudine istituzionale. Prima ancora che cominciasse a muove i primi passi, il Papa era solo.

Alle 10,00 iniziò la concelebrazione nella Cappella Sistina, cui parteciparono solo i cardinali e pochi altri della corte pontificia. La liturgia era dedicata alla memoria di Santo Stefano Protomartire. I paramenti erano rossi, il colore del sangue versato dai martiri. Potenza suggestiva dei simboli! A presepio ancora aperto, si mostra il sangue del martirio.

La cristianità, paganamente cristiana, che aveva appena finito di dondolarsi al suono delle nenie natalizie davanti a quel Bambino, trasformato in una favola insipida, era potentemente richiamata alle condizioni della vera fede: la disponibilità della vita fino al sangue. I cardinali lo sapevano bene, perché il giorno della loro nomina, il Papa li interrogò per verificare se fossero stati disposti ad impegnare la vita usque ad effusionem sanguinis, fino al martirio, e loro risposero, pacati e distaccati: – Sì – come avrebbero risposto a qualcuno che avesse bussato alla loro porta.

Bardato come un satrapo persiano, impacciato nei movimenti, per altro non dissimulati, Francesco I chiudeva la lunga processione dei 104 cardinali che avanzavano compunti e cantanti, avvolti nelle loro casule rosse. Sulle teste svettavano 104 mitrie bianche, come piccoli missili sulla rampa di lancio con le infule pendenti dietro le spalle come festoni d'addobbo.

Sono certo che il Papa stesse riflettendo sullo stridore del nome scelto, simbolo puro di povertà totale, e tutta quella bardatura dorata, simbolo della mondanità ecclesiastica, camuffata dietro la scusa della gloria di Dio. Chissà perché per dare gloria a Dio, bisogna sempre bardare gli uomini come fossero cavalli da mostra.

Tutto il rito si svolse regolarmente in latino. Dopo la proclamazione del Vangelo, il Papa sedette e dopo di lui tutti gli altri. Aspettavano che il segretario personale del Papa, cioè io, gli consegnasse i fogli con il discorso scritto. Rimasero stupiti e perplessi nel vedere che in verità io non avevo alcun foglio e in mano tenevo nient'altro che le mie mani.

Non ebbero il tempo di digerire lo stupore perché il Papa iniziò a parlare a braccio. Parlò in italiano, come se non si rivolgesse ai cardinali, ma ai semplici contadini della sua parrocchia. D'altra parte tutti i cardinali conoscevano bene la lingua di Roma, se non altro per esigenze di rappresentanza92 e anche perché tutti avevano studiato, molti anni prima, nelle università pontificie.

«Abbiamo ascoltato il brano degli Atti degli Apostoli al capitolo 6,8-10 e 7,54-59 che narra la lapidazione di Stefano – un Papa che cita a memoria la Scrittura è pericoloso, cominciò a pensare qualche eminenza.

«Abbiamo anche ascoltato un brano del Vangelo di Matteo 10,12-22, l'invito del Signore a non temere i tribunali del mondo. Pur essendo oggi la festa della Sacra Famiglia, ho deciso di cambiare le letture, perché più confacenti al momento che stiamo celebrando.» Trascrivo i due testi della liturgia perché immaginarli è una cosa, ma a rileggerli perforano l'anima: Dagli Atti degli Apostoli (At 6,8-10; 7,54-60)

8Stefano intanto, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e segni tra il popolo. 9Allora alcuni della sinagoga detta dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini e di quelli della Cilicia e dell'Asia, si alzarono a discutere con Stefano, 10ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava.

54All'udire queste cose, erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano. 55Ma egli, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio 56e disse: «Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio.» 57Allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si scagliarono tutti insieme contro di lui, 58lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. 59E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: «Signore Gesù, accogli il mio spirito.» 60Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: «Signore, non imputare loro questo peccato.» Detto questo, morì.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 10, 17-22)

17Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; 18e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. 19Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: 20infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. 21Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. 22Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.

Finita la proclamazione della Parola, il Papa continuò ancora un po' a tenere gli occhi socchiusi, quasi a rincorrere un suo filo logico invisibile. Poi, come rassegnato di andare ad un appuntamento obbligato, proseguì: – Il discepolo, il diacono Stefano, s'identifica con il suo Maestro a tal punto da riviverne materialmente la vita e la morte, le contrarietà e il destino.

Tutti i cardinali all'unisono, come se rispondessero ad un segnale convenuto, alzarono leggermente la testa e si volsero verso di lui. Avevano colto che, forse per la prima volta, il Papa neo-eletto non aveva cominciato la sua riflessione con i soliti convenevoli di deferenza: "Venerati Cardinali" oppure "Dilettissimi figli".

Ebbero la sensazione che colui che loro stessi, "a loro insaputa", avevano scelto, saltava le mediazioni e si rivolgeva direttamente al Popolo di Dio, assente col corpo, ma presente nello Spirito. Riportando le teste mitrate di nuovo a guardare davanti a loro, capivano sempre più che essi stessi erano stati gli artefici di un cambiamento che li avrebbe travolti. Si assopirono sull'inevitabile e si rassegnarono ad ascoltare il Papa che continuò: «Se infatti leggiamo l'intero racconto del martirio di Stefano descritto negli Atti e lo confrontiamo in forma di sinossi93 con il racconto della passione di Gesù, come riportato dallo stesso autore Luca nel terzo Vangelo, noi troviamo queste corrispondenze: il potere religioso che si schiera contro Gesù fino a deciderne la morte, si schiera contro Stefano fino a decretarne la lapidazione; Gesù è accusato da falsi testimoni, Stefano è accusato da falsi testimoni; Gesù è accusato di bestemmia, Stefano anche; Gesù contempla i cieli aperti come pure Stefano; Gesù è dichiarato reo di morte, Stefano reo di lapidazione; Gesù è condotto fuori Gerusalemme per esservi crocifisso, Stefano è trascinato fuori Gerusalemme per essere lapidato; Gesù perdona i suoi uccisori, Stefano perdona i suoi carnefici; Gesù si abbandona al Padre, Stefano si abbandona a Gesù.

«Il discepolo non è superiore al suo Maestro, ma lo imita nella vita, nelle scelte, nelle parole, nel perdono, nella morte. Poteva essere diverso? No, quando il Vangelo è criterio di vita.

«Il brano del Vangelo è tratto dal secondo discorso di Gesù, il discorso sulla missione apostolica, secondo la tradizione di Matteo. Gesù non invia i suoi apostoli a fare una passeggiata, non indulge a facili ottimismi, ma garantisce persecuzioni, tribunali, condanne, tradimenti. Ciononostante, ci chiede di perseverare fino alla fine. Tragiche sono le parole del Maestro che abbiamo appena ascoltato con l'angoscia nel cuore: "Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno." «Anche noi possiamo tradire, anche noi possiamo insorgere come strumenti di morte. Dobbiamo forse diffidare gli uni degli altri? Possiamo noi arrivare fino a tanto?

«No! noi abbiamo promesso, noi ci siamo impegnati fino alla vita, fino alla morte: usque ad effusionem sanguinis, fino al martirio.

«Noi non abbiamo paura, perché non dobbiamo preoccuparci nemmeno della nostra difesa: "Non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi." «Ci siamo mai chiesti come mai la liturgia da sempre abbia collocato la memoria del protomartire Stefano nel giorno immediatamente successivo al Natale, quasi a farne una celebrazione di prolungamento come chiave ermeneutica per capire il senso del Natale?

«Ieri brillava il colore bianco della gioia per la nascita del Bambino, oggi irrompe in mezzo a noi il colore rosso del sangue. La vita e la morte camminano insieme. La culla e il sepolcro sono accanto l'una all'altro.

«Lo compresero bene gli artisti bizantini che nelle raffigurazioni della nascita hanno sempre dipinto la culla di Gesù a forma di tomba, quasi a presagire lo sviluppo futuro degli eventi inevitabili.» Il Papa fece una pausa, guardò avanti a sé senza vedere nulla se non la logica del discorso che aveva in cuore e in testa. Poi, girandosi leggermente a destra e a sinistra, quasi a misurare la distanza che lo separava dai presenti, sapendo di essere giunto al punto di non ritorno del suo discorso, proseguì: – Signori cardinali… – per la prima volta si rivolgeva ai suoi elettori, chiamandoli cardinali, non "eminentissimi", ma soltanto "signori", demitizzando il titolo onorifico. I "signori!" presenti, stupiti per quel titolo, caduto dal cielo inatteso, compresero ancora di più che per loro iniziava una lenta via crucis.

«Signori cardinali, io so che tutti voi aspettate di conoscere quali saranno le linee programmatiche del pontificato che è appena iniziato.

«Come vedete, vi sto parlando a braccio, in un'intima e fraterna conversazione, come si può svolgere al tepore del fuoco nella cucina di qualsiasi casa.

«Lo dico subito: il programma, lo abbiamo appena udito con i nostri orecchi, dal libro degli Atti di quegli Apostoli, a cui facciamo risalire la nostra funzione e il nostro servizio e dal Vangelo del Signore del quale tutti ci dichiariamo figli e discepoli fedeli.

«Il mio programma è non avere programmi, ma essere un vero discepolo del Signore (Dio lo voglia!) fino ad identificarmi con lui, nella vita, nelle parole, nel perdono e nell'abbandono alla volontà del Padre, nella quale soltanto è la nostra pace.

«Come Stefano, come la teoria di confessori e martiri che ci hanno preceduto, potremmo noi [non era un plurale maiestatico ma un coinvolgimento dei presenti nelle sue riflessioni] pretendere di meno? Potremmo noi desiderare di più?

«Il discepolo non è da più del suo Maestro e noi, io e voi, non siamo da più di Gesù, il nostro Signore e Maestro. Noi tutti siamo testimoni che il Natale, il mistero dell'incarnazione di Dio, con la nostra colpevole complicità, è stato declassato a infima favola, integrata nella mentalità oscena del mondo che lo ha trasformato in un'occasione d'insulto a quel Bambino che nasce per consegnarci tutti i poveri della terra, nei quali il Signore si è identificato.

«Quei poveri che nella notte di Natale sono molto… troppo… lontani dalle nostre luci e dai nostri canti. Penso agli immigrati nelle nostre coste, specialmente quelli che sbarcano in Sicilia e come gli Ebrei attraversano il deserto e il mare in cerca di una terra promessa, mentre molti trovano soltanto non i cavalli e i carri del faraone che li inseguono, ma la morte nelle acque di quel mare che non si è aperto perché nessun Mosè si è preoccupato di dividere le acque e farli passare a piede asciutto [Esodo 14,1-31].

«Nella città di Roma, sede dell'apostolo Pietro, assistiamo attoniti e complici di un governo che ogni giorno dichiara di ispirarsi ai principi della morale cristiana e poi viene meno al suo dovere di fedeltà ai principi umani elementari, nel rispetto supremo dei diritti inviolabili della persona.

«Siamo esterrefatti nel vedere che uomini e donne politici che affermano di essere cattolici e che appartengono anche a gruppi religiosi esplicitamente

cattolici, sostengano la politica abietta e disumana dei respingimenti degli immigrati e partecipino attivamente alla formulazione di leggi razziste che sono una vergogna per uno Stato di diritto.

«Se come vescovi perdiamo il sapore del sale e abbiamo paura di rompere rapporti di protocollo, chi mai ci affiderà il servizio del Regno di Dio?

«Qualcuno dirà, o forse sta pensando, che queste mie parole sono una ingerenza nella vita democratica di un Paese estero come l'Italia. Ebbene, se per affermare la verità della giustizia dovrò essere accusato di ingerenza, sappiate che non esiterò affatto ad "ingerirmi" perché è mio dovere di cristiano e ora di Vescovo di Roma, difendere ed essere voce dei figli di Dio che voce non hanno perché soffocati dalla paura, dalla fame e dalla sete.

«Si sappia che non riceverò alcun membro del governo italiano, per gli auguri di prassi, se prima non avrà revocato le leggi-vergogna che sono un insulto a Dio perché uccidono i poveri, i prediletti di Dio. Non riceverò il governo italiano e tanto meno i cattolici conclamati che lo appoggiano, se prima non avrà fatto una legge economica a favore dei più poveri e facendone pagare i costi necessari a coloro che hanno rubato, evaso, corrotto, eluso.

«Se Gesù nascesse oggi, non sarebbe in questa Cappella Sistina, ma sarebbe in un barcone di derelitti che naviga nelle acque del Mediterraneo.

«Accanto agli immigrati dell'Africa, vi sono i poveri che continuano a morire nelle Betlemme di tutti gli angoli della terra e forse noi approviamo, consolidiamo, diventandone complici, lo scempio pagano che si fa della Parola che diventa carne.

«Dicono le statistiche che soltanto in un Paese come l'Italia, in occasione del Natale, si spendono circa 8 miliardi in regali per la maggior parte inutili e superflui. Non è forse un grido di vendetta che sale dalla povertà di Betlemme fino al cospetto di Dio? Come possiamo noi sostare davanti alla grotta della povertà, se noi che abbiamo la presunzione di rappresentarlo, siamo ricoperti d'oro e di vesti lussuose?

«Ricordiamo per noi un'altra figura decisiva: Giovanni il Battezzante che per dare forza e potenza alle sue parole si spoglia di se stesso perché l'annuncio risuoni trasparente e imperante: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto?… Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che portano vesti sontuose e vivono

nel lusso stanno nei palazzi dei re. Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta.”94

«Non può essere diversamente. La nostra parola non potrà mai essere credibile e, a ben vedere, siamo forse un impedimento alla credibilità di Dio, dal momento che pretendiamo di parlare in suo nome.

«Ecco il segno della memoria di oggi. Un richiamo potente, austero, improcrastinabile che impone a noi per primi di prendere Dio sul serio, cominciando il cammino della nostra conversione personale, prima di predicarla agli altri.

«Non dovremmo mai dimenticare che il Bambino che esponiamo alle folle sarà il Cristo crocefisso sull’albero della croce e anche il Cristo Giudice che severo domina questa Cappella e che ci giudicherà sul grado di accoglienza che avremo riservato ai poveri, i suoi piccoli preferiti. Betlemme è già il Gòlgota. La grotta anticipa la tragedia del sepolcro. Lo sapevano bene i Bizantini che raffigurano sempre la culla di Gesù a forma di sepolcro.

«Da duemila anni, noi leggiamo lo stesso e identico Vangelo, da duemila anni non abbiamo scusanti, perché in nome del Vangelo da due mila anni continuiamo a perpetrare delitti. Il Papa defunto aveva cominciato a chiedere perdono all’umanità intera per tutte le nefandezze compiute dai figli della Chiesa contro la persona, contro le idee, contro le coscienze.

«Non vi sembra che sia giunto il tempo di chiedere perdono per le colpe immani della istituzione Chiesa che spesso lungo la sua storia ha dimenticato Dio e il Vangelo per affermare, “costi quel costi”, se stessa come “struttura di potere peccaminoso”?» Un fruscio leggero di paramenti di seta interruppe il silenzio: erano i cardinali che cambiavano posizione nelle loro poltrone damascate. Era inaudito che un Papa accusasse la Chiesa come “istituzione” quella che loro invece e i loro predecessori avevano sempre salvato anche a costo di uccidere non solo metaforicamente le persone e i principi indiscussi.

«Abbiamo condannato, torturato, imprigionato, ucciso uomini e donne innocenti, in nome di quel Dio che abbiamo smarrito per strada. La Chiesa diventa colpevole di lesa umanità, quando smarrisce il Vangelo che pur continua a proclamare».

Di fronte a queste parole che nessuno poteva immaginare e che cadevano sui presenti come lapilli infuocati eruttati da un vulcano, i cardinali si restrinsero in se

stessi, rimpicciolendosi nei loro paramenti setosi. Il cerimoniere-capo e con lui i suoi accoliti che erano stati allattati solo a rubriche e riti amorfi e senza tempo, erano quelli che soffrivano intimamente perché furono scaraventati di colpo nella vita e nella storia. Mai avevano visto un immigrato, mai si erano dovuti misurare con un bisogno vitale, mai nella loro esistenza avevano avuto sete di acqua e fame di pane.

Le loro vesti bianche sembravano abbronzate ai raggi ultravioletti a confronto dei loto volti terrei e diafani. Un nodo li avvinghiò allo stomaco e volevano scappare, ma non poterono muoversi come se le forze avessero abbandonato il loro corpo liturgico e imbellettato. Restarono immobili, ma in cuor loro maledirono quel Papa che stava stravolgendo la Chiesa, la "loro chiesuola". Quasi ne avesse percepito il movimento, il papà prese respiro e continuò: «Guardo con terrore e con pena a tutto ciò che sta avvenendo attorno al Giubileo, ridotto ad un mercato osceno di appropriazione indebita. Non mi meraviglierei se fra qualche anno dovesse parlare di corruzione nella gestione del denaro di soldi che il governo italiano ha profuso senza risparmio, per fare piacere a noi e per ammazzare di fame e di sete il popolo italiano.

«Non possiamo essere complici di ingiustizie e peccati così palesi, così evidenti. Non potremmo celebrare l'Eucaristia perché ogni volta che stiamo dalla parte dei potenti e non dalla parte dei poveri, noi siamo condannati dallo stesso Signore che ci ha consegnato come sua eredità i poveri.

«Il Libro del Levitico al capitolo 25 è chiaro e inequivocabile: al compimento del 49° anno, tutto deve tornare al principio. Si azzerino i debiti, si restituiscano le proprietà prese anche in prestito, si ripristini la libertà degli schiavi, si ritorni, convertiti, al Signore.

«Le banche condonino tutti i debiti dei poveri che non raggiungono un reddito; i governi impongano un limite all'usura creditizia che le banche esercitano, diventando usurai autorizzati. Si stabilisca una volta per tutte il diritto naturale di ciascuno e delle famiglie ad avere un lavoro, una casa, assistenza sanitaria, scuola pubblica di vera eccellenza.

«Si salvaguardi la terra e la si consideri Madre di tutti; si faccia solenne giuramento di non fare mai più condoni a chi ha deturpato il suolo che non ci appartiene perché la terra è di Dio. Si liberino i prigionieri nelle carceri, veri lager d'ignominia, rimandando a casa chi ha compiuto infrazioni di poco conto, senza toccare i delitti dei colletti bianchi, dei politici e della malavita organizzata.

«I governi s'impegnino a fare "subito" un programma di tutela del territorio, dell'acqua, del sole, dell'aria considerati beni essenziali del genere umano che nessuno può deteriorare o peggio appropriarsene.

«Noi all'interno della nostra Chiesa, che cosa dobbiamo fare? "Porro unum necessarium est. Una sola cosa è sufficiente":95 restituiamo la Chiesa al popolo di Dio e il popolo di Dio al suo Signore, mentre da parte nostra riprendiamo il nostro mandato: servire il Popolo che Dio ci ha affidato. Siamo solo servi, non padroni.» Tutti gli astanti compresero dal tono vocale che il Papa aveva pronunciato l'espressione conciliare "Popolo di Dio" con la lettera iniziale maiuscola. Si ricordarono allora come una doppia frustata che il Concilio Vaticano Secondo aveva dedicato un intero capitolo della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, Lumen Gentium, a questo soggetto primo e assoluto di tutta la teologia: il Popolo di Dio. In questo modo fu rovesciato l'ordine delle gerarchie teologiche e il Popolo di Dio fu collocato "prima" della gerarchia che non è sopra la Chiesa, ma semplicemente "dentro" il Popolo ecclesiale.

D'altra parte presero atto che lungo il pontificato del Papa appena deceduto con la complicità del prefetto dell'ex Sant'Uffizio, Patzinger, quella espressione era stata bandita dai documenti ufficiali e sostituita con la più innocua espressione "Chiesa comunione". Già da queste parole, i cardinali capirono che il loro tentativo di affossare e chiudere il Vaticano Secondo, svuotando senza rinnegarlo espressamente, era fallito. Il Papa in pochi minuti riportava gli eventi e il pensiero "al principio", dando dignità a quel Popolo di Dio di cui tutti hanno paura e che tutti vogliono dominare.

«La liturgia di oggi è un invito pressante a ritornare alla grotta di Betlemme, dove ebbe origine l'avventura dell'Emmanuele, il "Dio con noi" per imparare da quella cattedra ad essere discepoli come Stefano, fino all'effusione del sangue, usque ad effusionem sanguinis, come ciascuno di voi ha promesso, il giorno del giuramento come cardinale. Sì, liberamente e coscientemente voi, signori cardinali, vi siete votati fino al martirio.

«Amici e fratelli miei, altro oggi non so dirvi, di più non potrei, di meno sarebbe spergiuro. Ho bisogno di qualche giorno per sostare davanti al Bambino che corre verso il Calvario e lasciarmi ispirare e guidare dallo Spirito che presiede la Nascita del Signore, quello Spirito, voi lo sapete bene, che ha invaso il vostro conclave.

«Vostro conclave»! Non del Papa che fu estraneo ad ogni trattativa e ora Francesco I richiamava i cardinali ad essere fedeli a se stessi che avevano scelto e approvato la sua elezione.

«Posso solo garantirvi che non governerò da solo: finisce il tempo del Papa-che-fa-tutto-lui. È una presunzione che non mi appartiene. Allo stato attuale delle cose, non voglio sconvolgere nulla, ma mi limito a chiamare accanto a me i tre cardinali primi nei tre ordini: vescovi, preti e diaconi.

«Ad essi si aggregheranno quattro eletti realmente dal clero romano, esclusi i vescovi, con votazione libera e senza condizionamenti. Insieme a queste sette persone che richiamano il settenario diaconale di cui parlano gli Atti, comincerò il mio servizio pastorale. Otto persone erano nell'arca di Noè,96 otto è il numero che lo studio dei numeri (Ghematrìa) biblici attribuisce a Gesù, sette persone più il Papa, collaboreranno per iniziare quella presidenza nell'Agàpē che compete al Vescovo di Roma e Papa della Chiesa universale, in attesa di studiare un modo permanente e concreto in un tempo abbastanza breve. Vi prometto che non prenderò una decisione che non sia una scelta di questo pusillus grex, piccolo gregge.97

«Devo subito dirvi che non è una idea mia, ma un suggerimento che tanti anni fa mi diede un caro amico giornalista e specializzato in cose di Chiesa, Luigi Sandri, a cui sono veramente riconoscente perché con questa piccola idea ha reso un servizio enorme alla Chiesa dando l'indicazione del cammino che bisogna percorrere.»98

Il terrore pervase l'assemblea che, mentre il Papa parlava, perdeva la cognizione del tempo e le certezze del sistema. Una rivoluzione gentile era in corso e loro ne erano protagonisti, ma non lo sapevano e non avrebbero nemmeno voluto saperlo. In quel momento si sentirono fuori della storia, fuori della Chiesa e anche inutili. Baldacchini appariscenti all'esterno, ma vuoti dentro: mai come in questo caso vale il detto: "sotto il vestito, niente".

Qualcuno, infatti, per la prima volta vide la propria bardatura cardinalizia con gli occhi di un uomo vero, si guardò con occhi nuovi come se avesse riacquistato la vista in quel momento. Si vide, si osservò, provò un senso di vergogna e di disagio e per la prima volta nella sua vita, sussurrò una preghiera spontanea invocando il soccorso divino per essere sottratto a quella tortura.

«Pertanto – concluse Francesco I, sereno e pacifico – con questi sentimenti, vi annuncio che esporrò le linee programmatiche del pontificato che apre il terzo

millennio, il giorno della mia prima Eucaristia da Vescovo di Roma e Papa, davanti al Popolo di Dio, in piazza San Pietro, il primo gennaio dell'anno 2000, fra sei giorni.

«Parlerà il Vescovo di Roma. Parlerà il Papa. Parlerà Francesco I che voi avete eletto successore di Pietro.

«Esporrò al Popolo di Roma e al mondo quello che lo Spirito vorrà suggerirmi. Parlerò un linguaggio semplice, la lingua del cuore perché tutti, specialmente i poveri, possano intendere senza difficoltà chi è il Papa e come intende vivere.

«Con l'aiuto di Dio e la testimonianza di Santo Stefano, primo martire. Amen.» Fu l'omelia più corta che mai fosse stata pronunciata nella Cappella Sistina e dentro il Vaticano. Contrastanti sentimenti agitarono i presenti. Attrazione verso una parola eterna e semplice nella sua limpidezza. Desiderio di coerenza nella verità. Disappunto per essere stati colti in fallo, senza alcun preavviso. Paura di non essere capaci a ricominciare daccapo.

Tra i presenti vi erano anche religiosi-atei che avevano scalato le vette ecclesiastiche per puro spirito di potere mondano. Essi non credevano in niente, tanto meno al Vangelo e alle sue implicanze: deliberatamente lo avevano abolito dalla loro vista e anche dalle loro biblioteche. Le parole del Papa non li impressionarono. Al contrario se ne preoccuparono: "Ne abbiamo sentite tante di poesie e favole… – pensarono – passerà anche questa e ben presto rientrerà anche lui nei ranghi." "Fare rientrare nei ranghi" è il compito primario di qualsiasi Curia a servizio del potere. Anche a Gesù non è andata meglio perché essendo stato percepito come un pericoloso sovversivo i cerimonieri di allora, progenitori di quelli di oggi, furono più spicci: «Ab illo ergo die cogitaverunt ut interficerent eum. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo» (Gv 11,53).

Il 26 dicembre 1999 era domenica. La prima Messa pubblica del Papa si sarebbe svolta in piazza San Pietro, il sabato successivo, il primo gennaio dell'anno 2000, il primo giorno del secolo XXI, all'alba del terzo millennio.

A considerare gli avvenimenti, secondo le coincidenze, fortuite o casuali, si sarebbe potuto pensare che solo la genialità di un regista avrebbe potuto organizzarli con un tempismo e una simmetria che da soli erano un capolavoro. In effetti, il regista c'era, ma non era visibile e pur vedendolo all'opera, gli uomini di Chiesa, notoriamente ciechi e sordi, si impegnano a chiedere sempre una prova ulteriore, per non convincersi mai e dilazionare il tempo delle scelte e della conversione.

A mezzogiorno, Papa Francesco si affacciò alla finestra e conversò familiarmente con la gente che, anche questa volta, aveva invaso la piazza, affascinata dall'uomo e dal nome. Il popolo romano e i turisti presenti a Roma, percepivano intimamente che "quel" Papa sarebbe stato diverso, quasi lo aspettassero da tempo come compagno di viaggio.

Il bisogno di riforma della Chiesa semper reformanda era diffuso non tanto nella gerarchia che vive e si nutre del diabolico "si è sempre fatto così", ma nel popolo, nella gente comune che non ne poteva più di una gerarchia arroccata nella religione del "no" sempre e comunque… a prescindere! Nel popolo di Dio si sentiva la necessità di pulizia negli stili di vita dei gerarchi religiosi che «ammorbavano l'aria e appesantivano il cammino comune», come ebbe ad esprimersi il presidente della Conferenza Episcopale Italia, cardinale Angelo Bagnasco, riferendosi pudicamente alle nefandezze del capo del governo, mi pare un certo Silvio Berlusconi, uomo patetico, malato e sintesi di tutte le sozzure immaginabili sulla terra. Egli fu appoggiato direttamente e indirettamente dai vescovi italiani e dal Vaticano, creando un vero scandalo nella Chiesa di Dio che essi hanno tradito perché di fatto, secondo la morale cattolica, furono complici in solido nella distruzione del tessuto sociale, delle istituzioni democratiche dello Stato, della degenerazione della morale civile e istituzionale, del malaffare malavitoso e ladronesco di cui egli era portatore sano e virulento.

Il popolo aspirava ad avere un Papa secondo il cuore di Dio che cercasse la verità, la servisse e non la mercificasse per avere vantaggi e privilegi. Papa Francesco I ispirava questi pensieri di pace e di normalità evangelica.

Il Papa trascorse il pomeriggio in preghiera e ricevendo alcune visite protocollari. Non mancarono coloro che volevano insegnargli il mestiere di Papa. Tutti erano prodighi di consigli perché non si scostasse dai suoi predecessori e quello che più contava per loro dalla prassi consolidata che è da sempre la difesa dei deboli e dei vigliacchi.

La formula era servile, untuosa, falsamente umile: "Santo Padre, perdoni l'ardire…" oppure "Sua Santità, certamente è a conoscenza che i Suoi Predecessori…" Titoli e lettere maiuscole nelle curie clericali abbondano senza misura, in omaggio a colui che disse: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore.»99

Il Papa ascoltò tutti con grande rispetto, senza dire nulla, senza esporsi perché provava al tempo stesso tenerezza e commiserazione per quegli uomini che

avevano liofilizzato Dio alle dimensioni del loro piccolo spazio mentale senza tempo e senza vita.

Et factum est vespere et mane dies secundus.

E fu sera e fu mattino: secondo giorno.100

Dies tertius, feria secunda

Terzo giorno, lunedì

Anche il giorno di lunedì il Papa stette il più possibile da solo, trascorrendo lunghe ore nella sua cappella privata. Non aveva fretta. Non fu preso da agitazione e quella che gli scorreva attorno né lo impressionò né lo coinvolse. Per tutti aveva un parola pacata, memore delle parole che aveva meditato da giovane, tratte dall'Imitazione di Cristo: «Nell'umile è pace indefettibile; nel cuore del superbo sono, invece, continua smania e inquietudine.»101

Il pomeriggio del terzo giorno della sua nuova vita volle visitare la Biblioteca vaticana, quasi per distrarsi, ma principalmente per esaudire un desiderio che nutriva da sempre: entrare nel più antico e grande santuario della cultura di tutti i tempi. In un baleno i monsignori scudieri, sempre pronti ad esaudire "il Santissimo", nome d'arte che la Curia attribuisce al Papa, rintracciarono il cardinale bibliotecario che giunse trafelato per accompagnarlo. Si scusò, si profuse in cerimoniosa disponibilità e, stando accanto al Papa, s'incamminò verso le segrete della grande cultura.

Il Papa per prima cosa chiese di vedere e toccare con le proprie mani il Codice B o, come viene anche citato dagli specialisti, il Codice 03, conosciuto meglio come Codice Vaticano, un manoscritto del secolo IV d.C. che riporta i Vangeli, gli Atti, le Lettere di Paolo e le Lettere cattoliche.

Aprirono la cassaforte e glielo porsero. Lo prese nelle sue mani, come se ricevesse un bambino appena nato, i suoi occhi brillarono come quelli di un papà, cui è appena nato il primo figlio. Aveva paura di fargli male. Si sentiva inadeguato e inadatto. Per la prima volta nella sua vita, lui che l'aveva dedicata per intero a quegli scritti, prendeva nelle sue mani e vedeva con i suoi occhi il Codice Vaticano B, scrigno prezioso dei vangeli e degli altri scritti neotestamentari.

Calzati i guanti bianchi, lo sfogliò delicatamente, fermandosi su alcuni punti controversi che conosceva bene. Spiegò, come se si trattasse di cose più semplici, alcune caratteristiche e problematiche, citò altri codici, senza infondere soggezione nei presenti. Il suo sapere, essendo vero, non era saccente o

cattedratico. Forse, per la prima volta, dal momento della drammatica accettazione, ebbe un vero momento di riposo e di godimento dell'anima.

Dopo il Codice B chiese di vedere il Targum Neofiti I, scoperto proprio nella Biblioteca Vaticana nel 1956 da Alejandro Diez Macho.102 Anche su questo gioiello fece una carezza, ricordando il tempo della sua residenza a Gerusalemme, dove ebbe l'occasione di studiare sul testo di una copia fotostatica. La carezza aveva il sapore di una nostalgia. Si alzò e, camminando lentamente e in silenzio, nelle sale importanti della Biblioteca, guardava a destra e a sinistra, soffermandosi or qua or là, come un passero in cerca di cibo che saltella di ramo in ramo. Ogni tanto respirava a pieni polmoni e aveva l'aria di chi volesse fare il pieno di quella cultura e sapere che emanavano dai quei testimoni silenti ma densi di vita e di storia.

La sera recitammo l'ora del vespro insieme e volle che fossi io a condurre la preghiera, mentre lui, come un chierichetto, faceva da secondo coro. Al momento della benedizione conclusiva mi fermai, aspettando che fosse il Papa a darla, ma egli, senza staccare gli occhi dal libro della Liturgia delle Ore, stette in silenzio e io capii che dovevo concludere.

Procedetti e benedissi il Papa e con lui la Chiesa e il mondo. Dopo il vespro, cenammo, anche questa volta, noi due soli. Stranamente Papa Francesco era taciturno. Non mi era difficile immaginare i suoi pensieri.

Sul suo volto leggevo la solitudine dalla quale nessuno poteva più liberarlo: era al vertice supremo del potere che ci possa essere sulla terra, che per sua natura imprigiona chi lo detiene. Aveva ai suoi piedi nugoli di dipendenti, di autentici adoratori per i quali ogni sua parola poteva essere un ordine, ma non sempre la folla dei dipendenti adoratori fa compagnia e tanto meno dona amicizia. Poteva decidere sorti e destini di persone, con l'autorità sovrana e indiscutibile di chi deve rendere conto a nessuno se non a Dio; era circondato, come nessun altro sulla faccia della terra, da ogni tipo di campionario umano, ma era illusione.

Il potere genera i cortigiani che formano massa attorno al vuoto affettivo di chi sta al comando. I sudditi vogliono vantaggi, cercano carriere, disposti a vendersi a qualsiasi prezzo, ma nessuno di loro riuscirà mai a concedere il simbolo di un barlume di affetto.

Anche il Papa non sfugge a questa regola ferrea e disumana che accompagna l'esercizio del potere… Francesco I, primo Papa del terzo millennio, era solo… terribilmente solo… semplicemente solo.

Factumque est vespere et mane dies tertius.

E fu sera e fu mattino: terzo giorno.103

Dies quartus, feria tertia

Quarto giorno, martedì

Martedì 28 dicembre. Cominciarono ad arrivare pratiche da tutti gli uffici curiali e tutte erano molto urgenti. Pratiche, dicevano, lasciate in sospeso dal defunto pontefice, che esigevano una decisione, una risposta, una indicazione. Il Papa, in fondo, doveva solo limitarsi a firmare per autorizzare i dicasteri a procedere secondo le regole di sempre. Non erano forse i suoi collaboratori?

"Questo" Papa però non era disposto a firmare a piè di lista. Fece sistemare nel suo studio un enorme tavolo e a chi arrivava con fascicoli e cartelle, chiedeva cortesemente di lasciarli lì, sul tavolo, promettendo che non si sarebbe limitato a guardarle, ma che avrebbe dato la sua risposta solo dopo averli studiati. Il Papa voleva conoscere. Questa esigenza, puramente naturale, mise lo scompiglio tra le fila dei curiali che divennero nervosi perché – avevano intuito bene – il Papa cominciò a mettere ordine: la Curia è la Curia e il Papa è il Papa. Crollava il "sistema curiale" fondato sul principio antico: il Papa regna e la Curia governa.

La presenza di un semplice e massiccio tavolo di legno era diventato il "sacramento" della Curia senza potere, ridotta a quello che avrebbe da sempre dovuto essere: la segreteria del Papa che lo aiuta nel suo servizio. La maggior parte dei curiali, infatti, interpretò la decisione del Papa non come senso di responsabilità papale, ma come un'interferenza nelle faccende interne della Curia romana, un impicciarsi oltre misura in cose che lo riguardavano. Fino a questo punto di degenerazione era arrivato il sistema di potere che aveva corrotto cuori e coscienze. Si diffuse la voce che il Papa fosse diffidente… molto diffidente… "Questo Papa non si fida di nessuno" fu la conclusione più benevola dei più. Le persone più sono immature più vogliono essere confermate nel loro inutile ruolo.

I Papi passano, ma la Curia resta era l'assioma dogmatico con cui i curiali si consolavano. La loro paura, infatti, era fondata: temevano di non potere più colludere e fornicare con chiunque offrisse privilegi e denaro, usando il potere per piegare anche le scelte del Papa ai loro interessi. In fondo erano i curiali il colino da caffè interposto tra il Papa e coloro che il Papa incontrava o "doveva" incontrare. Come fa il Papa a sapere se uno è mafioso, delinquente, corrotto e

corruttore, se è a capo di una organizzazione di prostituzione, se è evasore sistematico di tasse e leggi? Se il Papa non conosce personalmente deve fidarsi dei suoi collaboratori dai quali deve esigere trasparenza e onestà. Costoro invece corrompono anche l'aria che respirano e prosperano e ingrassano e sognano altri affari e sempre e comunque all'ombra del cupolone e alle dipendenze del Papa, usato da tutti i curiali, come un jolly dalla certa fortuna.

Quando era solo, il Papa prendeva le carte e le scorreva, coglieva il problema e poi, quasi parlando a voce alta con se stesso, mentre in effetti stava parlando a me, rifletteva: "Dietro ogni pratica, c'è una situazione, dietro ogni situazione ci sono persone vive, volti, che aspettano ansiosi una mia decisione. Posso tagliare e cucire come se si trattasse di un pezzo di stoffa, senza prima ascoltare? No! Io non condanno le persone, voglio guardarle in faccia con i miei stessi occhi, voglio ascoltare il loro cuore. Voglio conoscere!" Conoscere è il fondamento del servizio e della libertà, nascondere e confondere sono l'anima del potere. Già dai primi passi emergevano due mondi difficilmente compatibili e che sarebbero venuti allo scontro aperto: non si può mai servire due padroni.

Il giorno 28 trascorse senza intoppi, se non il solito svolazzar di sottane nere e rosse. Sì, c'erano richieste di visite di congratulazione, telegrammi di governi e capi di Stato da leggere… ma il Papa sembrò non prendersene cura. Queste era incombenze proprie della segreteria di Stato.

Et factum est vespere et mane dies quartus.

E fu sera e fu mattino: quarto giorno.104

Dies quintus, feria quarta

Quinto giorno, mercoledì

Il giorno dopo, mercoledì 29 dicembre, ad appena tre giorni dall'inizio del terzo millennio, dopo la celebrazione dell'Eucaristia il Papa mi disse: – Saliamo a Gerusalemme!

Istintivamente pensai al capitolo 9 del Vangelo di Luca, là dove Gesù prende la decisione irremovibile di andare nella città santa, perché «stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto».105

Per la prima volta, dal giorno della sua elezione, lo sentii parlare con autorità vigorosa, dando alla sua voce il tono di una decisione presa che non ammette discussioni. Come Gesù, indurì il volto, e mi disse: «Voglio che per domani siano presenti qui, miei ospiti, sette persone. Fai in modo che tutto avvenga con discrezione.

«Voglio – mi stupii che non mi avesse nemmeno consultato e che usasse il verbo "voglio" – che chiami Teresa e Baciccia, moglie e marito, due contadini della mia Parrocchia di Genova; ecco il loro numero di telefono – e mi passò un biglietto. – Ah! Di' alla Teresa di andare in chiesa e di portarmi il camice bianco della Messa che dovrebbe essere ancora appeso nell'armadio della sacrestia: lei lo conosce bene perché lo ha fatto con le sue mani. Che lo lavi e me lo porti.

«Chiama anche Hélder Pessoa Câmara, vescovo in pensione di Santa Teresina nel Nord-Est del Brasile: è vecchio, ma sarà felice e verrà subito, perché con quei suoi occhietti vispi capirà.

«Chiamerai anche il passionista Bernhard Häring che vive in un convento della Germania: è stato operato di tumore alla gola, ma anche lui sarà felice, perché, come Simeone,106 non è ancora morto in attesa di questo giorno. So che è ancora sotto processo, presso l'ex Sant'Uffizio – che in Curia tutti chiamano la "Suprema" – e proprio per questo voglio anche alleviare il suo dolore e rendergli in qualche modo una porzione di giustizia. I loro telefoni dovresti trovarli nell'annuario pontificio.

«Per questo sarà più facile, perché vive a Roma: voglio che venga anche il gesuita Jacques Dupuis che insegna alla Gregoriana. Su di lui pende una inchiesta, solo perché ha detto delle cose molto semplici e anche ovvie sul dialogo tra le religioni. Gli hanno tolto anche l'insegnamento e lui non ha protestato. Probabilmente con questi inviti, in Vaticano succederà il finimondo e a molti verranno delle crisi cardiache. Pazienza! Vorrà dire che attrezzeremo un centro di cardiologia e li cureremo.

«Infine chiamerai due brasiliani: il domenicano Carlo Alberto Libânio Christo, meglio conosciuto come Frei Betto, che ha subìto il carcere, la persecuzione e Leonard Boff, già francescano che ha subito la tortura dalla Congregazione della Dottrina della Fede per la colpa di avere servito il popolo di Dio in Brasile e nel mondo. Questi uomini sono martiri viventi della Chiesa e che in qualche modo dobbiamo riscattare e davanti ai quali il Papa deve inginocchiarsi.

«In tutto sono sette persone come sette sono le Beatitudini, le domande del Padre nostro, le parabole del Regno, i giorni della creazione.» Le richieste non mi sorpresero, perché tante volte aveva parlato, nei nostri incontri di questi invitati con ammirazione e stima e non condivideva i metodi con cui furono vilipesi, pur essendo giusti davanti a Dio e agli uomini.

Teresa e Baciccia – tutti in paese li chiamavano 'a Terre e 'u Bacci – erano due contadini semplici che non avevano nemmeno finito le elementari, ma erano investiti di sapienza antica che solo lo Spirito Santo sa dare. Avevano innata una fede schietta e genuina e spesso don Giobatta li aveva sentiti dire: – Il Papa dovrebbe dare l'esempio e dire… e dovrebbe fare… Ora il loro parroco, divenuto Papa, desiderava sapere da loro che cosa volessero che il Papa dicesse e facesse.

Dom Hélder Câmara era un vecchio quasi centenario, vescovo in pensione, ma lucido di testa e di cuore o come preferiva definirsi lui stesso "un vescovo convertito, ora in pensione".

Tradizionalista convinto, fu fatto vescovo senza tanti problemi: la sua vita era una garanzia. Fece una inversione a U durante il Concilio Vaticano Secondo, di cui fu un artefice e un protagonista, sempre discretamente, senza mai apparire. Il concilio lo convertì al Vangelo e ai poveri. È uno di quei casi che prova come la Curia romana non può programmare il cuore docile all'azione dello Spirito.

Finito il concilio, ritornò in diocesi trasformato ed ebbe il solo torto di prendere terribilmente sul serio i documenti del concilio. Partì dalla grande

scoperta conciliare: la Chiesa non è la gerarchia, ma il popolo di Dio, dentro il quale e per il quale Papa, vescovi e preti hanno senso.

Parlando di se stesso, soleva presentarsi con le parole della lettera agli Ebrei al capitolo 5, al versetto 1: «Omnis pontifex, ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur. Ogni sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale.» La gerarchia non è sopra il popolo, né accanto, né sopra, né sotto, è semplicemente parte essenziale del popolo con il quale è chiamata a dare al mondo la gioiosa notizia che Dio è Padre in Gesù salvatore.

Fu bollato dai poteri forti e dai latifondisti cattolici del Brasile, difesi dal potere militarista, come "vescovo rosso" e non ebbe vita facile. La Curia romana lo evitava come il pepe negli occhi. C'è sempre qualcuno pronto a dare del comunista a qualcun altro, quando si toccano gli interessi del potere, da cui estrae anche laute mance alla Chiesa per comprarla alla sua causa. Purtroppo non pochi uomini di Chiesa spesso hanno approvato e benedetto sia la persecuzione degli uomini e delle donne che hanno votato la loro vita alla fedeltà al Vangelo sia, spesso, anche la condanna a morte, non necessariamente fisica, ma ecclesiale, morale e civile.

Padre Bernhard Häring era in quei tempi un passionista, specialista di etica. I suoi libri di morale avevano formato generazioni e generazioni di preti e laici. Fu nominato da Papa Giovanni XXIII peritus (esperto) al concilio con dom Hélder, fu il più grande, animatore del concilio per il suo attivismo, la sua infaticabile capacità di lavoro, il suo invincibile ottimismo.

Propugnava da tempo la riforma del pontificato e della Curia romana in senso conciliare. Assertore convinto del decentramento di quasi tutte le funzioni papali e curiali aveva pubblicato una serie di suggerimenti che se fossero stati accolti avrebbero risparmiato alla Chiesa non solo tante brutte facciate, ma anche un colpevole ritardo con l'appuntamento con il Regno di Dio.

Fu messo sotto processo e ancora in quegli anni era sotto giudizio della congregazione della Fede – l'ex Sant'Uffizio o Suprema, come la chiamano i curiali di corte. Soffrì molto, ubbidì sempre.

Ora, dopo lo scoppio del tumore alla gola, viveva, quasi muto, in convento della Bassa Baviera. Il Papa, da prete, ne leggeva gli scritti e lo ammirava senza condizione.

Padre Jacques Dupuis invece era un gesuita che insegnava alla Gregoriana di Roma. Uomo di grande cultura, stimato dai suoi colleghi e, cosa ancora più importante, dai suoi allievi, era da qualche mese inquisito dalla stessa congregazione ex Sant'Uffizio, perché osava affermare che non può esserci ecumenismo se al tavolo della discussione qualcuno si presenta con la pretesa di avere la verità in tasca in quanto rappresentante della "verità assoluta". In questo modo si nega da subito il fine che teoricamente si vuole raggiungere. In un dialogo di verità, ognuno deve stare "alla pari" con tutti e riconoscere pari dignità a tutti, dal profondo del cuore e dell'intelligenza. Il dialogo è un metodo di lavoro e solo la sua onesta osservanza può portare frutti dignitosi.

Diceva: non si può andare a discutere con gli altri, premettendo "questo non si discute perché è la verità" e "questo non si discute perché parte della rivelazione"… Quando si accetta la scommessa dell'ecumenismo, si accettano anche le regole del dialogo, prima fra tutte, l'umiltà nel proporsi e il rispetto delle posizioni altrui.

Questo non significa, però, irenismo, il baratto cioè delle verità rivelate, ma solo che si vuole discutere, senza condizioni, senza pregiudizi, con altri che la pensano in modo diverso, riservandosi alla fine la libertà di essere liberi e potere anche dire: "Ci dispiace, ma su questo punto specifico noi non possiamo transigere, perché, secondo l'insegnamento nostro, non ne abbiamo l'autorità." Era ancora sotto processo, quando il Papa chiese di poterlo consultare.

Passi per i contadini che fanno tenerezza e danno una nota di colore, ma che il Papa si consulti con due teologi che la Suprema sta inquisendo, sicuramente era un pessimo segnale: che anche il Papa odorasse di eresia?

La prova provata della natura divina della Chiesa sta nel fatto che regge imperturbabile da duemila anni, nonostante i preti e le curie di tutto il mondo. Tutti in Vaticano ruotavano attorno al Papa con circospezione che si tramutava in terrore per quello che temevamo: perdere il loro potere e la loro fetta d'influenza. Essi erano se stessi, o meglio l'involucro di se stessi, solo se tutto restava immobile perché erano giunti ad adattare ogni istituzione alle loro esigenze di malati senza personalità.

Il clericalismo è custode ferreo dell'immobilismo istituzionale che solo così può controllare e gestire, facendo credere eterno quello che è temporaneo e definitivo tutto ciò che è provvisorio. I chierici funzionari, che ritengono i Papi di passaggio davanti a loro che si credono inamovibili, credono in Dio presente in cielo, in terra e in ogni luogo, ma solo a condizione che essi vi siano già stati.

Per loro Dio nel primo giorno della creazione non diede origine alla luce, ma alla Curia che è la ragione stessa della sua stessa esistenza. Senza la Curia, Dio non esiste. Conoscendo l'ambiente dove il Papa era finito e conoscendo lui che ne era l'antitesi, ebbi paura.

Riprendendo in mano questi fogli e dando uno sguardo veloce qua e là, mi rendo conto di aver detto anche cose secondarie che avrei potuto bene omettere, specialmente le riflessioni che inevitabilmente sono diventati giudizi, senza piena avvertenza e deliberato consenso.107

Ormai, però, sono troppo stanco per riprendere a riscrivere o solo a ripulire e quindi cum alea iacta est, quod scripsi scripsi.108

Vedo con terrore che il mio cuore è ancora legato a quegli avvenimenti che ormai credevo di potere narrare con distacco, come esigerebbe la mia età e gli anni in cui li ho tenuti sepolti anche a me stesso. Vedo, però, che non è possibile distaccarsi dalla vita vissuta e forse nemmeno la morte mi separerà da me stesso. Le passioni, più ancora delle virtù, ci seguono, silenziose e sveglie, pronte ad accanirsi, al minimo segno di debolezza. Che io abbia deciso di rendere la mia testimonianza, a distanza di 50 anni, è, ora ne sono convinto, un segno di debolezza che ha risvegliato nei miei reni passioni e contrasti.

Kyrie, eleison! Et omnes sancti monachi et heremitae, orate pro me.

Signore pietà! Santi monaci ed eremiti, pregate perme.109

Et factum est vespere et mane dies quintus.

E fu sera e fu mattino: quinto giorno.110

Dies sextus, feria quinta

Sesto giorno, giovedì

La sera di giovedì 30 dicembre, i sette personaggi pirandelliani in cerca d'autore erano seduti a mensa con il Papa. Papa Francesco lesse nei loro sguardi e nel loro volto un'effervescente felicità e cercò, lo stesso, di mettere a proprio agio ciascuno.

I soli a sembrare ubriachi erano Teresa e Baciccia che si guardavano attorno, stralunati e increduli di essere lì, seduti a tavola, con quello che fino all'altro ieri era il loro parroco e che ora, con quella veste bianca, appariva loro come un goffo fantasma.

– Gli cade proprio male – mi sussurrò Teresa e sono convinto che solo la soggezione del posto e quei monsignori presenti le impedì d'alzarsi per fargliela togliere e aggiustargliela seduta stante, a modo suo. Teresa era così: quello che fa lei nessuno lo sa fare meglio di lei.

Baciccia, da contadino pratico e da uomo che aveva viaggiato (da giovane aveva fatto il militare a Cuneo) era esattamente quello che sembrava: scarpe grosse e cervello fino. Capì fin dal primo istante che si stava facendo sul serio e il suo fiuto di esperto fungaiolo gli faceva pensare tra sé: "Qui va a finire che finisce proprio male, conoscendolo" (si riferiva al Papa).

Il Papa si alzava e serviva i suoi ospiti, era loquace e s'interessava di ciascuno di loro: tutta la cena fu una continua richiesta di informazioni su ciascuno.

Alla fine della cena frugale, come si addice alla mensa di un Papa che, quando si siede a tavola, pensa ai miliardi di persone che quella sera non hanno nulla da mangiare, il clima era disteso e quasi amichevole.

Sembrava una riunione di famiglia, attorno al camino di Teresa e Baciccia.

Il Papa invitò tutti a passare nella stanza accanto.

Fece sedere ciascuno, aiutò i vecchi a sistemarsi comodamente, disse a Baciccia che se voleva fumare la sua pipa, poteva farlo tranquillamente e alla Teresa se avesse bisogno di qualcosa.

Poi, sedutosi su una sedia davanti a loro, cominciò: – Vi ringrazio di essere venuti. Vi ho chiamati perché vi stimo e vi ammiro e vi chiedo scusa del disagio che vi ho arrecato, ma ho poco tempo perché dopo domani io devo parlare al mondo intero e annunciare quello che tutti si aspettano: il programma di questo pontificato.

«Chiedo il vostro aiuto: aiutarmi a scrivere questo benedetto programma. Personalmente saprei cosa e come dire, ma voglio la vostra collaborazione, quasi una conferma che non sto sbagliando.

«Vi faccio pertanto una domanda sola, alla quale risponderete uno per uno, mentre io prendo appunti e se non finiamo questa sera, abbiamo davanti anche domani mattina.

«Il pomeriggio di domani, invece, lo voglio dedicare per intero alla riflessione delle cose che ci siamo detti e alla preghiera.

«La domanda è questa: se ciascuno di voi fosse Papa, al mio posto, cosa farebbe?» Il Papa tacque e avvicinò un piccolo tavolo alla sua sedia per potere scrivere più comodamente. Quella strana riunione si protrasse fino a mezzanotte. Ciascuno disse quello che volle come se fossero preparati, come se sapessero da sempre che prima o dopo avrebbero svolto quel ruolo.

Erano trasfigurati. Furono chiari, spietati, liberi e sinceri. In quattro ore avevano risposto alla domanda del Papa: tre quarti d'ora a testa.

Il Papa chiuse la riunione, ringraziando e invitandoli ad andare a dormire: domani, aggiunse, potevano dormire a lungo, perché non era necessario continuare.

Quando le certezze del cuore affondano le loro radici nella consapevolezza della verità, non occorre molto tempo per esprimerle agli altri, specialmente se chi ascolta è talmente libero da adagiarsi nel profondo dell'anima sua. Il Papa era un uomo libero.

Prima di andare a letto, il Papa venne a salutarmi e, per la prima volta, dopo la sua nomina, lo vidi raggiante e felice: – Hai visto e sentito bene? Questa è la Chiesa che abbiamo ereditato dagli Apostoli e dalla Tradizione. Questa è la Chiesa cattolica. Questa è la Chiesa che mi onoro di servire. Questa è la Chiesa che annuncerò sabato.

Ne ero sicuro e gioii con lui, ma sentii anche una stretta al cuore che dissimulai con la stanchezza della giornata. La paura, in me, divenne terrore.

Et factum est vespere et mane dies sextus.

E fu sera e fu mattino: sesto giorno.111

Et tertii millennii primus dies fuit

E venne il primo giorno del terzo millennio

L'alba del terzo millennio spuntò su Roma con un sole primaverile. Non era caldo, ma non faceva freddo. Piazza San Pietro era addobbata per le grandi occasioni.

Tutto si svolgeva secondo un cerimoniale antico e perpetuo, sapiente e solenne: tutto era al suo posto e nulla appariva fuori posto.

Il corpo diplomatico era schierato nel settore riservato; i cardinali immediatamente davanti all'altare, dall'una e dall'altra parte; dietro i curiali, gli arcivescovi e vescovi; dietro di loro i sacerdoti che avrebbero distribuito la comunione ai fedeli.

Subito dopo i cardinali, in prima fila, un poco più in basso facevano mostra i capi di Stato e governo. Il cuore della piazza, transennata a quadrati, traboccava di romani e pellegrini-turisti. Sulla testa della folla svettavano le postazioni delle televisioni che avrebbero trasmesso via satellite.

Le divisioni dei vari settori erano sorvegliate dalle guardie svizzere, sgargianti nelle policrome divise michelangiolesche, armati di alabarda con la quale, in caso di bisogno, non avrebbero infilzato nemmeno un tacchino moribondo – in fondo era giusto così: erano le guardie del Papa.

Piazza San Pietro cicalava tutte le lingue e tutti si scambiavano gli auguri di buon anno, che coincideva con l'inizio di un nuovo secolo e questa volta anche con il principio di un nuovo millennio. Gli auguri erano emozionati come le persone che li sballottavano.

Il clima era di festa gioiosa, allietato dallo scampanio delle 11 campane di San Pietro, mentre il coro della Cappella Sistina ripassava alcuni passaggi di Palestrina e di gregoriano.

Non solo piazza San Pietro e il suo colonnato, ma anche via della Conciliazione e le strade accanto erano un fiume in piena di teste colorate: berretti

e fazzoletti di tutte le nazionalità e fogge creavano un miscuglio di colori come di un campo fiorito in primavera. Giganteschi schermi televisivi erano disseminati ovunque.

Il coro della Cappella Sistina intonò il suggestivo e travolgente Hallelujah di Händel e tutti compresero che la funzione stava per cominciare. Come foglie d'autunno risucchiate da un improvviso e passeggero vortice di vento, il clamore della folla degradò lentamente fino a farsi impressionante silenzio su cui la musica di Händel scolpiva le sue vigorose note in un crescendo fugato.

Dalla porta centrale di San Pietro comparve la croce che apriva la solenne processione.

Una teoria interminabile di seminaristi di tutte le razze, in talare nera e cotta bianca, procedeva lentamente, con gravità compassata, come si addice a chi entra per la prima e ultima volta nel primo giorno di un millennio.

La regia del cerimoniale era perfetta: ad ognuno il suo ruolo, ogni ruolo a ciascuno.

Dopo circa 20 minuti di processione, finalmente, spuntò anche il Papa vestito con i paramenti più preziosi, custoditi da secoli nel tesoro di San Pietro. Il Papa aveva espressamente chiesto d'indossare gli abiti più preziosi e fastosi.

Sulla testa indossava una mitria ingemmata, nella mano sinistra impugnava un pastorale d'argento, sormontato da un crocefisso d'oro massiccio, sulla casula bianca il pallio a strisce bianche e nere crociate, tenuto fermo da una spilla di diamante.

Tutto il mondo guardava a quell'uomo mingherlino e sottile, che i paramenti sembravano ingigantire e schiacciare, all'uomo che, unico sulla terra, detiene il potere delle chiavi, all'uomo, segno visibile della capacità della Chiesa, vecchia di due millenni, capace di offrire sorprese impensabili, all'uomo che sceglie un nome compromettente: all'uomo, al Papa, a Francesco I.

Lo stridore era palese: quel nome apparve ai più attenti come un attaccapanni inadeguato a sorreggere abiti dorati e preziosi. Qualcuno, deluso nella speranza di un cambiamento vero, pensò all'imprudenza del Papa.

Dies septimus, feria sexta. Incipit tertium millennium

Settimo giorno, sabato

Inizia il terzo millennio

Et cum consummati fuerint mille anni solvetur satanas de carcere suo et exibit et seducet gentes quae sunt super quattuor angulos terrae Gog et Magog et congregabit eos in proelium quorum numerus est sicut harena maris.

Quando i mille anni saranno compiuti, satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni che stanno ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, e radunarle per la guerra: il loro numero è come la sabbia del mare.

Apocalisse di Giovanni 20,7-8

L'applauso che si scatenò dalla folla sommerse il coro, coprì il suono delle campane, scosse le colonne del Bernini e perforò il cielo. Il nome del Papa era ritmato all'unisono Fran-ce-sco, Fran-ce-sco: il popolo aveva digerito il suo cognome Sciaccaluga che forse la maggior parte aveva già dimenticato.

La gente semplice, quella che i colti, a volte con una punta di disprezzo, chiamano la gente di strada, percorre la vita, assaporandola fino al midollo, proprio perché sta sulla strada, mentre gli altri vi passano soltanto occasionalmente. Questa gente ha un dono innato: l'intuito che, in situazioni particolari, riesce a prevenire gli eventi, senza ancora comprenderli, li anticipa senza ancora poterli esprimere.

Questo è il vero potere dei semplici che nessuno potrà carpire intimamente. La gente è lì perché deve esserci, senza nemmeno sapere perché. Il significato degli eventi che viviamo, spesso, molto spesso, lo comprendiamo soltanto dopo che gli eventi si sono compiuti e consumati. Il primo giorno del terzo millennio, la gente c'era in piazza San Pietro.

Ebbe inizio la Messa del primo gennaio dell'anno giubilare 2000 della nostra redenzione, presieduta dal Papa neo-eletto per intervento straordinario dello Spirito Santo, nonostante i cardinali, Papa Francesco I.

I riti d'introito, l'esame di coscienza, la richiesta di perdono, il canto solenne del gloria della Messa De Angelis – musicalmente banale, ma universalmente conosciuta e popolare – le letture che il Papa volle scegliere personalmente: dal Libro dell'Esodo capitolo 2-3; dalla Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi capitolo 2 e dal Vangelo di Matteo al capitolo 5. Una sintesi biblica: la sofferenza del popolo schiavo e l'irruzione di Dio per liberarlo; la stoltezza della croce e vanto dell'apostolo e, infine, le Beatitudini del Signore, il discorso programmatico del Regno.

La scelta stessa delle letture era inequivocabile e si esprimeva nel trinomio biblico: servus, stultus, beatus, ma pochi compresero questo nesso e infatti restarono nell'attesa di quello che avevano sempre vissuto: la scena, la coreografia, il banale, il consueto, l'ordinario.

Il Nulla.

Il Papa aveva voluto che le tre letture fossero lette in ebraico, spagnolo, bengalese, coreano, tamil, turco, farsi, tagalog, rajasthani, cinese, arabo, russo, francese, tedesco e inglese e italiano. Le letture sarebbero state alternate nelle diverse lingue e quindi si sarebbero avute dodici letture. Al cerimoniere-capo che, timidamente e cortigianamente, gli fece notare la conseguente lunghezza della "cerimonia", il Papa, con un sorriso disarmante, rispose: – Non si dia troppa pena… monsignore… siamo appena all'inizio del millennio!… Abbiamo tutto il tempo necessario… e poi lei m'insegna che… quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit et custodia in nocte… Sì, mille anni ai tuoi occhi sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte..112 Non le pare, monsignore?

Iniziava un millennio e il cerimoniere-capo si preoccupava di una manciata di minuti. Ecce Curia!

Il Papa voleva veramente che il mondo intero immergesse il cuore e i polmoni nel pozzo profondo della Parola di Dio, da cui, lui, l'ultimo dei Papi, primo del nuovo millennio, avrebbe attinto la sua forza per dire alle donne e agli uomini del terzo millennio quello che uomini e donne speravano di ascoltare, senza ancora saperlo.

E parlò, come il Maestro duemila anni or sono, come Francesco appena settecento anni prima. E parlò, tenendo nella sua sinistra, contro il cerimoniale, il pastorale argentato e sulla testa la micidiale mitria ingemmata e al dito un vistoso zaffiro che risplendeva nella mano inguantata.

Francesco, Vescovo di Roma, parlò e disse:

I.

«Popolo di Roma, a te la prima parola del nuovo Papa. Tu sei la ragione stessa del mio essere qui: sono Papa perché tuo vescovo, sono Papa perché tuo servo.» Per la prima volta un discorso ufficiale papale non cominciava con i soliti e melensi salamelecchi in cui la pagana Curia è maestra insuperabile: «Eminentissimi Signori Cardinali, Eccellentissime Eccellenze, Onorevoli Signori Capi di Stato e di Governo, Venerate Autorità Religiose, Civili e Militari, Signore e Signori…» Forse a questo ludibrio pensava Gesù quando s'illudeva di insegnare agli apostoli che dovevano ben guardarsi di essere «di questo mondo», quello per cui lui stesso non ha pregato. Questo mondo, invece, ha ammaliato la razza clericale fino a stregarla e a corromperla, piegandola senza fatica all'uso mondano dei titoli altisonanti e roboanti, espressione sonora del vuoto abissale dello spirito. I più attenti si avvidero della differenza non solo di stile e drizzarono le antenne dell'anima per cogliere le novità che l'incipit prometteva. Dal mattino infatti si vede il buon giorno.

«Popolo romano, ti amo dal profondo delle mie viscere e m'inginocchio davanti a ciascuno dei tuoi figli, a ciascuna delle tue figlie, da questo momento sono figlio tuo anch'io per elezione e vocazione. Di te dovrò rendere conto davanti al Signore che mi ha chiamato a servirti. Sei la mia Chiesa, sono il tuo vescovo.» Il popolo romano sentì il privilegio di essere romano, un privilegio indivisibile, unico e assoluto e rispose nella sola maniera che in quel momento aveva a portata di mano: le mani.

Battiti di mani, fischi, urla, grida invocanti il Papa, sconvolsero il silenzio fragile e invasero la piazza come un frana improvvisa e imprevedibile.

Dapprima solo i romani, poi, contagiati da quella esuberanza, tipicamente romana, tutta la piazza si unì a loro, quasi riconoscendosi tutti romani d'adozione, perché se il Papa era Papa in quanto Vescovo di Roma, tutti in un certo senso erano romani.

Il Papa appoggiò i suoi figli sulle sue ginocchia e attese che l'uragano cessasse, senza fare alcun gesto. Finalmente ritornò il silenzio e il Papa continuò, questa volta a braccio… «Vi ringrazio con sincerità della vostra accoglienza che ricambio cordialmente, ma… – fece una pausa, una lunga pausa, che tutti vissero in un silenzio decrescente dal fortissimo al pianissimo, come la finale di un tempo musicale; poi continuò scandendo le singole parole – voglio chiedervi la carità di

non interrompermi perché quello che ho da dire è molto importante e vorrei che fosse ascoltato nel raccoglimento dell'anima e meditato da ciascuno nel profondo del suo cuore.

«In questa piazza noi siamo Chiesa: il cielo ne è il tetto, la terra il pavimento e ciascuno di noi le colonne che li uniscono, pur tenendoli distinti. Partecipiamo a questa preghiera con la dignità e il raccoglimento che richiede. Per me è già difficile parlare e seguire il filo del discorso, figuriamoci tra le grida e i battiti di mani che danno sì vitalità, ma spezzano l'intimità dei sentimenti e dell'emozione. Grazie, grazie di cuore, o mio popolo, o popolo di Dio!» Il popolo amò ancora di più il "suo" Papa e capì che il Papa d'un colpo lo aveva trasferito dal teatro dell'apparire alla Chiesa dell'essere e tutti, docilmente, lo seguirono. Da quel momento il discorso del Papa e tutta la liturgia non fu più interrotta da applausi e nemmeno dal più piccolo fruscio. Le persone che si parlano con il cuore, si capiscono al volo, anche oltre le parole.

– Popolo di Roma, è mia ferma intenzione essere realmente tuo vescovo e insieme, popolo e vescovo, daremo a tutte le Chiese sparse nel mondo una buona testimonianza come Chiesa che presiede la Carità. Tu agli altri popoli e io agli altri vescovi. Insieme con te, o popolo mio, voglio presiedere l'Agàpē di Cristo e condividere la sollecitudo omnium ecclesiarum, la preoccupazione per tutte le Chiese.

«Non spadroneggeremo su alcuna Chiesa, ma cercheremo di essere di esempio; non esporteremo costumi e teologie "romane" imponendole a tutti nel segno dell'uniformità, ma da romani liberi e aperti, sapremo accogliere ogni diversità per integrarla nell'unità di una sola.

«Con l'aiuto di Dio.

II.

«La seconda parola, che è la conseguenza logica della prima, desidero dirla a tutte le Chiese, sparse nel mondo e qui simbolicamente rappresentate dai signori cardinali e vescovi, provenienti dai cinque continenti. Una Chiesa, molti Volti, infinite Diversità.

«A tutte le Chiese di Cristo… il nuovo millennio, il terzo dalla nascita di Nostro Signore Gesù Cristo, che ci apprestiamo a percorrere, chiede un profondo cambiamento per essere lievito e sale, dovunque noi siamo chiamati a vivere ed operare.

«Conversione è la parola antica e nuova, sempre attuale del Vangelo. È la prima parola pronunciata dal Signore, all'inizio della sua predicazione. È l'impegno che ha affidato agli apostoli e a noi che ne proseguiamo l'opera.

«Dobbiamo passare da un cristianesimo di appartenenza ad una fede scelta e convinta, fino all'eroismo, fino allo spasimo, se vogliamo essere fedeli al Signore che ci chiama e non essere giudicati dal mondo che, giustamente, esige da noi la bella testimonianza di Gesù Cristo.

«A voi, Chiese cattoliche di tutto il mondo, io, Francesco I, Vescovo di Roma e Papa della Chiesa cattolica, dico: vi servirò, vi accompagnerò, verrò a visitarvi e con ciascuna di voi resterò a lungo. Vi rispetterò nella vostra cultura, nei vostri usi, nelle vostre sensibilità e sentimenti, senza nulla imporre che non sia strettamente necessario per l'unità e l'integrità della fede.

«Vi restituisco la libertà di Cristo cui avete diritto, liberandovi da ogni dipendenza dalla cultura occidentale, nella quale ancora siete asservite. Siate voi stesse! Il Papa vi chiede di osare ed esigere di essere voi stesse e di non tradire mai il genio della vostra identità.

«La Chiesa di Cristo deve risplendere per varietà di lingue, di colori, di culture, di saggezze, per potere esprimere la ricchezza infinita della Verità che è una e semplice e che noi, credenti battezzati, identifichiamo nel volto umano del figlio del falegname e di Maria. Un solo corpo, un solo spirito, non nell'uniformità, ma solo nell'unità.

«Celebriamo il Giubileo, anno di grazia e di speranza, per varcare la soglia del millennio che oggi ha inizio. Il Giubileo è l'anno della restituzione e del condono, l'anno di misericordia e del ritorno al principio, l'anno della conversione e dello Spirito. Il Giubileo esige: siano condonati tutti i debiti ai popoli poveri e alle persone indigenti, sia restituita la libertà a chi ne è privo; tornino liberi tutti gli schiavi che la nostra disumana civiltà tiene ancora incatenati; si aprano le porte delle carceri per affermare un supplemento di umanità e di speranza; si riconcilino quanti nutrono sentimenti di inimicizia o dissapori; si spalanchino i cuori al perdono; torni tra tutti l'abbraccio dei fratelli e delle sorelle.

«Ai Paesi poveri del quarto, del terzo, del secondo e anche del primo mondo, dico: voi non avete l'obbligo di pagare i debiti che il Fondo Monetario Internazionale, in accordo con banche e speculatori, vi ha imposto. Nessuno ha il dovere di pagare debiti che non ha fatto per propria scelta. Nessuno ha l'obbligo

morale di sanare i debiti contratti dai politici corrotti che hanno fatto scelte per interesse elettorale o per altro perverso motivo.

«Tutti gli sfruttati della terra avranno nel Papa il proprio go'el, il riscattatore, che mette fin da adesso a disposizione tutte le ricchezze della Chiesa, tutte, per servire la dignità dei poveri che sono il Volto di Cristo incarnato in mezzo a noi.

«È tempo che il capitalismo selvaggio e perverso che ha distrutto il mondo generando ricchezza per pochissimi e creando povertà per la moltitudine delle genti, si renda conto che il mondo ingiusto su cui poggia deve cambiare: non più la rendita al centro dell'economia, ma la persona e la sua felicità.

«Quando un dirigente si arroga il diritto di prendere cento, cinquecento e fino a undicimila volte il salario di un dipendente, è segno che il degrado di una civiltà ha raggiunto l'abisso della ingiustizia dove è giusto che sprofondi senza rimpianti. Quando un sistema economico si struttura in modo che masse sempre più grandi s'impoveriscano per alimentare un numero sempre più piccolo di ricchi sempre più ricchi, la creazione ha fallito il suo compito.

«Vi è stato detto che il Giubileo sarà celebrato a Roma, dove in questo anno 2000 si attendono milioni di persone. Ebbene, io vi dico: restate nelle vostre case e nei vostri Paesi. Io, il Papa, verrò a visitarvi e varcherò le soglie delle vostre abitazioni come se varcassi quella della Porta Santa. Il Giubileo non è turismo o viaggio, ma cammino interiore e pellegrinaggio del cuore.

«Poco importa che voi veniate a Roma, se poi ritornate alla vostra vita con un cuore vecchio e nelle condizioni povere di sempre. Restituisco alle Chiese di tutto il mondo il diritto di essere "la porta del cielo".113

«Abolisco pertanto il Comitato del Giubileo che cessa così di gestire un evento che appartiene solo allo Spirito Santo che «soffia dove vuole».114 La Chiesa e le Chiese sparse nel mondo non devono gestire affari, non devono programmare viaggi, non devono maneggiare soldi, non devono progettare opere pubbliche, quasi fossero imprese mondane e sempre a spese dei cittadini. Il governo italiano, infatti, per fare piacere alla gerarchia cattolica da cui riceve in cambio protezione e voti, ha stanziato ingenti somme di denaro che ha distolto dalle esigenze della popolazione, impoverendola.

«Mi giungono voci che sul Giubileo mani avide e delinquenti hanno steso i loro artigli per spartirsi, tramite la Protezione Civile Italiana e il Comitato del

Giubileo, le ingenti risorse stanziate dai governi italiani. Noi vogliamo spezzare questo meccanismo perverso. Non possiamo, non vogliamo, non dobbiamo.

«Il Comitato del Giubileo per la sua semplice esistenza ha dato già motivo di scandalo per la leggerezza con cui sono stati gestiti i denari messi a disposizione. Si parla di corruzione di ecclesiastici e uomini delle istituzioni del governo italiano. Non mi meraviglio perché da alcuni anni la gestione del governo italiano è in mano a predoni del deserto che di corruzione sono maestri e artefici e vogliono coinvolgere la Chiesa per poterla ricattare e manovrare. Non possiamo tollerare questo mercimonio, senza pensare al Cristo che "fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, [e] disse: 'non fate della casa del Padre mio un mercato!'".115

«Coloro che nella Chiesa hanno accettato di spartire il malaffare in nome del Giubileo e in rappresentanza del Papa, sono espulsi dalla comunione ecclesiale per incompatibilità. Nessun fine può mai giustificare mezzi illeciti e immorali.

«Non è lecito alla Chiesa accettare, non è lecito al governo italiano concedere favori e corruzione. Noi rifiutiamo i favori e gli scambi che per loro intrinseca natura illegale, comunque, devono essere restituiti in forme immorali e contro il bene comune di tutta la popolazione. Ciò che non è dono è sempre compravendita.

«So bene che quello che sto per dire è un attentato al galateo diplomatico e al protocollo, ma come esimersi, in quanto Vescovo di Roma, di fronte a comportamenti e legiferazioni disumane e illegali, mentre il governo italiano si vanta impunemente di ispirarsi alla dottrina cattolica? Possiamo noi tacere, quando il capo del governo si vanta ovunque e dappertutto di essere all'unisono con la Chiesa? Possiamo dare solo l'impressione che pur sapendo tolleriamo, scandalizzando così il popolo semplice e i non credenti?

«Il compito di un Papa e di un vescovo non è quello di mantenere formali relazioni diplomatiche con governi e istituzioni, anche se invasi da uomini e donne di malaffare, ma esclusivamente quello della verità e della trasparenza: noi non ci venderemo né ci lasceremo comprare, memori delle parole gravi di Sant'Ilario di Poitier che ci esorta a non temere i persecutori, ma i tiranni che ci adulano, ci corrompono, ci accarezzano il ventre, ci riempiono di denaro e di ossequio per rubarci l'anima e la libertà, comprando la nostra complicità e ostentandola come garanzia di legalità.116

«In questi giorni e mesi, tutto il mondo ha potuto assistere inorridito ai comportamenti del capo del governo italiano che ogni giorno si vanta di essere cristiano e usurpa concetti e pensieri che non gli appartengono e non ha alcun diritto di usare perché la sua vita e il suo stile di vita sono esattamente agli antipodi del modello cristiano. È meglio trattare alla pari con un miscredente che con un uomo di tal fatta.

«Egli è talmente malato nella sua perversione che non si ferma nemmeno davanti all'impudenza di paragonarsi a Dio o al Gesù Messia, arrivando anche a bestemmiare oscenamente credendo anche di fare ridere. Che miseria! Che squallore!

«Il suo comportamento immorale e le leggi indegne a suo favore, fatte approvare col ricatto e la corruzione da un parlamento prono e schiavo, comprato e venduto e quindi delegittimato, sono ancora più vergognosi perché appoggiati e sostenuti dai cattolici che ogni giorno si dilettano a fare gargarismi con i "principi" cattolici come la "centralità della persona" o "il bene comune", nello stesso momento in cui votano leggi immorali contro l'interesse generale dello Stato e a favore solo del sopruso del capo a cui sono debitori per la loro elezione.

«Il dramma raggiunge il suo abisso, quando a fare ciò sono anche coloro che fanno parte di organismi religiosi, come Comunione e Liberazione o Opus Dei, le cui costituzioni sono state approvate con decreto papale. Costoro, poiché tra Dio e mammona iniquitatis hanno scelto consapevolmente mammona, sono fuori della Chiesa perché per la morale sono complici in solido di tutte le immoralità che approvano e anche giustificano pur di non perdere il potere che hanno.

«Non è possibile che in politica i sedicenti cattolici stiano sempre dalla parte del malaffare, della corruzione, della malavita, degli evasori, dei corruttori e degli xenòfobi, con i quali fanno affari e spartiscono interessi e denaro.

«A costoro noi diciamo: non abbiamo bisogno di voi perché voi siete un cancro per il Paese e uno scandalo per la Chiesa. Noi vi ripudiamo e non abbiamo nulla da spartire con voi, se non vi convertite e non ritornate alla giustizia, alla legalità e alla moralità individuale e istituzionale; se non restituite quattro volte quello che avete rubato come prescrive la giustizia e la decenza.

«Al capo del governo italiano e al parlamento che lo protegge, giustificandone ogni ignominia, anche l'induzione alla prostituzione di minorenni di cui ha abusato, come ai cattolici che lo appoggiano, io, Francesco, Vescovo di Roma,

dico: avete perso ogni legittimità etica, civile e religiosa se mai ne avete avuto anche una parvenza.

«Le leggi contro il "corpo di Cristo" che oggi sono i migranti, trattati come merce scadente da buttare in mare, le leggi a tutela dei delinquenti, i parlamentari e specialmente le parlamentari nominate perché compiacenti col capo, sono la negazione di ogni civiltà, di ogni regola di decenza e di economia, sono un insulto alla dottrina sociale della Chiesa e al suo magistero, sono indegne di un Paese che voglia essere decentemente democratico. È tempo di chiarezza e bisogna decidere da che parte stare.

«Oggi davanti al mondo, come Sant'Ambrogio a Teodosio, io, Francesco, dico al capo del governo italiano: il Papa non stringerà la mano di chi si è macchiato di colpe sociali e morali gravi, vantandosene pubblicamente. Pubblicamente dovrà prima espiare. Pubblicamente dovrà risarcire il male fatto e i furti perpetrati, e solo dopo un lungo tempo di silenzio e penitenza, potrà essere riammesso nella comunione ecclesiale: dovrà restituire tutto quello che ha defraudato con l'inganno, con la corruzione, con l'evasione, con la bugia, dovrà ritirarsi a vita privata, vissuta nell'austerità e nella penitenza, dovrà farsi giudicare dal proprio giudice naturale, come ogni inquisito, senza privilegi e senza sotterfugi. Non può avere paura chi opera il bene.

«I cardinali e i vescovi che lo hanno appoggiato e sostenuto, sono automaticamente sospesi dal loro ministero e qualunque atto compiono da oggi, è illegittimo. I vescovi che dovevano sorvegliare il popolo di Dio dagli artigli della bestia feroce, sono diventati i custodi del disonore e dell'immorale illegalità.

«Colgo l'occasione per revocare la nomina di "Nobil Uomo" al sottosegretario di questo immorale governo117 perché il suo agire equivoco e i suoi sotterfugi illeciti sono incompatibili con un "familiare del Papa". È tempo di chiarezza e io intendo fare pulizia. Poiché tutto ciò è accaduto in modo pubblico, pubblica è la mia riprovazione, a monito futuro per quei cardinali e vescovi e monsignori e preti che, usando l'etica come una fisarmonica, hanno creduto di difendere gli interessi della Chiesa venendo a patti con uomini del genere. Che Dio li perdoni, perché per meno di trenta denari hanno venduto la credibilità loro e quella della Chiesa stessa, hanno svilito la forza del Vangelo, hanno macchiato la veste inconsutile della Sposa del Verbo. Mai più! Mai più! Nessun fine potrà mai giustificare l'uso di mezzi che non siano onesti e leciti.

«Voglio che il Giubileo del terzo millennio sia solo un appello alle coscienze di uomini e donne liberi, un invito alla loro dignità, una supplica alla loro libertà di

figli e figlie di Dio, un suggerimento a riprendere un cammino etico che abbia come stella polare il bene comune di tutti e non gli interessi, sempre sporchi, di pochi se non addirittura di qualcuno.

«La Chiesa di Cristo, testimone della libertà del Vangelo, deve apparire al mondo chi realmente è. Essa, come ebbe a dire il grande Paolo VI, non deve essere solamente povera, ma deve apparire anche povera.

III.

«Desidero rivolgere, con rispetto e umiltà, la terza parola al mondo intero, dando una spiegazione.

«Voi tutti, forse, sapete che nell'ultimo conclave è avvenuto qualcosa d'insolito. I cardinali, per un disegno misterioso di Dio, che sfugge ad ogni calcolo umano, hanno scelto un Papa al di fuori del loro gruppo, come era sempre avvenuto, tranne alcune eccezioni, tra le quali la storia ricorda particolarmente quella di Celestino V, otto secoli fa.

«Hanno scelto un semplice prete che viveva tranquillo nella sua piccola parrocchia di montagna, sconvolgendogli la vita. Quel prete, oggi Papa, fa sue le parole del profeta Amos: "Non sono profeta né figlio di profeti, ero solo un coltivatore di sicomori, quando il Signore mi ha afferrato e mi ha detto: 'Va', profetizza al mio popolo della Chiesa di Roma e del mondo.'"118

«In questi giorni ho riflettuto a lungo su quanto è accaduto in conclave e sono arrivato alla mia conclusione: se il disegno imponderabile della Provvidenza ha voluto proprio uno che mai avrebbe solo immaginato di essere non solo Papa, ma qualunque altra cosa al di fuori di parroco di un piccolo centro rurale, qualcosa deve pur dire a lui e alla Chiesa. Forse il Signore vuole che io renda pubblici e operanti i pensieri che da lunghi anni popolano la mia anima!

«L'eccezionalità degli avvenimenti lo fanno supporre, per cui oggi, io dichiaro davanti alla Chiesa e al mondo in che modo intendo sviluppare il mio servizio di servo dei servi del Signore.

IV.

«Il mio pensiero corre al mondo, non ad un mondo astratto e generico, ma al mondo reale e concreto, al mondo dei volti e delle espressioni, al mondo dei bambini e delle bambine, dei giovani e degli anziani, degli uomini e delle donne,

dei ragazzi e delle ragazze… e tra di loro, in modo privilegiato, ai poveri che sono la maggioranza del genere umano.

«Tornino i volti a riempire i nostri sguardi, tornino gli sguardi ad animare i nostri volti. Nessun uomo e nessuna donna siano più un'ipotesi, un numero, un calcolo, una frazione di mercato, solo e soltanto consumatori. Sia ciascuno, siano tutti un volto conosciuto e amato, un volto stimato e protetto, un volto semplicemente umano.

«Chiudiamo un millennio senza rimpianti perché lo lasciamo nel segno dell'ingiustizia e della perversione. Una parte considerevole del clero e di religiosi si sono macchiati di crimini orrendi, violando sistematicamente per anni e decenni bambini e ragazzi affidati a loro perché li custodissero come la pupilla degli occhi di Dio. Mani invereconde invece al mattino prendevano il Pane eucaristico e lo mostravano alle folle e alla sera "afferravano" corpi innocenti violandoli e bestemmiandoli senza onore e senza moralità. Le vittime sacrificali sono state segnate a fuoco per tutta la vita e questa violenza non potrà essere espiata da alcuna penitenza. Nessun risarcimento di qualunque genere sarà mai adeguato.

«La responsabilità è della gerarchia che sceglie il personale ossequiente, immaturo, malato e incompiuto per poterlo manovrare e gestire attraverso la cieca obbedienza e l'abbietta sottomissione. Il "sistema" ha allevato mostri nel cuore stesso della Chiesa, spesso con complicità colpevole, coprendo gli orrori e nulla facendo per estirparli.

«Grande è davanti a Dio e alla storia la responsabilità di chi doveva vegliare e invece ha sonnecchiato e dormito. Chi renderà giustizia alle vittime che sono state crocifisse sulla croce di una vita martoriata, senza futuro perché senza presente, figli di un passato d'inferno? Sarebbe stato meglio per i colpevoli che si fossero gettati in mare con una macina da mulino ben assicurata al collo.

«I seminari saranno chiusi e coloro che vorranno rispondere ad una vocazione ministeriale, comunque da rivedere dalle fondamenta, dovranno formarsi nei luoghi della vita: studieremo insieme il modo e troveremo la risposta giusta.

«Invito qui in San Pietro tutti coloro che sono stati violentati e sono vittime di pedofilia perché voglio piangere con loro e voglio inginocchiarmi davanti a loro e lavare i loro piedi come il Signore nell'ultima Cena. Non celebriamo un Giubileo di festa, ma il Giubileo di penitenza.

«Oltre alle vittime di pedofilia da parte di personale ecclesiastico, troppi poveri ancora in mezzo a noi sopravvivono e muoiono di fame e di freddo, di stenti e miseria. Al contrario, una piccola minoranza, che abita le regioni cristiane, che pretendono di essere portatrici di civiltà, dilapida e sperpera anche la ricchezza che non gli spetta, depredata ai loro legittimi possessori.

«Assistiamo ad un esodo biblico di proporzioni cosmiche con popoli interi, costretti ad abbandonare i loro villaggi e i loro paesi, la loro cultura e le loro radici, alla ricerca di un avvenire migliore. Li spinge la fame e il terrore che i loro figli possano avere un futuro ancora peggiore. Essi hanno pieno diritto di sedersi a mensa e di avere restituito tutto ciò di cui sono stati spogliati.

«In questo contesto le leggi emanate dal governo italiano in materia di immigrazione, con la complicità attiva dei cattolici che lo appoggiano, sono leggi disumane, indegne di un Paese civile, negazione esplicita del Vangelo cristiano. Dichiarare reato il fatto di essere straniero sul suolo italiano è una vergogna che grida vendetta al cospetto di Dio perché nega la natura di immagine di Dio che è in ogni uomo e donna. Ciò rinnega e abolisce anche i trattati internazionali che l'Italia ha firmato, garantendo la libera circolazione delle persone in tutto il mondo e impegnandosi ad assumere la tutela dei perseguitati e dei rifugiati.

«L'Italia, patria del Diritto, è diventata la bettola del sopruso e dell'inciviltà. Forte con i deboli. La Bibbia ci mette in guardia e ci dà la condanna: "Se tu maltratti lo straniero, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani."119

«Quando un partito prospera sulla lotta allo straniero e viene votato quasi esclusivamente da cattolici che usano la religione come copertura delle loro nefandezze, è segno che la religione è morta e ha perso il sapore di sale e il valore di lievito. I cattolici che militano in simili partiti sappiano che sono fuori della Chiesa. Darò ordine ai parroci della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, della Liguria e dell'Emilia Romagna di chiudere le Chiese in segno di purificazione.

«Saranno sospesi tutti i sacramenti, battesimi, matrimoni, funerali, catechismo, tutto, finché chi dice di essere credente non accetti di impegnarsi pubblicamente nella difesa del diritto di tutti senza distinzione di nazionalità come esige la Parola di Dio: "Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua."120

«Se Gesù nascesse oggi fisicamente come duemila anni or sono, nascerebbe certamente tra i profughi africani, asiatici, di qualunque parte del mondo che chiedono di sedere alla mensa del pane con gli occidentali che per secoli hanno depredato il terzo mondo e continuano a depredarlo di ogni materia prima. Gesù oggi starebbe lì a camminare sulle acque del Mediterraneo a raccogliere i corpi che la civiltà occidentale lascia morire senza che nemmeno i cattolici abbiano un sussulto di indignazione di fronte a questo nuovo passaggio del Mare Rosso che non è più un esodo verso la salvezza, ma un viaggio certo verso la morte.

«Coloro che uccidono gli immigrati sono gli stessi che per compiacere il Vaticano in parlamento fingono di difendere la vita e legiferano non secondo giustizia, ma secondo convenienza. Essi sbraitano in difesa del Crocifisso, come simbolo dell'Occidente civile, e non si accorgono di crocifiggerlo ancora una volta in coloro che essi condannano, espellono e uccidono con la loro proterva ignoranza, solo per acquisire una manciata di voti. La loro ipocrisia è pari alla loro colpevolezza perché sono responsabili di genocidio e dovrebbero essere deferiti alla Corte Internazionale dell'Aia per crimini contro l'umanità.

«Veniamo da un secolo che ha generato due guerre mondiali con abissi di depravazione sfociati nel nazifascismo, il cui ludibrio è stato consacrato nei campi di sterminio, appositamente e lucidamente costruiti per eliminare Ebrei, omosessuali, Rom e quanti non erano giudicati adeguati alla "purezza della razza" da gente malata e terribilmente colpevole. Quell'immane tragedia, sfociata nella Shoàh, macchia indelebile ed eterna di vergogna per il mondo occidentale e cristiano, nulla ha insegnato alle generazioni successive. Si direbbe invece che abbia fomentato rigurgiti ancora peggiori, come si è visto nei genocidi di Bosnia, e prima negli eccidi del Ruanda, dove addirittura cristiani hanno trucidato altri cristiani colpevoli di essere membri di una etnia diversa.

«Due secoli di evangelizzazione perduta se preti e suore sono arrivati anche con l'inganno a bruciare vivi bambini, donne e uomini di altre tribù. Ciò significa che l'azione missionaria non ha intaccato la perversione razziale che è il vero demone dei nostri giorni.

«Per venti secoli la Chiesa con il catechismo e l'insegnamento ha diffuso nell'organismo del popolo cristiano il virus dell'antisemitismo con l'orribile motivazione e accusa di "deicidio". La conseguenza logica non poteva essere che l'invito sottinteso ad estirpare ogni ebreo come nemico di Dio e quindi nemico dell'umanità.

«In questa cecità teologica e storica, si è dimenticato del tutto che Gesù era un ebreo e lo resta per sempre, per tutta l'eternità. L'ebraicità di Gesù, Figlio di Dio, è irreversibile e nessun battesimo potrà non solo eliminarla, ma anche solo offuscarla. Maria di Nàzaret è ebrea, gli apostoli sono ebrei, i primi cristiani sono ebrei e noi per il semplice fatto di essere cristiani siamo ebrei nella fede, nella promessa, nell'attesa del Messia, nell'anelito del Regno di Dio.

«Come abbiamo potuto rinnegare il popolo di Dio che è sangue del nostro sangue e carne della nostra carne? Eppure, lo abbiamo fatto e contro i fatti non c'è argomento che tenga. Ciò è avvenuto e noi ne siamo colpevoli come singoli e come istituzione. Non è più sufficiente dire che la Chiesa è santa, perché sbagliano i singoli individui. No! I singoli individui sbagliano perché la Chiesa offre loro gli strumenti dell'errore e le ragioni teologiche per giungere alla degenerazione diabolica di perseguitare gli Ebrei in quanto ebrei.

V.

«Ho scelto il nome Francesco, non per un vezzo poetico o per dare un tono idillico alla figura del Papa. Ho scelto questo nome perché resti come un marchio a fuoco sulla mia carne e sul corpo della Chiesa. Esso deve essere un costante richiamo a prendere sul serio il Vangelo: la carità come legge, la povertà come stile, la comunione come metodo.

«Io, Papa Francesco I, oggi, davanti al mondo, con tutte le forze dell'anima mia, grido: dietro le orme di Francesco di Assisi, voglio seguire il Maestro, Povero e Mite. Voglio essere testimone del Dio debole che si fa fragilità per essere prossimo di ogni fragile umanità.» A questo punto il Papa, come fosse arrivato ad una svolta del suo discorso e della sua vita, sollevò gli occhi dai fogli e lentamente li alzò verso la folla che, immobile, stava a centellinare parola per parola come se stesse gustando un vino pregiato. Con lentezza quasi flemmatica, respirò profondamente come a raccogliere le forze dello spirito, poi quasi sottovoce, avvicinandosi al microfono perché tutti sentissero, proseguì: – So perfettamente cosa state pensando… – si fermò di nuovo, quasi aspettando una risposta che invece non giunse. Guardò ancora davanti a sé come a fissare negli occhi quelli che lo stavano ascoltando; quasi cercasse conferma dei loro pensieri, girava lo sguardo a destra e a sinistra alla ricerca almeno del consenso preventivo dei cardinali che, invece, erano rigidi, pronti a parare un colpo che intuivano micidiale per loro e i loro discendenti. Quindi sillabò: «… Vo-i state pen-san-do: predichi bene, ma razzoli male… Parli di povertà, mentre sei avvolto in oro e argento e vesti preziose. Sì! Avete ragione. Oh, se avete ragione! I simboli sono

importanti e i segni devono essere veri ed eloquenti, capaci di parlare, senza parole…» Come ubbidendo ad un imperativo categorico che s'imponeva per il solo fatto di esserci, si sentì inchiodato ad eseguirlo, senza possibilità di fuga. Si alzò dal suo trono dorato, il faldistorio, girò leggermente a sinistra e depose i fogli su di esso. Rimase dritto al centro del vuoto che lo attorniava, mettendo ancora più in luce l'inutile coreografia cardinalizia che a sua volta accerchiava il vuoto che faceva da sfondo al Papa che emergeva solo, pur essendo al centro dell'attenzione del mondo.

La folla, presagendo un evento imprevedibile e inatteso, ondeggiò come l'acqua del mare, come se, guidata da una forza invisibile, volesse sistemarsi per vedere meglio quello che invece potevano intuire solo a distanza. Dai monitor sparsi in ogni dove potevano essere protagonisti di prima fila e vedere in diretta quello che stava accadendo per la prima volta nella storia della Chiesa e del papato.

Tutti videro, tutti furono testimoni di Papa Francesco, solo nel cuore del mondo, lì rappresentato dai potenti della terra e dal popolo di Dio. Lentamente, appena inchinato in avanti, come se stesse sistemando il corpo di un defunto, aggiustò il microfono che portò all'altezza della sua bocca. Io stesso, che in altre circostanze sarei corso a predisporre tutto, restai immobile al mio posto. Intaccare quella solitudine scintillante che trafficava col microfono sarebbe stato violare il "Santo dei Santi" del tempio di Gerusalemme.

Ancora più lentamente, con una lentezza esasperata, quasi a volere imprimere ogni singolo gesto pacato nella memoria di quanti osservavano, Papa Francesco I, il Papa del terzo millennio, cominciò a spogliarsi degli abiti pontificali che aveva voluto indossare in attesa di questo momento, continuando a parlare a braccio: «Io Francesco I, davanti a te, popolo di Roma, davanti a voi, donne e uomini di tutto il mondo, davanti a te, Chiesa di Dio, dispersa ai quattro venti…, davanti a Dio...» «Depongo questo pastorale d'argento, sostituito dal vincastro, memore del monito del Signore: "e ordinò loro che, oltre al bastone non prendessero nulla per il viaggio".121

«Depongo questo copricapo anacronistico che più che un pastore mi mostra come un satrapo orientale fuori luogo e fuori tempo – si tolse la mitria impugnandola per la punta come fosse un disco da gioco – con le pietre preziose di cui è ornato si possono sfamare migliaia di affamati, memore che il Maestro portò una corona di spine.122

«Depongo questo anello di zaffiro, simbolo nuziale di fedeltà, ma segno di scandalo nelle mani del Papa che devono accarezzare i poveri e non possono farlo se sono inanellate con ricchezze superflue.

«Depongo questa croce d'oro massiccio che pende sul mio petto, memore che il Maestro portò sulle spalle una croce di legno sulla quale fu crocifisso.123

«Depongo questi paramenti lussuosi che dovrebbero rendere gloria a Dio e invece diventano offesa per i poveri che oggi non hanno il pane quotidiano che gli spetta di diritto, memore delle parole del Signore che mi invita a non essere "uomo vestito mollemente" come si usa alle corti mondane, ma profeta di verità come Giovanni il Battezzante.124

«Depongo le lusinghe del mondo e del potere per inginocchiarmi servo davanti ai servi del Signore, memore che il Figlio dell'Uomo è venuto per servire, non per essere servito.»125

Mentre pronunciava queste parole, si scostò sul fianco sinistro, spinse il trono dorato e lo fece cadere davanti a sé in modo che tutti vedessero il gesto e il simbolo. Il trono rotolò ai piedi del Papa e rimase per terra capovolto: mai un simbolo liturgico fu più espressivo. Papa Francesco rimase in piedi, senza trono e all'improvviso parve ingigantirsi ancora di più nella sua nudità di potenza, con addosso il solo camice bianco che gli aveva portato Teresa e una stola semplice luminosa di tutti i colori dell'arcobaleno, tessuta dai contadini del Paraguay, simbolo armonico della diversità che è fondamento della unità e che aveva avuto in dono molti anni prima.

Sul palcoscenico del mondo, dopo otto secoli, si ripeteva il gesto di Francesco di Assisi che si spogliava dei suoi preziosi abiti, davanti al vescovo di Assisi e a suo padre Bernardone. Allora poche decine di persone assistettero a quel gesto che avrebbe affascinato i secoli futuri. All'inizio del terzo millennio, il mondo intero assistette alla spogliazione di Papa Francesco I che dichiara di volere essere Papa povero e padre dei poveri.

Prelati, monsignori, vescovi e cardinali, per un momento, si vergognarono di non essere nudi come Adamo e si contemplarono nello specchio della loro anima e, per la prima volta, guardandosi bardati nei loro paludamenti si riconobbero ridicoli.

Qualche cardinale, con gesto istintivo, quasi nascondendosi a se stesso, si tolse la mitria e cercò di nasconderla sotto la casula. La piazza era muta e il silenzio

solenne fu rotto solo dai singhiozzi che lentamente divennero pianto liberatorio e liberante. Berretti e fazzoletti, improvvisamente, come per magia, scomparvero dalla fiumana di teste che acquistò un colore cupo e uniforme.

Davanti al Papa nudo nello splendore della sua anima candida, tutti vollero, ciascuno a modo suo, partecipare e condividere la scelta di Francesco I. Davanti ai profeti, davanti al ritorno di Francesco, come davanti a Dio, il popolo sta in piedi e con il cappello in mano.

Con quei gesti, terribilmente simbolici e drammaticamente vivi, tutti avvertirono che il terzo millennio iniziava all'insegna di una rivoluzione pacifica, ma non meno dirompente. Il Papa faceva sul serio e seriamente annunciava di credere al Vangelo. Egli si schierava con i poveri di tutto il mondo e con loro s'incamminava verso la grotta di Betlemme, verso la casa di Nàzaret.

Ripresomi dal disorientamento attonito che inebetì anche me, che pur avrei dovuto immaginare, conoscendolo, istintivamente presi la mia sedia di paglia e la misi al posto del trono dorato, dietro il Papa. Raccolsi i fogli, caduti insieme col trono e li porsi nuovamente al Papa.

Il Papa riprese i suoi fogli, sedette e abbassò il microfono. Quali altre sorprese avrebbe ancora riservato il Papa venuto dall'alto?

VI.

– Chiarito definitivamente questo punto, ecco il mio programma – continuò pacato sotto lo sguardo attonito e ammirato dei presenti e i volti disperati dei prelati. – Programma che ho riflettuto e discusso in questi giorni con Teresa e Baciccia, due contadini del mio paese, con il vescovo dom Hélder Câmara, uno dei più grandi vescovi del millennio appena passato, anima nascosta del Concilio Vaticano Secondo, Padre del Brasile e Madre dell'America Latina; con padre Bernhard Häring, il maestro "pungiglione" di intere generazioni che si è sempre sforzato di adeguare il Vangelo di Cristo al genio di ogni popolo nel rispetto della dignità di ciascuno; con padre Jacques Dupuis, un gesuita fedele e figlio appassionato della Chiesa, che ha fatto del dialogo il metodo di ricerca in comunione con tutte le Chiese e con tutte le religioni, senza mai mortificare, senza mai ingannare; con padre Carlo Alberto Libânio Christo, domenicano, meglio conosciuto come Frei Betto, e padre Leonard Boff, francescano, eminenti rappresentanti della teologia della Liberazione, figli esemplari della grande Madre America Latina, che hanno subìto il carcere, la persecuzione il primo nelle

prigioni del suo Paese dove è stato torturato; il secondo in quella della Chiesa che invece di proteggerlo come un figlio lo ha espulso, dopo averlo umiliato.

«Tutti costoro sono stati considerati "pericolosi", messi sotto giudizio e privati dell'insegnamento. A loro voglio rendere omaggio perché profeti del Regno dei Cieli. In nome loro vi prometto che mai più nella Chiesa un teologo o un ricercatore sarà sottoposto a giudizio per le sue idee. Mai più alcuno dovrà subire per le proprie idee l'umiliazione di essere processato da Roma. A loro oggi rendo onore e, se è possibile un piccolo risarcimento.» Potenza dei santi! Con un colpo solo faceva giustizia di tutte le ingiustizie, chiudeva definitivamente i processi contro le idee e le persone, restituiva dignità alla Chiesa e la pace a uomini giusti. Ora, le sue parole avevano il sapore del pane appena sfornato. Proseguì nell'annuncio del suo programma come se stesse spiegando il catechismo.

«Come ho annunciato dal balcone nella notte della mia elezione a Papa, è abrogato per sempre il motu proprio Summorum Pontificum con cui il Papa precedente, sbagliando in modo palese, ha concesso libertà di messale ai rinnegatori del Concilio Vaticano Secondo, sperando così di salvare una apparente unità di fede con la conseguenza invece di rendere costoro ancora più retrivi e più superbi.

«Il motu proprio, al contrario, ha creato una divisione maggiore nella Chiesa e ha messo in luce la recidività di chi chiedeva la Messa in latino come scusa per negare e pretendere che il Papa abolisse il concilio. Mettendo sullo stesso piano il magistero del concilio e le loro pretese, il Papa ha commesso un illecito e compiuto un sopruso, quasi che un concilio si possa adattare alle manìe e alle debolezze di singoli e di gruppi che non hanno discernimento e sono carenti di spirito religioso e fuori della storia.

«Non solo non abolisco il concilio, ma lo confermo nella lettera e specialmente nello spirito: esso sarà la chiave di lettura del modo nuovo di essere Chiesa oggi nel mondo di oggi. Da esso riparte Francesco I nelle forme e nelle modalità che dirò fra poco.

«Quanti non accettano di celebrare la Messa secondo il rito di Paolo VI, sappiano che si pongono da sé fuori della Chiesa. Una cosa è certa ed è questa: il Papa non svenderà mai il concilio che è il magistero più alto della Chiesa, superiore al Papa stesso, se il concilio si svolge in comunione con lui.

«Restituisco ai vescovi, riuniti nelle conferenze episcopali del mondo, la loro dignità e la loro potestà ordinaria sulla Chiesa di Dio che eserciteranno non come padroni, ma come fratelli e servi.

«Alle conferenze episcopali, che si organizzeranno come meglio crederanno, da oggi, appartengono questi diritti.

«Primo: la nomina dei vescovi nei loro rispettivi Paesi, previa consultazione del popolo a cui il nuovo vescovo viene mandato, nomina che avranno la compiacenza di comunicare anche al Papa, in segno di comunione. Pertanto da questo momento è abolita la congregazione romana dei vescovi.

«Secondo: la custodia del depositum fidei e la difesa del popolo di Dio da eventuali errori, che sono in agguato, come la storia ci insegna. Pertanto viene abolita la congregazione romana per la difesa della fede, tristemente conosciuta anche come Sant'Uffizio.

«Auspico e chiedo ai vescovi di non condannare mai alcuna idea, alcuna persona senza prima averla sentita, dandogli la possibilità di spiegarsi, memori dell'insegnamento di Matteo 18,15: "se tuo fratello sbaglia verso di te, chiamalo in disparte; se ti ascolta hai guadagnato un fratello." Spesso la Chiesa ha condannato idee e persone che poi ha dovuto riabilitare post mortem. Onoriamo i profeti finché sono in vita e non dopo la loro morte.

«Le cause di beatificazione delle donne e degli uomini che Dio vorrà proporre come modelli ed esempio a tutto il popolo cristiano. Mi avvalgo per l'ultima volta di questo potere, dichiarando Santo e Martire della fede il vescovo Oscar Arnulfo Romero, di cui il 24 marzo dell'anno 2000 ricorre il ventesimo anniversario del martirio. Con la mia autorità apostolica lo dichiaro Patrono di tutta l'America Latina, esempio e modello per tutti i vescovi. Pertanto, da questo momento viene abolita la congregazione romana delle cause dei Santi.

«La vigilanza sulla liturgia e i sacramenti che dovranno esprimere la ricchezza della molteplicità della preghiera, nel rispetto delle tradizioni dei popoli. Risplenda l'unità della fede in Dio nella diversità delle lingue e dei costumi. Pertanto da oggi è abolita la congregazione per il culto divino.

«Il ministero dei preti, la formazione dei candidati al presbiterato, la cura delle università e delle scuole di ogni ordine e grado che si ispirano al messaggio cristiano. Pertanto viene abolita la congregazione per l'educazione cattolica.

«La rappresentanza della Chiesa di fronte ai rispettivi Paesi e governi per cui da oggi, cessano tutte le facoltà fin qui concesse ai nunzi apostolici, i quali decadono immediatamente dal loro ufficio che viene abolito per sempre. Mai più interferenze nella potestà ordinaria dei vescovi, riuniti in conferenza nazionale o sovranazionale. Mai più.

«Infine, poiché la pienezza dell'ordine è conferita ad ogni singolo vescovo, per diritto divino e non per benevolenza del Papa, e poiché il Papa è Papa in quanto Vescovo di Roma, demandiamo, ordiniamo e definiamo con la nostra apostolica autorevolezza… – per la prima e ultima volta il Papa usava il pluralis maiestatis e la parola "autorità" era sostituita da "autorevolezza" più esigente e impegnativa – che l'elezione dei futuri vescovi di Roma sia fatta da 210 elettori. Un terzo saranno vescovi, eletti liberamente da tutte le conferenze episcopali del mondo, con metodo proporzionale al numero dei credenti, con un solo limite: non possono essere eletti i presidenti e i segretari delle stesse conferenze. Il restante 70% sarà suddiviso tra preti, laici, provenienti da tutto il mondo di cui 50% donne e 50% uomini e rappresentanti degli ordini religiosi e degli istituti secolari. Le modalità saranno studiate in seguito.

«Pertanto abolisco il Sacro Collegio dei cardinali, cioè l'istituzione stessa del cardinalato, dichiarando nulla e senza più efficacia qualsiasi norma precedente a questo riguardo.» Il silenzio aveva raggiunto il vertice della profondità dell'anima e si potevano distinguere, distintamente, anche i battiti dei cuori. Nessuno aveva mai osato tanto perché nessuno aveva mai sperato di osare tanto. Solo un nuovo Francesco poteva realizzarlo con semplicità. Quasi tutti i cardinali presenti imprecarono in cuor loro e qualcuno augurò al Papa anche la morte subitanea.

VII.

«Alle famiglie delle religiose e dei religiosi e ai monasteri restituisco il loro diritto di autogestirsi nella fedeltà al Vangelo, unica regola suprema che i loro figli scelgono come assoluto. Pertanto viene abolita la congregazione dei religiosi e degli istituti secolari.

«I laici hanno il diritto dei figli di Dio di ordinare la loro vita, vissuta nel tessuto del mondo, secondo le ispirazioni dello Spirito che non cessa di chiamare alla sequela del Cristo figlie e figli, per cui riconosco agli istituti secolari il diritto di autogestirsi secondo il loro specifico carisma.

«Abolisco pertanto la loro equiparazione alle congregazioni religiose e li invito a coordinarsi in conferenze nazionali e sovranazionali con propri statuti che essi stessi approntеranno.

«Con il cardinalato che è la massima onorificenza che la Chiesa ha conferito fino ad oggi, abolisco tutte le altre onorificenze religiose e laiche e titoli corrispondenti, dichiarando senza alcun valore tutti e qualsiasi titolo concesso fino ad oggi dalla Chiesa. Monsignori, canonici, camerieri segreti e palesi, gentiluomini e cavalieri… nessuno ha più il diritto di fregiarsi di riconoscimenti concessi da questa sede apostolica. La Chiesa di Cristo non ha titoli da concedere ai vanitosi del mondo, ma solo servizi da chiedere agli umili della terra.

«Inoltre stabilisco e ordino che da questo momento cessino i titoli di "santo padre", "santità" (uno solo è Santo e tutti noi siamo peccatori), "eminenza", "eccellenza", "monsignore"… ogni e qualsiasi titolo di qualunque genere e natura. La Chiesa non è una centrale di gratificazione per spiriti deboli o persone malate che sfoggiano titoli fasulli, spesso comprati illegalmente. Il Papa non ha onori da distribuire, ma a tutti ricorda le parole severe del Signore nel Vangelo di Luca 17,10: "quando avrete fatto tutto il vostro dovere, dite: siamo servi inutili." «La Chiesa di Cristo, rinunciando ad ogni mondanità, si carica della croce e della fatica del regno di Dio e si avvia con Cristo povero e crocefisso sulle vie del mondo, con in mano solo il vincastro della fede, nel cuore solo l'urgenza della Parola e ai piedi solo la speranza che non muore. I preti che pensano di essere vittime private di titoli dovuti, possono liberamente lasciare la Chiesa perché da questo momento li dispenso da ogni obbligo e dovere, stipendio compreso.

«Qualcuno forse dirà che così ho abolito la Curia romana. Cosa faranno, ora, le migliaia di persone che in essa fino ad oggi hanno lavorato? A questi rispondo che la Curia non è stata abolita, ma semplicemente che i suoi uffici sono restituiti ai legittimi proprietari. Per quanto invece riguarda le persone, ecco cosa faremo.

«Ai religiosi e alle religiose dico: tornate ai vostri conventi e siate fedeli al Vangelo, secondo le vostre regole. Ai preti, agli ex monsignori e agli ex cardinali, dico: tornate alle vostre diocesi di origine e mettetevi a disposizione del vostro vescovo, a disposizione della Chiesa universale. Varcate i confini di questo piccolo Stato ed entrate nel terzo millennio, andando verso gli uomini e le donne che aspettano ancora il primo annuncio del Vangelo, ascoltando i loro bisogni, convertiti al vostro Signore che vi ha chiamato per la predicazione e il ministero non per vivere in un ufficio o per gestire un potere che non ci compete.

«Se qualcuno però non sente il coraggio di intraprendere la nuova strada, sappia che da oggi è sciolto da ogni vincolo, anche sacramentale. Si senta e viva come figlio di Dio, senza pesi e senza angoscia. Pertanto, a quanti lo chiederanno con una semplice lettera, io già fin da adesso concedo la riduzione allo stato laicale.

VIII.

«Voi sapete che il Papa è anche capo di Stato, in ragione di questo fazzoletto di terra che si chiama Città del Vaticano, garanzia reale della sua libertà. Questo ruolo gli impone di ricevere capi di Stato e di governo e loro ambasciatori e rappresentanti. Quando il Papa viaggia, viene accolto sempre come capo di Stato, con tutti gli onori che i protocolli del mondo riservano a coloro che si elegge come capi.

«Quale sofferenza vedere il Papa che porta la parola della pace e del disarmo, la parola del Povero di Betlemme, essere accolto dalle armi spianate degli eserciti che egli è costretto anche a passare in rassegna e a benedire.

«Per ovviare a questi inconvenienti e a queste contraddizioni, il Papa, non avendo il potere di disfarsi anche di questo residuo potere temporale, delega ad un laico le funzioni di capo di Stato. Egli governerà la Città del Vaticano, riceverà gli altri capi di Stato e governo, accrediterà rappresentanti diplomatici e libererà il Papa da una funzione che non gli appartiene.

«Da oggi questo Papa viaggerà in privato, come viaggiano le persone normali, accompagnato solo dal suo segretario e viaggerà come Papa cioè come servo religioso, senza armi e senza scorte. Mai più il messaggero di pace dovrà essere accolto da strumenti di morte, anche se simboliche.

«Il mondo sappia che il Papa non benedice armi di qualsiasi genere e implora i capi di tutti gli Stati e di tutti i governi di ritornare al sentiero di Isaia 2: trasformate le vostre lance in vomeri e le vostre spade in aratri, trasformate le armi che possedete in pane per i vostri figli e giurate solennemente davanti ai vostri poveri che non ne fabbricherete mai più. Spendere denaro e denaro ingente per le armi, mentre i figli mancano di pane e acqua è un delitto che né in terra né in cielo sarà mai perdonato. Ogni arma depositata nei vostri arsenali grida vendetta al cospetto di Dio e dà diritto ai vostri popoli di rinnegarvi e abbattervi.

«Tre quarti dell'umanità muore di fame, mentre un potenziale di morte, capace di distruggere la terra sei volte, giace nei vostri silos che potrebbero essere granai di vita e non lo sono.

«Invito tutti i giovani cattolici che sono in qualsiasi esercito di dichiararsi obiettori di coscienza per incompatibilità con il Vangelo che riporta il comando del Signore: "Pietro, riponi la tua spada nel fodero, perché chi di spada ferisce di spada perisce."126

IX.

«A tutti i preti del mondo che, in silenzio e dedizione, servono il Vangelo e il popolo in tutte le parti del mondo, mi rivolgo con umiltà e gratitudine: siate fieri della vostra vocazione, siate liberi nella vostra chiamata, siate coerenti nella verità. Non tradite mai il vostro popolo.

«Voi mi state a cuore come figli primogeniti. A voi, concretamente, è affidato il nutrimento del popolo di Dio: ogni domenica in tutte le chiese e cappelle e oratori e capanne e baracche del mondo, voi annunciate le Parola. Ognuno di voi deve oggi domandarsi: quale Parola? con quali parole? Oggi noi parliamo un linguaggio che i nostri contemporanei non intendono.

Ritorno alla fonte significa ritorno alla Parola per conoscerla, per nutrirsene e per nutrire. Pertanto, tutti coloro che sono impegnati in qualsiasi forma di pastorale, dovranno essere ri-formati nella comprensione seria e approfondita della Parola di Dio. Sì! Ritorneremo a scuola, alla scuola della Parola per conoscere la Bibbia, i suoi tempi, i suoi luoghi, il suo contenuto. Quelli che non vorranno, non potranno più vivere dell'altare perché si rifiutano di servire l'altare. Se il mondo esige per i suoi scopi professionalità e competenza, possiamo noi, che abbiamo la responsabilità della credibilità stessa di Dio, non essere professionali e competenti?

«Da oggi, inoltre, il Papa pone la questione di come eliminare la condizione previa, per cui i preti sono scelti solo tra coloro che dichiarano di volere essere celibi per tutta la vita.

«Uomini probi e timorati di Dio sono chiamati sia al ministero presbiterale sia al sacramento del matrimonio e non sarò io ad impedire che il matrimonio possa diventare anche luogo privilegiato di ministero. È inevitabile e, oserei dire provvidenziale, che uomini celibi e uomini sposati vengano chiamati al servizio dell'altare. I vescovi ne prendano atto.

X.

«Sento già un’altra obiezione: se la Curia di fatto e di diritto non esiste più che cosa ne facciamo del Vaticano?

«Giusta obiezione alla quale rispondo con semplicità, ma con fermezza e senza alcuna esitazione. Il Papa decide fermamente di non abitare più nel palazzo apostolico del Vaticano. Egli trasferirà la sua residenza in una parrocchia romana, in un appartamento a misura d’uomo e… a misura di poveri. Sceglie la parrocchia più povera della sua diocesi che i parroci stessi vorranno indicargli.

«Tutte le ricchezze della Chiesa, a cominciare dal Vaticano e per finire alla più piccola parrocchia sperduta nella più smarrita campagna, saranno destinate ai poveri: finché vi sarà sulla terra un solo bambino che muore di fame, noi non abbiamo il diritto di spezzare il pane dell’Eucaristia.

«Per quanto riguarda il Vaticano, essendo questione complessa, studieremo insieme le modalità di cosa farne e come seguendo le indicazioni del Vangelo e l’esempio del Signore Gesù sull’esempio di Francesco di Assisi.

«Altri problemi fervono nella Chiesa, di cui ora ne accenno solo alcuni. Presbiterato ed episcopato alle donne, per i quali non mi pare che ad oggi vi siano contro indicazioni serie di teologia, se non la tradizione.

«Ecumenismo come orizzonte con nuove regole e nuovo metodo, basato sul dialogo rispettoso alla pari.

«Ruolo e funzione del Papa e del papato che certamente non è quello che ha pensato il Signore quando ha detto a Pietro di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle.127

«Riforma del diritto che dovrà soggiacere alla Parola senza prevaricare, quasi che ne fosse superiore.

«Matrimonio dei divorziati e realtà delle persone omosessuali: molti figlie e figli della Chiesa oggi soffrono e sono tenuti lontani dai sacramenti, perché considerati indegni; emerge da questa situazione interrogarsi sinceramente sul significato della sessualità, sulla natura dei sacramenti e sulla condizione umana. La Chiesa non può limitarsi a condannare, ma deve dare risposte, come una madre davanti ai figli non può esimersi dal farsi carico di ogni situazione, anche la più difficile.

«Seminari e formazione permanente del personale apostolico, specialmente in questo tempo in cui emergono le colpe della pedofilia così diffusa tra il clero e il personale degli istituti religiosi.

«Economia e finanza nella gestione della Chiesa: quali criteri deve avere la Chiesa nella gestione del denaro? Può avere una sua banca alla luce anche di tutti gli scandali che hanno coinvolto istituti e personale della Santa Sede?

«Ecco alcuni interrogativi e alcune questioni poste sul tavolo, davanti a tutti con onestà e trepidazione; e per dare statuto pratico a tutto quanto ho detto sopra, con l'avvallo della Chiesa… – fece una lunga pausa, guardò davanti a sé la folla immobile, come albero pietrificato da una colata di lava improvvisa e scandì: – Con l'autorità apostolica dei Santi Pietro e Paolo, con la potestà ordinaria e straordinaria concessami da Cristo, io, Francesco I, Vescovo di Roma e della Chiesa cattolica, indìco e convoco un Concilio Generale della Chiesa cattolica da tenersi qui in Vaticano, avendone le strutture adeguate per accogliere tutti i partecipanti.

«Per dare tempo alle Chiese locali, alle università, alla facoltà teologiche, ai singoli credenti e a quanti, anche non credenti, vorranno contribuire con i loro desiderata, di prepararsi in modo adeguato, il Concilio Vaticano Terzo avrà inizio l'11 ottobre dell'anno 2002, a 40 anni esatti dall'apertura del grande e incompleto Concilio Vaticano Secondo, dovuto all'intuito profetico di Giovanni XXIII e a lui dedicato.

«Questo concilio non avrà schemi prefissati, ma saranno le Chiese a porre l'ordine del giorno. I temi che ho esposto sopra sono le proposte del Vescovo di Roma.

«Questo Concilio sarà solo una premessa, perché da esso dovrà uscire il volto della Chiesa per il terzo millennio. Non ho parlato a caso di "Concilio Generale" perché il raduno universale di una sola Chiesa non è mai un concilio "Ecumenico", espressione che deve essere riservata all'assemblea di tutte le Chiese di Cristo, oggi divise, ieri unite e speriamo in futuro di nuovo unite nell'unico ovile sospirato da Cristo.

«Invito quindi tutte le Chiese cristiane, senza escluderne alcuna, ad indire insieme un Concilio Cristiano veramente Ecumenico per il quale la Chiesa cattolica, solo a modo di suggerimento, propone la sede di Gerusalemme, dove, come profetò Isaia 2, tutte le Chiese "affluiranno al monte del Signore per ascoltare la sua Parola".

«Il Papa della Chiesa cattolica non pone condizioni, né vincoli, né riserve, né chiede privilegi e fin d'ora rinuncia alla forma d'esercizio del papato, come storicamente si è sedimentato, consapevole che questa modalità non corrisponde alla volontà di Cristo.

«So bene che questa forma è uno, se non il più grave impedimento, all'unità delle Chiese cristiane. Per quanto mi concerne, questo ostacolo è rimosso. Tutti uguali, tutti figli di Dio, tutti umili ricercatori della verità.

«Davanti al mondo noi diamo uno spettacolo di scandalo perché abbiamo lacerato la veste inconsutile del Cristo, che, come testamento, ci lasciò l'impegno, l'anelito e il dovere dell'unità: un solo gregge e un solo pastore. Le modalità di questo mandato le troveremo insieme, ponendoci in ascolto della Scrittura.

«A tutte le Chiese sorelle cristiane chiedo umilmente e in ginocchio: volete anche voi convocare un generale Concilio per le vostre singole Chiese, contemporaneamente alla Chiesa cattolica?

«Volete voi partecipare con noi al Concilio Cristiano Ecumenico di Gerusalemme, senza condizioni, senza preclusioni?

«Insieme stabiliremo l'ordine del giorno e le discussioni da affrontare. Insieme ci porremo in silenzio e in comunione davanti al Signore della Chiesa e insieme prenderemo le decisioni che lo Spirito Santo vorrà suggerirci.

«Il vincastro in mano, i sandali ai piedi e i fianchi cinti, Papa Francesco e la Chiesa cattolica siamo pronti. Torniamo alle sorgenti, torniamo alle origini, torniamo ai primi otto Concili dell'Unità. Torniamo finalmente a convertirci al Pastore e Vescovo che è il Cristo Signore. Questo e solo questo è il Giubileo che auspico.» Tacque e questa volta alzò gli occhi al cielo, quasi volesse penetrarlo con lo sguardo, ma con suo grande stupore furono i cieli aperti sul suo cuore a dargli il respiro che cercava. Il suo cuore gli diceva che le sue parole erano giuste e sante. Una pace indicibile penetrò l'anima sua.

XI.

«Il Papa che vi parla viaggerà molto.

La sollecitudo omnium ecclesiarum lasciataci dall'apostolo Paolo mi assilla per cui, consapevole di presiedere non solo l'ansia di tutte le Chiese, ma anche l'Agàpe di ogni Chiesa, visiterò tutte le comunità, in tutto il mondo.

«Non porterò discorsi prefabbricati in anticipo: verrò per ascoltare, per riflettere con voi e per prendere insieme le decisioni che vi riguardano. Verrò a compiere tra voi il mio ministero apostolico: verrò a consolarvi, a incoraggiarvi e, se necessario, a morire con voi.

«Mi fermerò a lungo in ogni Chiesa e visiterò i poveri, i diseredati, gli affamati e gli assetati, i carcerati e tutti coloro che sono schiacciati dai bisogni per la vita.

«Il Papa viene per imparare da voi e per camminare con voi verso la Gerusalemme celeste. Tutti insieme pellegrini dell'esodo verso il Regno.

XII.

«Nei prossimi giorni partirò per la terra di Palestina, terra d'Israele, luogo del nostro Memoriale. Desidero ripercorrere materialmente le strade percorse da Gesù. In terra di Palestina mi fermerò per piangere come Pietro dopo il suo tradimento. Lì mi fermerò per riflettere sul Vangelo che da lì ebbe inizio. Da lì vorrei muovere i miei primi passi, come un bambino appena nato, e dopo aver visitato e consultato la Chiesa di Dio, che come il grano è seminata nel mondo, in attesa della mietitura… allora, sarò ancora lì, a Dio piacendo, ad aspettare l'avvento del Concilio Cristiano Ecumenico Secondo di Gerusalemme.

XIII.

«Una parola anche a voi capi di Stato e potenti della terra: con deferenza, ma con fermezza, con rispetto, ma con determinatezza, io vi dico: da oggi il Papa della Chiesa cattolica e con lui tutta la Chiesa non vi appartengono.

«Sciolgo i residui nodi che ci legano a voi per riprendere la libertà di semplice predicatore, povero e mansueto come si addice al discepolo di Cristo.

«Sciolgo ogni legame formale e informale, politico ed economico.

«Da oggi, come segno di questa libertà, dichiaro chiuso e non più operante l'Istituto delle Opere di Religione, meglio conosciuto come la banca del Papa, lo IOR, nome nefasto che ha fatto più male alla Chiesa di dodici legioni di diavoli. Esso è stato gestito con criteri malavitosi, mafiosi, illegali e illegittimi. Noi ripudiamo questo operato e vogliamo che per il futuro non si ponga nemmeno la tentazione.

«Tutto quello che si trova nelle sue casseforti verrà affidato alle conferenze episcopali perché tutto ritorni ai poveri come i pani e i pesci con cui il Signore sfamò la folla che lo seguiva.

«Il Papa non ha banche, il Papa ha solo una vecchia barca che ha ereditato duemila anni or sono e con essa soltanto si appresta a solcare le tempeste e le bonacce, le avversità e le procelle.

«Il Papa non ha bisogno di protezioni terrene perché "mio riparo e mio scudo sei tu: spero nella tua parola".128 Questa è la mia forza, questa è la mia certezza. Tutto il resto viene dal maligno.

«A voi, signori ambasciatori, affido un messaggio per i vostri governi: liberate tutti i detenuti politici perché a nessuno può essere negata la libertà di pensiero e di parola, specialmente quando è critica nei vostri confronti perché ciò è essenziale alla democrazia. Da oggi, non potranno più avere rapporti diplomatici con la sede di Pietro rappresentanti di Stati che utilizzano la tortura come strumento politico, il genocidio come metodo, la persecuzione come strumento. Chiunque si rapporta con la Chiesa cattolica e il suo Papa deve impegnarsi solennemente a rispettare i diritti inviolabili delle singole persole e delle singole etnie.

«Questo secolo orrendo e incivile si chiude con una teoria impressionante di nefandezze che credevamo finite con la scomparsa del nazifascismo. Mai più alcuna complicità, anche tacita. Mai più! Riprendo la libertà di parola per denunciare ogni ingiustizia, dovunque sia consumata. Mi assumo ogni responsabilità per le complicità della Chiesa cattolica con i regimi illiberali e indegni che incautamente, in nome di un bene parziale e immediato, la stessa Chiesa ha sostenuto e non condannato con forza, permettendo così che sopruso, violenza ed orrore dilagassero con più veemenza.

«Pertanto abolisco unilateralmente tutti i concordati, rinunciando ad ogni privilegio, ma esigendo la libertà di coscienza e di religione per ogni persona, per ogni popolo e nazione. Il capo del governo della Città del Vaticano prenderà contatti con ogni Stato e insieme troveranno il modo di rescindere patti e privilegi.

XIV.

«M'inginocchio davanti a tutti coloro – istituzioni e singole persone – di tutti i tempi, di tutti questi duemila anni travagliati che hanno sofferto e patito ingiustizie, pene e condanne da parte della Chiesa cattolica in qualsiasi luogo.

«Chiedo perdono per ogni singola ingiustizia e m'impegno perché questo terzo millennio possa non conoscerne mai più. Se dovessi farne solo un elenco, credo

che l'intero millennio, che oggi iniziamo, non sarebbe sufficiente. Non chiedo sconti, non chiedo comprensione. Non tento giustificazioni perché la storia parla e i fatti sono pietre. Affermo e dichiaro che il Vangelo è stato tradito e spesso, troppo spesso, usato strumentalmente per fini illeciti e immorali, come supporto di poteri che nulla hanno da condividere con le esigenze della fede fondata sulla persona di Gesù.

«Spesso si dice che la "Chiesa è santa", per cui a peccare sarebbero solo i suoi figli, considerati nella loro singolarità individuale. Troppo comodo, troppo facile! In questo modo si finisce sempre per giustificare ogni nefandezza senza mai assumersene la responsabilità. No! Quando un figlio della Chiesa pecca o agisce illecitamente è la Chiesa che è deturpata e al contempo responsabile.

«Chiedo perdono unilateralmente, senza alcuna contropartita. Chiedo semplicemente perdono, lo chiedo da Papa, responsabile dell'istituzione che rappresento. Lo chiedo per ieri e per oggi. Per sempre.» Fragile come Francesco di Assisi e forte come Mosè sul monte, Francesco I s'inginocchiò e restò a lungo in preghiera, pensando a tutte le atrocità che erano state commesse in nome di Cristo per mano della Chiesa cattolica. La folla di piazza San Pietro e di via della Conciliazione, resa più compatta dalla responsabilità che il Papa estese a tutti, a ciascuno per la sua parte, non si scompose, sentì il peso tremendo di quelle parole e pregò con lui, forse pensando a qualche torto dato o subìto che già stava perdonando nel proprio cuore. Il perdono del cuore è contagioso perché è il risultato supremo di un amore senza confine.

Papa Francesco, curvo su stesso, schiacciato dai peccati della Chiesa che lo Spirito volle addossare tutti in una volta sulle sue esigue spalle, consapevole del momento di purificazione che egli stava vivendo insieme con tutti i credenti del mondo, si alzò per concludere: «Popolo di Roma e Popolo di Dio nel mondo.

Chiese Sorelle, Uomini e donne, dovunque voi siate, Uomini e donne di Stati e di governi, Uomini e donne consacrati, Bambini e Bambine, perle di Dio, Confratelli nel ministero del presbiterato, Poveri del mondo intero, Carcerati e perseguitati, Profughi e dispersi, Immigrati da tutti i Paesi, Rom e Migranti, Ammalati dovunque vi troviate, Donne e uomini separati e sofferenti, Donne e Uomini emarginati per ragioni di tendenze sessuali e di etnia… «… questo il mio programma, questo il programma del papato di Francesco I, con l'aiuto di Dio. Popolo di Roma, popolo di Dio sparso ai quattro venti, in piedi, il terzo millennio è già partito, l'esodo per noi è già in marcia e io come Mosè vi precedo, con l'aiuto di Dio.

«Dato a Roma, sulla tomba dei beati apostoli Pietro e Paolo, il giorno primo del mio ministero, primo giorno del terzo millennio dalla nascita di Nostro Signore Gesù Cristo… Amen!» Appoggiò le mani con i fogli sul suo grembo, come una madre custodisce il proprio bambino e aspettò ad occhi chiusi, certo, in cuor suo, che nessuno avrebbe applaudito.

Nessuno applaudì.

In piazza San Pietro e tutto intorno lentamente si cominciò a respirare un sentimento di liberazione che si manifestò con lacrime silenziose sul volto di ciascuno. Tutti si sentivano parte in causa, tutti sentivano il peso del male di duemila anni come se lo avesse commesso ciascuno dei presenti. Mai, nella storia della Chiesa, si era vissuto una esperienza "ecclesiale" di questa portata.

Le lacrime si trasformarono in sospiri liberatori, necessari e, qua e là, cominciò ad imporsi qualche singulto, segno che si tentava di soffocare un bisogno di pianto irrefrenabile. Fu un contagio atteso e temuto. I singhiozzi aumentarono propagandosi come un fulmine e divennero musica, armonia di amore e di libertà che inneggiava a Dio per avere dato alla Chiesa un Papa capace di fare piangere lacrime di dolore fino alla gioia. Quando la gioia è colma ed inesprimibile, le lacrime diventano l'unica parola possibile, il solo linguaggio capace di comunicazione.

Francesco I ebbe la forza dirompente di una diga che dilaga. Il mondo intero si fermò e ascoltò quelle parole che aspettava da due millenni. I potenti sperimentarono per un momento la loro vacuità pomposa e la Curia romana, in parallelo, si rifugiò nell'istinto di sopravvivenza.

Gli uni e l'altra, figli dello stesso demone, padre del potere smodato, sentirono quell'uomo estraneo al loro mondo e senza alcuno sforzo lo vomitarono. Non sapevano però che così avevano dato la più solida testimonianza alla coerenza evangelica di Papa Francesco che da sempre o ora da Papa definitivamente era nel mondo, ma non era del mondo. Piazza San Pietro il primo giorno del terzo millennio era veramente l'agorà del mondo.

I presenti fisicamente e i presenti attraverso le televisioni si sentirono protagonisti di un evento che mai più la storia avrebbe saputo ripetere. Lo Spirito Santo che aveva sconvolto il conclave, ora soffiava su tutti gli uomini e le donne della terra, compiendo la profezia di Gioele 3,1-3: Dopo questo, sopra ogni carne io effonderò il mio Spirito. I vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri vecchi avranno dei sogni, i vostri giovani vedranno visioni. Anche sopra gli

schiavi e le schiave in quei giorni effonderò il mio Spirito. Farò prodigi nel cielo e sulla terra.

A me sembrò che attorno a quel fragile uomo, gigante nella sua debolezza, vestito del bianco camice di Teresa, si formasse una corona di apostoli e di martiri, di profeti e di confessori: il cielo intero era prono davanti a quell'altare dove la parola del rappresentante di Cristo assumeva la forma di carne per sfamare il mondo affamato di giustizia e di verità.

Il Papa rimase immobile e nessuno osò muoversi, perché quelle parole chiare e vere, dolci e forti, stavano ancora scendendo nel profondo del cuore, come l'olio che Giacobbe versò sulla pietra usata per cuscino, sognando la scala del cielo: «Locus iste domus Dei est et ianua coeli. Questo luogo è la casa di Dio e la porta del cielo.»129

La profezia aveva preso possesso della cattedra di Pietro e il mondo intero l'aveva accolta come Parola di Dio.

Et factum est vespere et mane: dies septimus.

E fu sera e fu mattino: settimo giorno.130

Nel settimo giorno del pontificato di Francesco I, la Chiesa e il mondo entravano nello shabàt di Dio, il riposo del giorno settimo, il giorno di Dio, varcando la soglia del terzo millennio.

Epìlogus, sed etiam Pròlogus

Epilogo o Prologo?

Beatus et sanctus qui habet partem in resurrectione prima in his secunda mors non habet potestatem sed erunt sacerdotes Dei et Christi et regnabunt cum illo mille annis Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni.

Apocalisse 20,6

Se dovessi raccontare, anche brevemente, le reazioni che provocò il discorso del Papa, credo che non mi basterebbero altri 50 anni… e poi qualunque biblioteca conserva i giornali dell'epoca con le cronache di quei mirabili giorni… ma credo che chi avrà avuto la pazienza di leggere queste parole riportate a fil di memoria… anche oggi a 50 anni di distanza, provi gli stessi sentimenti e le stesse emozioni.

Oggi all'ora dei primi vespri della solenne festa della Pentecoste, il 29 maggio dell'anno di grazia 2050, pongo termine a questa testimonianza ad perpetuam rei memoriam, incapace di proseguire oltre.

La profezia di Papa Giovanni XXIII che compose una preghiera apposita per il Concilio Vaticano Secondo invocando su di esso lo Spirito Santo come su «una rinnovata Pentecoste» si compì nel pontificato di Francesco I che non solo spalancò le finestre della Chiesa, ma aprì le porte al vento impetuoso del Signore che voleva invadere la Chiesa per rinnovarla nel lavacro del Vangelo.

Voleva… perché le porte degli inferi interne alla stessa Chiesa spesso hanno la capacità di rallentare e di frenare la stessa azione dello Spirito per affermare il potere immondo di chi si serve della Chiesa per i suoi scopi di potere e non ammette intrusioni. Tanto meno da parte di Dio.

Le mie viscere, ora come allora, tremano come quelle di una partoriente, il mio cuore non regge più l'emozione e la vista di un vecchio di 86 è offuscata dalle lacrime che impediscono di andare oltre.

«Hic est discipulus ille qui testimonium perhibet de his et scripsit haec, et scimus quia verum est testimonium eius. Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.»131

Ripiombato nel passato di oltre 50 anni or sono, rivivo tragicamente ancora una volta, i giorni seguenti… i giorni delle tenebre, quando all'improvviso, di notte, fui rapito dal mio letto da mani sacrileghe, addormentato e trasportato sul monte Qarantàl, guardato a vista perché non avessi più contatto col mondo.

Ero un testimone di Dio che doveva tacere perché nella Chiesa dove i chierici sono figli di satana si ha paura della verità e degli uomini puri. Gli impuri che vestono sontuosamente hanno necessità di essere circondati da servi e adulatori, venduti e comprati, prostituiti come nemmeno la Grande Babilonia può immaginare… all'ombra della Santità infranta e imbrattata.

Solo a distanza di anni seppi ciò che accadde dopo il grande giorno di Francesco I, Papa che chiudendo il secondo, apriva il terzo millennio nel segno della Profezia e del Vangelo.

Quella notte le potenze del demonio si scatenarono e ordinarono ai loro servi cardinali e curiali di porre rimedio e di impedire che la Profezia e Vangelo ponessero la tenda di Giacobbe nella Chiesa che doveva restare il postribolo del mercimonio e il covo di ladri di sempre…132 Gli sventurati risposero.

Satis, Domine… parce mihi… parce Ecclesiae tuae… meretrici magnae. Basta, Signore… perdonami… perdona la tua Chiesa… la grande meretrice.

Ora… sì… non è più possibile… cecidère manus… le mani, stanche, caddero. Sul monte Dio stesso provvederà e il Signore si farà vedere133 e restituirà Francesco alla Chiesa, nonostante le apparenze, nonostante i figli delle tenebre che hanno preso possesso della Sposa di Cristo facendone scempio e ludibrio davanti alle genti.

Quella notte, notte tra sabato e domenica alle ore 22,20, l'ora in cui per ispirazione divina un semplice prete divenne Papa, il settimo giorno dopo Natale, il settimo del pontificato, il primo giorno del terzo millennio, Papa Francesco I morì, non per volontà divina né per sua responsabilità.

Signatus:

"e silentio Verbum" monacus ad Qarantàl.

Firmato:

“Dal silenzio la Parola”, monaco al Qarantàl

Postfatio

Questo manoscritto non fu mai spedito forse perché l'ipotetico destinatario era un genere letterario. Non lo sapremo mai.

Si compone di 196,5 fogli di protocollo, rigati e scritti da ambo i lati. I fogli hanno alla sinistra due fori da cui passa un sottile filo di cuoio, che li tiene legati insieme.

È scritto con inchiostro nero, da cima a fondo, quasi che l'autore avesse penuria di carta o senso austero di vita e non volesse sprecare carta pensando che per ogni spreco si uccideva un albero.

Fu trovato per caso da un pellegrino ardimentoso che, trovandosi in Palestina, si avventurò fino al Qarantàl, nel deserto di Giuda al seguito di un pullman di usuali pellegrini.

Spinto da un senso di irrequietezza, non si accontentò di fermarsi dove tutti, stanchi e assetati, si fermano, ma lasciò il suo gruppo all'ombra del monastero a riposare e a rifocillarsi dal caldo afoso della depressione sotto il livello del mare e salì ancora più in alto, oltre, fino alla cima, dove la tradizione venera il luogo della tentazione di Gesù.

Davanti a lui una pietraia senza vita. Faceva caldo, quel giorno di agosto, e non c'era un filo d'ombra in quel deserto di pietre. Dopo aver dato uno sguardo furtivo alla valle di Gerico, s'inoltrò tra i sassi e sedette su uno di essi, più grande e quasi piatto.

Ne spostò uno e poi un altro, poi un altro ancora… chiuso nei suoi pensieri senza pensare; stava alzandosi per andarsene, quando un astuccio di una certa rigidezza fece capolino tra i sassi spostati.

Si scansò d'un balzo, credendo che fosse un serpente ed ebbe paura. Vedendo che il serpente non si muoveva, restò impietrito, mentre lo fissava.

Aveva in mano una pietra e, cercando di restare più immobile possibile, la lanciò di colpo contro di lui… ma il serpente non si mosse.

Rincuorato, si piegò e prese un altro sasso e lo rilanciò… poi un altro ancora finché non si rese conto che non era un serpente. Tuttavia si avvicinò guardingo e vide l'astuccio che pareva di pelle.

Lentamente, incuriosito, smosse le altre pietre e lo tirò fuori, ansimando per l'emozione. Capì che poteva avere una certa importanza… lesse qualche riga, ma la grafia stentata e tremolante non gli permise di comprenderne subito il valore.

Lo rimise nella custodia e lo nascose per paura di essere raggiunto da qualcuno. Non ne fece parola ad alcuno. Tornato a casa… cercò d'interpretarlo e lentamente lo trascrisse. Mentre lo trascriveva, angoscia e paura aumentavano proporzionalmente. Temendo per la sua vita, lo nascose di nuovo Dopo alcuni anni, non volendo più – o non potendo? – mantenere il segreto, trasse fuori dal suo nascondiglio e, nel settembre del 2049, lo consegnò all'Editore, riacquistando la sua pace.

L'Editore, dopo aver a lungo riflettuto, consapevole del mistero che il manoscritto ancora racchiudeva, nonostante… nonostante… tutto… decide di pubblicarlo… ad perpetuam rei memoriam… integralmente e senza alcuna censura, limitandosi solo a tradurre le frasi latine, dedicandolo all'autore che si firma «e silentio Verbum» ad Qarantàl: la Parola nasce dal Silenzio. Presso il monte del Qarantàl.

Egli ora riposa in una tomba ignota, da oltre 50 anni, nel deserto di Giuda, tra le pietre della tentazione.

Dopo avere assaporato l'alba della Chiesa di Dio, infaticabilmente attesa da due mila anni e giunta sulle orme di Francesco, il testimone diretto ha vissuto per 50 anni seppellito al mondo e custode del suo segreto, senza nemmeno potere immaginare il seguito del suo stesso mistero.

Un fatto è certo: Francesco I è accaduto e per sette giorni è stato Papa che ha fatto sognare la Chiesa e il Mondo. I miscredenti vestiti da chierici che stuprano la Chiesa non prevarranno. Un altro Francesco verrà, un altro Giovanni seguirà perché l'ultima Parola non sarà del potere assassino, ma del Vangelo che è Gesù Cristo che è il Volto di Dio.

8Chi commette il peccato viene dal diavolo, perché da principio il diavolo è peccatore. Per questo si manifestò il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo.

Prima Lettera di Giovanni 3,8

Così è e così sarà, nonostante i cardinali, le curie e mammona iniquitatis134 di cui sono figli, schiavi e sicàri.

L'AUTORE DICHIARA CHE OGNI RIFERIMENTO A SITUAZIONI E PERSONE È SEMPLICEMENTE VOLUTO.

I RIFERIMENTI A PERSONE ED EVENTI ESPRESSAMENTE CITATI SONO STORICAMENTE VERIFICABILI IN DOCUMENTI PUBBLICI E UFFICIALI.

INDICE

Nota dell'autore e dell'editore

Praefatio

Finis initium - Il principio della fine

Die proximo tertii millennii...

Alla vigilia del terzo millennio...

Inane adventum - L'inutile attesa

In Petri solio - Sulla cattedra di Pietro

Pontifex, igitur - Il Papa, dunque

Mense julii anno MCMXCIX, Janue

Luglio 1999, Genova

Mense decembris anno MCMXCIX, Romae

Dicembre 1999, Roma

Ante diem quintum Idus decembria, Exspectatio

9 dicembre, L’attesa

A pridie Idus decembria ad ante diem tertium decimum Kalendas ianuarias Anno MCMXCIX, Novendiales 12-20 dicembre 1999, I novendiali

Pridie natalis D.N.I.C. anno MCMXCIX, Incipit 24 dicembre 1999, Il principio

Cardinales cogitant - I cardinali tramano...

Die D.N.I.C. Natalis anno MCMXCIX, Reditus in praesepe 25 dicembre 1999 Natale, Ritorno alla mangiatoia

Intermezzo primo

Hora decima tertia diei natalis D.N.I.C. decembris anno MCMXCIX Spiritus Domini irruit in conclave Ore 19,00 del 25 dicembre 1999, Lo Spirito irrompe nel conclave

Accepto! - L’accettazione

Mirus populus! - Popolo straordinario!

... Dum in Sixtina... - Intanto nella Cappella Sistina...

Nomen - Il nome

Vigilia secunda D.N.I.C. diei natalis anno MCMXCIX Matris ecclesiarum Episcopus Ore 23,00 del 24 dicembre 1999, Natale del Signore Il vescovo di Roma

Urbi et Orbi - A Roma e al Mondo

Dies primus, feria septima - Primo giorno, sabato

Intermezzo secondo

Dies secundus, feria prima - Secondo giorno, domenica

Dies tertius, feria secunda - Terzo giorno, lunedì

Dies quartus, feria tertia - Quarto giorno, martedì

Dies quintus, feria quarta - Quinto giorno, mercoledì

Dies sextus, feria quinta - Sesto giorno, giovedì

Et tertii millennii primus dies fuit

E venne il primo giorno del terzo millennio

Dies septimus, feria sexta - Incipit tertium millennium

Settimo giorno, sabato - Inizia il terzo millennio

Epìlogus, sed etiam Pròlogus - Epilogo o Prologo?

Postfatio

Note

1 Dal Libro del profeta Ezechiele 34,1-10 e dal Libro del Deuteronomio 18,18.

2 Dal Vangelo di Marco 3,21.

3 Il Qarantàl o Monte della Tentazione si trova a sud-est di Gerusalemme, nel deserto di Giuda, vicino Gerico, dove, secondo la tradizione satana mostrò al Signore «tutti i regni del mondo e la loro gloria», offrendoglieli in cambio della sua adorazione (Cf Vangelo di Matteo 4,8-11 e di Luca 4,5-8).

4 Cf Vangelo di Matteo 4,10 e Deuteronomio 6,13.

5 Cf Vangelo di Luca 19,1-10.

6 Libro dell'Apocalisse 20,3.

7 Cf A. MANZONI, I promessi sposi, cap. X.

8 Dal Libro dei Salmi 121/120,4

9 Il capitolo monastico è la riunione settimanale dei monaci di clausura, dove avviene la correzione fraterna e l'abate informa la sua comunità sulla vita del monastero, chiedendo il parere di tutti.

10 Prima Lettera ai Corinzi 14,34-35.

11 Cf Vangelo di Marco 7,8.

12 Cf Vangelo di Giovanni 17,11.14.

13 Prima Lettera di Giovanni 3,2.

14 Cf Vangelo di Matteo 7,6.

15 Cf Vangelo di Luca 2,19.

16 Vangelo di Luca 1,30.

17 Vangelo di Matteo 10,18-20.

18 Dalla Compieta, la preghiera ufficiale della Chiesa che chiude/ completa la giornata prima di andare a letto.

19 Cf Vangelo di Luca 16,19-31

20 Cf Vangelo di Matteo 6,9-13 e Vangelo di Luca 1,46-55.

21 Cf Libro della Genesi 4,1-16 e Vangelo di Luca, 15, 11-32.

22 Cfr Libro dell'Esodo 16,3.

23 Cf Vangelo di Luca 12,53.

24 A tutti i deputati della Comunità Europea.

25 Cf Vangelo di Giovanni 2,25 e di Luca 16,13.

26 «Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme» (Vangelo di Marco 1,5; cf Vangelo di Matteo 2,3; 21,10; 3,5, ecc.). È evidente che si vuole dare enfasi letteraria.

27 Millennio della nascita di Gesù Cristo. Terra Santa del 2000. Vi piacerebbe visitare i luoghi dove è nato e vissuto Gesù Cristo? Chiedete qui.

28 SVETONIO (70-126), De Vita Caesarum VIII,23; DIONE CASSIO (155229), Storia LXV, 14,5.

29 Lontana ogni illazione offensiva!

30 Libro dei Salmi 42/41,8

31 Cf Libro di Gioele 2,17

32 Frasi stereotipe del protocollo ecclesiastico, quando vengono accettate le dimissioni di qualcuno.

33 "Anche a collo storto" (malvolentieri).

34 I vescovi erano nominati a vita e restavano in carica anche in caso di grave impedimento fisico o di senescenza irreversibile. Nella discussione conciliare del decreto Christus Dominus si pose il problema dei limiti di età dei vescovi. Fu battaglia feroce. Si disse allora che, superando ogni resistenza contraria, Paolo VI avesse aggiunto di suo pugno l'avverbio enixe, fortemente. Non era più un semplice invito, ma una richiesta talmente pressante che avrebbe vincolato le coscienze. Il Codice di diritto canonico successivo registrò pari pari la formula conciliare, per cui al compimento del 75° anno di età, ogni vescovo, indipendentemente dallo stato di salute, non sarebbe stato obbligato a rassegnare le dimissioni, ma semplicemente fortemente invitato, riservando al Papa la facoltà

di accettarle o meno. Strana formulazione giuridica all'interno di un corpo legislativo: la legge positiva, infatti, prescrive e non invita.

35 "Tutto tuo!" (è il motto dello stemma episcopale che Stanislao I ha voluto conservare anche da Papa, contro la prassi che non ammetteva scritte nello stemma papale). La frase indica il suo totale abbandono alla Vergine Maria, alla quale fin da giovane si era consacrato.

36 Parola con cui si dà un voto favorevole, mentre quello "con riserva" si dice Placet iuxta modum e quello contrario Non placet.

37 Pietro Angelerio (o Angeleri) da Morrone (Isernia, 1215 ca. – Castello di Fumone, Frosinone, 1296) succedette a Niccolò V (m. 1292) nel 1294, ma rinunciò al papato dopo soli quattro mesi per sottrarsi alle pressioni della Curia. L'affaire Celestino V è il caso più clamoroso di dimissioni papali, reso celebre da Dante nella Divina Commedia, accusandolo Celestino di viltà: «colui / che fece per viltade il gran rifiuto» (Inferno III,58-60). Per Dante, avendo dato le dimissioni, Celestino permise l'ascesa al soglio pontificio di Bonifacio VIII, che pare non fosse stato estraneo alle dimissioni del suo predecessore che fece imprigionare nel castello di Fumone dove morì. La storia della Chiesa annovera altre dimissioni, meno note: Antipapi: Vittore IV (29 maggio 1138); Callisto III (29 agosto 1178); Niccolò V (25 luglio 1330); Clemente VIIII (26 luglio 1429); Felice V (7 aprile 1449). Papi: Celestino V (23 dicembre 1294); Gregorio XII (4 luglio 1415).

38 La massima pena canonica che esclude automaticamente dalla comunione con la Chiesa: solo il Papa può revocarla.

39 Vangelo di Giovanni 12,8.

40 Parola con cui il candidato votato dichiara la sua volontà di "accettare" la nomina: "Accetto". A sua discrezione, può integrare con una spiegazione (sempre in latino, ma non è obbligatoria).

41 Plurale ridondante dello stile ecclesiastico.

42 In antico, i cardinali (dal latino cárdines, "cardine, punto di riferimento") erano collaboratori diretti del Papa, quasi un senato e non erano vescovi, ma semplici diaconi o preti o anche laici. Per questo era "incardinati a Roma", cioè facevano parte del clero romano, che teoricamente dovrebbe eleggere il suo vescovo che così, automaticamente diventava Papa della Chiesa cattolica, cioè

universale. Papa Giovanni XXIII (1958-1963) stabilì che i cardinali dovevano essere anche vescovi perché fino ad allora non tutti lo erano.

43 Il giorno di Natale, ogni sacerdote può celebrare tre Messe: a mezzanotte, all'aurora e a giorno inoltrato; ciascuna con un proprio formulario.

44 Io (Nome e Cognome), davanti a Dio che mi giudicherà, prometto e giuro di eleggere a Sommo Pontefice solo colui che ritengo degno.

45 Elego a Sommo Pontefice l'Eminentisismo e Reverendissimo Signor (Nome e Cognome di chi si vuole eleggere) che reputo degno.

46 Vangelo di Matteo 20,16.

47 La formula completa è: «Primam schedulam depono, depongo la prima scheda.» 48 Si racconta che nel 1922, nel conclave che lo elesse Papa col nome di Pio XI, Achille Ratti, arcivescovo di Milano, fosse sospettato di aver votato per se stesso. Per dissipare ogni dubbio, furono eseguiti dei controlli. Fu un momento di grande imbarazzo sia per l'eletto sia per i suoi colleghi. Achille Ratti non aveva votato per se stesso.

49 Tovagliolo inamidato, piegato in 5 parti che il sacerdote depone sull'altare per porvi sopra la pisside con le ostie e il calice con vino da consacrare. Serve per raccogliere eventuali briciole di pane consacrato.

50 Vangelo di Giovanni 3,8.

51 Vangelo di Giovanni 1,39.

52 In mezzo alle cose (sta ad indicare qualcuno che è coinvolto profondamente nelle situazioni).

53 Seconda Lettera ai Corinzi 12,2-2.

54 I suoi adulatori, totalmente digiuni di teologia, ma esperti di arte cortigiana, lui ancora vivo, decisero di pubblicare l'Opera Omnia di Siri. Il progetto editoriale, predisposto da una piccola editrice di Siena, fu inizialmente finanziato da gruppi politici di destra, avversari acerrimi del Concilio. L'Opera comprendeva: lettere pastorali, prediche, discorsi per tutte le stagioni… ovvietà amene. La loro caratteristica di fondo: nemmeno una citazione non solo di teologi moderni, ma neanche dei classici. Il Siri-pensiero era soltanto fondato sull'ipse dixit. Siri ha parlato!, anche se il suo parlare non impressionava nemmeno uno

studente al primo anno di teologia. Infatti, non impressionò. Dopo la sua morte, il progetto si arenò. I volumi pubblicati non li comprarono neanche i suoi famigli.

55 Il Concilio di Trento nella sessione IV dell'8 aprile 1546 (DS 1502-1503) fece proprio l'elenco della bolla Cantate Domino, promulgata dal Concilio di Firenze il 4 febbraio 1442 (DS 1335) che a sua volta riportava l'elenco dei libri della Vulgata di Girolamo, accolta da Papa Damaso I che l'aveva ispirata; fu lo stesso Damaso a promulgare nel 382 l'attuale canone cattolico (DS 179-180). Nota per i lettori: la sigla DS si riferisce alla raccolta dei documenti ufficiali cattolici fatta dagli autori tedeschi Denzinger-Schönmetzer (DS, appunto) che ufficialmente si chiama: Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum (Raccolta dei simboli, delle definizioni e delle dichiarazioni in materia di fede e di morale).

56 Dal Libro dell'Esodo 14,24-25.

57 Vangelo di Matteo 3,15.

58 Dal Vangelo di Luca 2,25 e 29.

59 Dal Vangelo di Luca 17,10.

60 "Immediatamente" (nell'atto di compiere la trasgressione).

61 Il "celebret" (alla lettera "che celebri, può celebrare") è una tessera d'indentità rilasciata ad ogni sacerdote, il giorno dell'ordinazione. L'interessato lo deve sempre portare con sé per dimostrare, ad ogni evenienza, di essere prete.

62 Cf Vangelo di Giovanni 19,5.

63 Dal Vangelo di Marco 9,42 e di Matteo 26,24.

64 Dal Vangelo di Matteo 11,8.

65 Cf Vangelo di Giovanni 1,42 e di Matteo 16,13-20. Il "nome" per i Semiti indica la natura della persona nella sua più intima profondità.

66 Cf Vangelo di Matteo 18,22.

67 Cf Vangelo di Giovanni 3,16.

68 La lettera "i", che in ebraico corrisponde alla più piccola consonante dell'alfabeto.

69 Vangelo di Matteo 9,17.

70 Alla “Scuola di Bologna” appartenevano nomi di teologi illustri come Giuseppe Ruggieri, Maria Teresa Fattori, Alberto Melloni, Yves Chiron, David Berger, John O’Malley, Gilles Touthier, Cristoph Theobald e tanti, tanti altri, anche in forma riservata per difendere il proprio posto di insegnamento. Era infatti facile in quei tristi tempi che un teologo anche per molto meno venisse allontanato dall’insegnamento perché ritenuto inaffidabile dal punto di vista della teologia.

71 “La natura non fa salti” [ma si sviluppa in modo graduale]: cf GUGLIELMO LEIBNIZ (1646-1716), Nuovi Saggi, IV,16; cf anche CARL VON LINNÉ, più conosciuto come CARLO LINNEO (1707-1778), Philosophia Botanica, § 77.

72 SESTO AURELIO PROPERZIO (47-14 a.C.), Elegiae, 3,9,20.

73 Espressione accorata, detta da Paolo VI, nella Parrocchia di Castel Gandolfo il 15 agosto del 1977, nella Messa di saluto, prima di lasciare la residenza estiva. Quella sera il Papa fece una omelia a braccio, forse la più toccante di tutto il suo pontificato.

74 Vangelo di Luca 9,58.

75 Vangelo di Matteo 6,2.5.16.

76 Il Salmo dice: «Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome da’ gloria» (Libro dei Salmi 115,1/113,9).

77 Cf Vangelo di Giovanni 17,16.

78 La notte dei latini e della liturgia è divisa in vigiliae, veglie, scandite sui turni di guardia delle sentinelle e inizia alle ore 18,00: 1a vigilia dalle 18,00 alle 21,00; 2a dalle 21,00 alle 24,00; 3a dalle 00,00 alle 03,00 e la 4a dalle 03,00 alle 06,00.

79 Vangelo di Luca 2,29-30.

80 Cf Vangelo di Luca 1,52-53.

81 Cf Salmo 133/132,2

82 Dal Vangelo di Luca 16,10.

83 Dal Vangelo di Marco 2,27: «Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato.» 84 «Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma

riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la Luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare a questo spettacolo. La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di Nostro Signore, ma tutti insieme paternità e fraternità e grazia di Dio. Facciamo onore alle impressioni di questa sera, che siano sempre i nostri sentimenti, come ora li esprimiamo davanti al Cielo, e davanti alla Terra: Fede, Speranza, Carità, Amore di Dio, Amore dei Fratelli. E poi tutti insieme, aiutati così, nella santa pace del Signore, alle opere del Bene. Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza.» 85 Libro della Genesi 1,5.

86 Dal Libro dell'Apocalisse 20,8.

87 DANTE ALIGHIERI, Divina Commedia, Inferno, III,9.

88 Risposta di Giovanni Battista a chi lo interrogava se fosse il Cristo, negando di esserlo (Cf Vangelo di Giovanni 1,20).

89 Vangelo di Luca 17,17.

90 Trovata poi una perla preziosa, va, vende tutto quello che ha e la compra (Vangelo di Matteo 13,46).

91 Dal Libro dei Salmi 108/107,3

92 Dal momento della nomina, i cardinali diventano membri del clero romano e in questa veste acquisiscono il diritto di eleggere il Papa. Per sottolineare questa appartenenza gli viene attribuito il titolo di una Chiesa romana, di cui sono responsabili, anche se solo nominalmente.

93 Parola greca che significa "con un colpo d'occhio". Si dispongono i vangeli su quattro colonne per verificare contemporaneamente insieme (sinossi) convergenze e differenze.

94 Dal Vangelo secondo Luca 7,24-27

95 Cf Vangelo di Luca 10,42.

96 Dalla Prima Lettera di Pietro 3,20; cf Libro della Genesi 7,13.

97 Dal Vangelo di Luca 12,32.

98 Luigi Sandri, in quegli anni “tristi e vacui” fece una proposta con un romanzo originale di rinnovamento del papato attraverso la figura di Papa Cirillo che era sulla stessa lunghezza d’onda di Papa Francesco. Il titolo del romanzo, se la mia memoria non mi tradisce è Cronache dal futuro. Zefferino II e il dramma della sua chiesa, Gabrielli editori, la cui lettura deliziò il mio spirito.

99 Dal Vangelo di Matteo 11,29.

100 Libro della Genesi 1,8.

101 Imitazione di Cristo, libro anonimo di ascetica monastica (secolo XIII-XIV), capitolo VII.

102 Probabilmente databile al secolo II d.C. si compone di 477 fogli in pergamena che riportano la versione del Pentateuco. La lingua testimonia uno stadio molto antico di aramaico parlato.

103 Libro della Genesi 1,13.

104 Libro della Genesi 1,19.

105 Vangelo di Luca 9,51.

106 Cf Vangelo di Luca 2, 22-35.

107 Secondo l’insegnamento della dottrina cattolica un peccato grave è tale solo se c’è «piena avvertenza e deliberato consenso», cioè piena e cosciente consapevolezza.

108 «Alea iacta est, il dado è tratto», espressione pronunciata da Cesare nel 49 a.C. mentre passa il Rubicone, dando inizio alla guerra civile (SVETONIO, De vita Caesarum, Liber I, XXXII). «Quod scripsi scripsi, ciò che ho scritto ho scritto», espressione detta da Pilato ai Giudei che protestavano per aver messo sulla croce il cartello della condanna di Gesù: Il re dei Giudei (cf Gv 19,25).

109 Kyrie, eleison! Signore, pietà!, espressione greca rimasta nella liturgia latina.

110 Libro della Genesi 1,23.

111 Dal Libro della Genesi 1,31.

112 Dal Libro dei Salmi 90/89,4.

113 Confronta dal Libro della Genesi 28,17.

114 Dal Vangelo di Giovanni 3,8.

115 Dal Vangelo di Giovanni 2,15-16.

116 «Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga, non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro» (Ilario di Poitiers, Contro l'imperatore Costanzo, 5 [PL10,478-504]).

117 Il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, Gianni Letta, era stato insignito, su richiesta della Segreteria di Stato, del titolo pontificio di "Nobil Uomo" che accredita l'insignito come "membro della famiglia del Papa". L'uomo in questione era l'anima nera del presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, il suo referente presso la gerarchia cattolica, colui che copriva tutte le malefatte anche le più immonde del suo capo e signore, contrattando con le autorità vaticane e della Cei i costi del loro silenzio.

118 Libro di Amos 7,14.

119 Dal Libro dell'Esodo 22,22-23.

120 Dal Libro dell'Apocalisse 7,22.

121 Cf Vangelo di Marco 6,8.

122 Cf Vangelo di Marco 15,16-20.

123 Cf Vangelo di Marco 15,21-32

124 Cf Vangelo di Matteo, 11,8-9.

125 Cf Vangelo di Marco 10,41-45.

126 Cf Vangelo di Giovanni 18,11.

127 Cf Vangelo di Giovanni 21,15-17.

128 Libro dei Salmi 119/118,114.

129 Libro della Genesi 28,17.

130 Senza alcun riferimento nella Bibbia.

131 Vangelo di Giovanni 21,24

132 Dal Libro del profeta Isaia 57,6 e dal Vangelo di Luca 19,46.

133 Dal Libro della Genesi 22,8 e 14.

134 Dal Vangelo di Luca 16,9.